

Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 4.2018



Societât
Filologjiche
Furlane

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2
Trimestrale - An LXX | Otubar-Dicembar 2018 - n° 4 - Taxe perçue - Tassa riscossa, Italy



Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 4.2018



Societât
Filologjiche
Furlane

EDITORIÂL

<i>Ivan Portelli</i>	Il progetto didattico ed educativo "Conosciamo la Grande Guerra in Friuli Venezia Giulia"	3
	Lenghe vive tes tabelis par furlan	4
	Culture furlane	
<i>Egle Taverna</i>	Un cjamp di papavars e barburicis	5
<i>Renzo Medeossi</i>	Onore ai caduti: dopo 100 anni anche i soldati del Friuli austro-ungarico pubblicamente ricordati	7
<i>Vinicio Galasso</i>	Il tributo dell'Udinese Calcio nella Grande Guerra	12
<i>Gianni Strasiotto</i>	Le Compagnie di correzione Disciplina nella Grande Guerra	17
<i>Mario Salvalaggio</i>	Domenico Pecile L'uomo, l'imprenditore, il cooperatore, l'amministratore pubblico	19
<i>Bruno Rossi</i>	<i>Non la Polvaro, ma la Saffo è quella...</i> Carlotta de Polvaro, prima attrice goriziana	25
<i>Lorenzo Nassimbeni</i>	Anniversari musicali	37
<i>Odorico Serena</i>	La straordinaria vita del dottor Leo Levi, il medico dei poveri	43
<i>Oscar De Zorzi</i>	Intorno alle opere di Francesco Matteazzi Nuovi contributi	45
<i>Carla Di Pol</i>	Luto di Polac e i demâi	51
	La vitrine dal oresin	
<i>Elio Varut</i>	San Pieri dai Bisiacs	53
<i>Cristina Di Gleria</i>	Museo dell'Arte Fabbrile e delle Coltellerie	54
<i>Antonino Danelutto</i>	Intal sfuarzâr des plantis buinis: il barancli o zenevre	57
<i>Claudio Petris</i>	Fogolâr Furlan di San Francisco (Argentina)	59
<i>Gianni Colledani</i>	Jessi un mamaluc	61
<i>Odorico Serena</i>	Elvira e Amalia Storia di un gesto d'amore	62
	Vite de Societât	
	Scrîts in marilenghe an 2017	63
	I nestris Socis	64

CARTULINIS

MUSEUS

JERBIS E PLANTIS

FOGOLÂRS

FEVELÂ FLURÎT

RECENSIONS



SOCIETÂT FILOLOGJICHE FURLANE
"GRAZIADIO ISAIA ASCOLI"

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA
"GRAZIADIO ISAIA ASCOLI"

*Ricognossude tant che Ent Morâl cun decret
dai 7 di avost dal 1936*
Eretta in Ente Morale con decreto 7 agosto 1936

33100 UDINE - Via Manin 18
Tel. +39 0432 501598 - Fax +39 0432 511766

E-mail: info@filologicafriulana.it
Internet: www.filologicafriulana.it

QUOTE ANNUALI DI ASSOCIAZIONE:

Italia: Soci ordinari	€ 30,00
Sostenitori, Enti, Associazioni	€ 60,00
Giovani (fino ai 24 anni)	€ 15,00
Esteri	€ 40,00
Socio 'Digitale'	€ 15,00

MODALITÀ DI PAGAMENTO:

C.C. Postale Udine N° 15387335
intestato a: Società Filologica Friulana
CiviBank - Sede di Udine
IBAN: IT 39 W 05484 12305 CC0640110012
BIC: CiviIT2C
- online con carta di credito direttamente dal sito
<http://www.filologicafriulana.it/eshop/>
- domiciliazione bancaria
Sottoscrivendo il mandato di Addebito Diretto SEPA
(solo per l'Italia). Modulo disponibile alla pagina
[http://www.filologicafriulana.it/easyne2/Archivi/
SFFW/Files/SFF%20-%20Mandato-SDD.pdf](http://www.filologicafriulana.it/easyne2/Archivi/SFFW/Files/SFF%20-%20Mandato-SDD.pdf)

PUBBLICAZIONI PERIODICHE:

"Ce fastu?", semestrale
"Sot la Nape", trimestrale
"Il Strolc Furlan", annuale

La Societât Filologjiche e je ancje su Facebook



Sot la Nape

An LXX | Otubar-Dicembar 2018 - n° 4

Diretôr | Direttore: Nicola Saccomano
nicola.saccomano@gmail.com

Redazion | Redazione:
Gianni Colledani, Loretta de Fornasari, Ermanno Dentesano, Cristina Di Gleria,
Roberto Frisano, Enrica Scorza, Egle Taverna

Segretarie di redazion | Segretaria di redazione:
Elena De Sanctis
formazione@filologicafriulana.it

Diretôr responsabil | Direttore responsabile:
Giuseppe Bergamini

Editôr e Proprietari | Direzione e Amministrazione:
Editore e Proprietario | Direzione e Amministrazione:
Societât Filologjiche Furlane - Udine
Società Filologica Friulana - Udine

Autorizazion dal Tribunal di Udin | Autorizzazione
del Tribunale di Udine: 22.05.1982 n. 12/82



[Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana]

Regulis pai colaboradôrs:

*I spiete ae Direzion di decidi se e cuant publicâ i articui e contribûts che a rivin
in Redazion; la proprietât leterarie e reste a ogni Autôr.
I originâi (tescj e figuris), ancje se no saran publicâts, no si tornaran indaûr.
Cui che al intint riprodusi alc de riviste al à di domandâ il permès e di nomenâ la font.
Ducj i contribûts a àn di rivâ, scrits cul ordenadôr, a la direzion di pueste eletroniche
de Filologjiche. Pai tescj in furlan si dopre la grafie uficiâl, pûr respitant lis varietâts
locâls. Ogni autôr al è responsabil dai contignûts dal so articul.
Li che nol è scrit, lis fotografiis a son dal autôr.*

Norme per i collaboratori:

Spetta alla Direzione decidere se e quando pubblicare gli articoli e contributi
che giungono in Redazione; la proprietà letteraria rimane ai singoli autori.
Gli originali (testi e immagini), anche se non verranno pubblicati,
non si restituiscono. Chi intende riprodurre brani della rivista deve chiedere
l'autorizzazione e citare la fonte.
Tutti i contributi dovranno pervenire, scritti col computer, all'indirizzo
di posta elettronica della Filologica. Per la redazione dei testi in friulano
si utilizza la grafia ufficiale, nel rispetto delle varianti locali.
Ogni autore è responsabile dei contenuti dell'articolo pubblicato.
Laddove non specificato, le fotografie si intendono di proprietà dell'autore.

Stampât | Stampato
Lithostampa s.r.l. - Pasian di Prato - Udine

In cuviertine:

Glesie dal Crist Re, prin de costruzion dal Templi Ossari, Timau
(Archivi Unfer di Paluce).

Daûr di cuviertine:

Glesie dal Santissim Crucifix, plui cognossude tant che Templi Ossari, Timau
(foto Alessio Di Ronco).

Il progetto didattico ed educativo "Conosciamo la Grande Guerra in Friuli Venezia Giulia"

Ivan Portelli

La ricorrenza del centenario dalla fine della Grande Guerra ha offerto l'occasione per riflettere sopra un evento che ha segnato profondamente le nostre terre e le nostre genti. L'impegno della Società Filologica Friulana, in raccordo con altri enti e realtà associative, si è concretizzato in diverse iniziative che si sono sviluppate nel corso di questi ultimi anni. In particolare sono stati proposti percorsi differenziati e multidisciplinari che hanno permesso di ricordare uno snodo centrale per la storia recente del Friuli, che proprio in seguito all'esito del primo conflitto si è riunito sotto un'unica realtà statale, quella italiana. Passaggio istituzionale non banale, e pieno di conseguenze per un territorio regionale complesso, con comunità culturali e linguistiche anche profondamente diverse.

L'attenzione è stata rivolta verso la popolazione locale e quanti del conflitto sono stati prima di tutto vittime. Le popolazioni del Friuli occidentale e di quello orientale hanno tutte vissuto l'esperienza bellica, dovendo relazionarsi con le tante truppe presenti (al di là delle divise), con le devastazioni o con l'esperienza dura della profuganza, patita sia nell'Impero d'Austria che nel Regno d'Italia. Situazioni, punti di vista ed anche aspettative diverse, ma di cui tremenda eredità comune sono stati il dolore e le ferite.

Percorsi differenziati, si diceva, rivolti a destinatari diversi ma contraddistinti da un fattore comune: evidenziare, ricordare, dare memoria di ciò che la storia "ufficiale" spesso non ha saputo (o voluto) raccontare. Ecco allora il progetto didattico ed educativo "Conosciamo la Grande Guerra in Friuli Venezia Giulia", nell'ambito del quale sono

stati organizzati oltre 130 laboratori nelle scuole primarie e secondarie inferiori per spiegare cos'è successo, accompagnati da più di 40 seminari di formazione ed aggiornamento aperti ai docenti e alla cittadinanza e dalla pubblicazione di 4 fascicoli (1914 - *Popoli alle armi*; 1915-1916 - *La guerra in Friuli*; 1917 - *L'inutile strage*; 1918 - *Tra Guerra e Pace*) poi raccolti in un unico volume dal titolo *Grande Guerra in Friuli Venezia Giulia. 1914-1918*. Non è poi mancata la ricerca che ha affrontato un tema poco studiato, ovvero la stampa e la pubblicistica nel Friuli italiano e nel Litorale Austriaco tra 1914 e 1915. I risultati di queste indagini sono stati presentati in un convegno che si è svolto a Gorizia nel maggio del 2016 nell'ambito della Settimana della Cultura Friulana.

Infine, assieme alla Deputazione di Storia Patria per il Friuli, è stato sviluppato il progetto "Eredità. Quel che resta della Guerra", una serie di iniziative che ha avuto inizio nel 2018 e che continuerà nella prima metà del 2019. Tra queste, come non ricordare il grande concerto di Redipuglia, organizzato il 16 settembre 2018 assieme all'Unione delle Società Corali del Friuli Venezia Giulia. In questa occasione la musica corale e bandistica, collegata alle scritture di guerra, è stata capace di raccogliere istanze forti e comuni. Ricordare e non celebrare. Oggi i tempi sono maturi per una riflessione critica di quanto è successo cento anni fa. Non per distribuire etichette, troppo spesso piene di retorica, di vittime e carnefici, di oppressori ed oppressi, di vincitori e vinti; ma per cogliere l'umanità sofferta di un attimo di follia, di quell'Europa che, per dirla con Stefan Zweig, ha compiuto nella guerra il suo suicidio.

Lenghe vive tes tabelis par furlan



Culture furlane



Un cjamp di papavars e barburicis

Egle Taverna

Silvia, par onorâ l'inovâl dal Centenari de Vuere Grande dal 1915 al '18, e veve puartât la sô classe di arlêfs de Scuele Mezane a fâ un percors sul teritori che al jere stât teatri di chê tragedie. E voleve menâju sui lûcs che al veve cussì ben descrit te sô Poesie Giuseppe Ungaretti, il poete soldât propit sul Cjars e sul Lusinç, flum sacri testimoni di tantis vicendis dolorosis di muart e distruzion che e veve patît chê tiere. Silvia e veve sintût contâ in famee la storie dai nonos-bis che a vevin combatût in chê vuere.

Nono Pieri al jere lât soldât di chê altre bande, ven a stâi sot l'Imperi Austriac cuant che dut il Friûl di soreli jevât al jere ancjemò sot chel domini. Lui insieme a altris doi fradis, di pôc plui di vincj agns, a jerin stâts mandâts a combati in Galizie. A vevin lassât a cjase lis feminis sosis cui frutins di tirâ sù. Partîts cul ingôs di lassâ la famee e di no savê se a saressin plui tornâts.

Di lôr trê, dome il nono Pieri al jere tornât, i fradis Zuan e Rico a jerin dispierdûts. Pieri al jere stât ferît intune gjambe e par chel al çetave e nol veve plui podût lâ a lavorâ tai cjamps come prime, ma si limitave a lâ te stale

a guviernâ e curâ i nemâi. Al jere restât suturni e par plui malcuiet par vie che i fradis no jerin plui tornâts. La prime robe che al veve fat e jere di pensâ a lis zovinis veduis dai fradis, lis veve clamadis a vivi cun lôr tal grant cjasâl cui frutins che al veve tirât sù fasint di pari a ducj, sîs di plui dai cuatri che al veve za lui. Lis veduis, Rose e Mariute, lu vevin benedît par vè vût la protezion e il calôr di une grande famee. Cheste e jere la storie dal nono Pieri che al veve combatût sot l'Imperi Asburgjic, tornât ferît e cence medais.

Divierse e jere la storie dal nono Medeo che invezit, furlan de Basse di là da la aghe, za sot de Italie, al veve cjapât la cartuline di lâ soldât tant che al studiave a Padue. Dopo vè passât il cors di adestrament, lu vevin mandât su la Plâf là che e jere la ofensive che e varès puartât i Talians fin a Triest. Di li e jere scomençade la bataie plui dure cuintri un nemì che al stentave a cedi, ma za scunît di fam e malatiis.

Dal '17 al '18 Medeo si veve fat onôr pal so coraggio, simpri in prime linee. Dôs voltis ferît al assalt a la baionete, al jere stât curât tal ospedâl di cjamp e al veve puartât a salvament i siei compagns ferîts. Duncje al veve vût onôr e decorazions insieme a lis feridis. Il so spirt, il

so ardiment e la sò persone a pandevin rispiet e stime tai siei soldâts.

La coriere ju puartave fin a Sante Marie la Lungje intune bieles zornade di inizi di Jugn, a jerin lis ultimis setemanis di scuele prin des vacancis. Il paisaç ator al jere une maravee di sflandôr di lûs e rosis che a coloravin i zardins e i prâts verts che a profumavin di jerbe frescje. I arlêfs a jerin gaiarins e vivarôs ma une vore atents a dut ce che Silvia ur contave durant la giite culturâl. Jê no voleve contâur la storie de vuere, ma la storie de int che e veve patît la vuere. Testemoneancis vivudis de int partint dal bas, là che si sintive il dolôr pes pierdits umanis, pe distruzion des cjasis e dai lûcs plui cjârs, lis esperiencis dolorosis de profugance.

La none Lida restade sole cui fruts cuant che il nono Pieri al jere stât mandât a combati in Galizie, intant che tal país a lis puartis di Gurize a jerin rivadis lis trupis talianis, prin che al saltàs il puint sul Lusinç e veve cirût di meti a salvament i fruts. E veve soterât lis robis preseosis tal ort. Po si vevin rifugjât in citât e di là a jerin sfolâts in Austrie. A vuere finide a jerin tornâts tal país ma il cjasâl al jere disdrumât e cussì ancje grant part dal país. Ma la none cul so biel caratar fuart no si veve dât par vinte e e veve spietât che al tornàs il nono Pieri e insiemi planc a planc a vevin tirât sù la cjase come prime. I cadavars dai muarts si contavin a miârs in muel tal pantan des trinceis. Sul front dal Lusinç e restave dome ruine, massacrât di lunc e par travers, dopo chei trê agns di plomp che a vevin lassât dulintor dome dolôr e distruzion.

Silvia e spiegave che il Santuari di Monsante, cumò in Slovenie, al jere il simbul de pâs che e regnave in cheste tiere prin de Vuere Grande, un Santuari che si olme di lontan lant viers Gurize, lûc sacri di popui di diviersis lidris. Lassù si cjatavin par preâ ducj insiemi, todescs, furlans, talians e slovens. Un biel vivi in sante pâs di cristians che a lavin dacuardi fintant che nol è rivât chel befel de vuere. Là a lavin a preâ lis feminis restadis a cjase di bessolis par dismenteâ il davoï de vuere, ma l'odi e la

ruine a jerin rivâts fintremai là sù. La vuere no veve risparmiât nuie, nancje glesiis e santuaris. Ancje la citât di Gurize e jere stade marturizade a cjatâsi in prime linee di une vuere mondiâl cun vicendis dolorosis che le vevin savoltade; nuie al jere plui come prime.

Dopo une soste a Sante Marie la Lungje la coriere e veve proseguît viers Gardiscje dal Lusinç, sul puint di Segrât passant sul flum indarintât di lûs, par rivâ a Redipulie, li a vevin fat une altre soste. Devant dal grant monument sacri di centmil crôs si vevin fermât par une preiere e une riflessione. La grande scjalina di marmul blanc e incuteve rispiet e ducj a lavin a lei i nons dai zovins soldâts che là a vevin lassât il sium di une vite crevade.

Alore Silvia si rivolzeve ai siei arlêfs.

«Us doi un compit par doman. Di scrivi alc su cheste zornade par memoreâ la Vuere Grande, ce che us à lassât cheste visite sui lûcs de memorie. O podês scrivi un teme, o une poesie o ancje dome une frase che e descrivi la emozion provade o une riflessione, ma ancje se o volês un disegn».

Dopo a jerin tornâts viers Gurize direts te sede de scuele, la zornade e jere stade penze di significât e di emozions e Silvia e jere stade sodisfate pe atenzion che e veve vût.

Tal doman durant la lezion Silvia e veve ritirât i lavôrs dai arlêfs. Ducj a vevin scrit alc e dome un al veve fat un disegn. Silvia e cjalave il biel disegn che al veve fat Michele e i diseve: «Brâf Michele, un disegn une vore biell!».

Il disegn al presentave un cjamp di forment cun tancj papavars ros e barburicis, i colôrs a risaltavin tal aur dal forment.

Michele i diseve che passant cu la coriere al jere stât colpît de imagjin dal cjamp e lu veve fotografât cul telefonin e dopo a cjase al veve fat il disegn. Silvia i domandave alorê cuâl che al jere il messaç. Michele i rispuindeve cussì: «Il ros dai papavars al è il sanc des feridis, lis barburicis a son lis lagrimis e il forment al è la vite».

Tal inovâl dal Centenari de Vuere dal 1915-'18

Onore ai caduti: dopo 100 anni anche i soldati del Friuli austro-ungarico pubblicamente ricordati

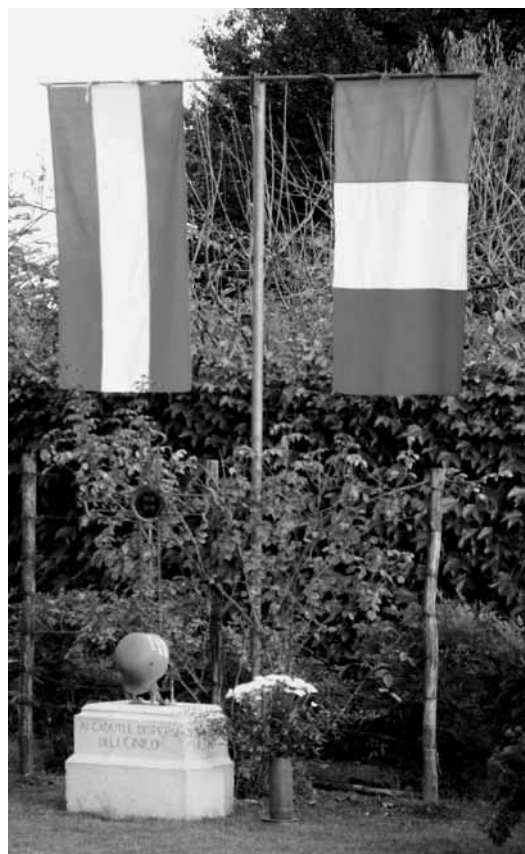
Renzo Medeossi

La memoria degli uomini e della storia del Friuli imperiale era stata ignorata fino agli anni '60. Il nazionalismo aveva trasformato il Friuli austriaco e Trieste in terre che avevano atteso «unanimi e anelanti» l'arrivo dell'Italia, così tutto quello che sapeva di austriaco venne rimosso per 50 anni e ogni ragionamento in proposito fu accantonato o evitato.

Alla fine degli anni '50 la voce libera e autorevole di mons. Giovanbattista Falzari – pre Titta, già parroco di Ronchi dei Legionari, si alzò per prima, per ricordare quei tempi e quegli uomini. Qualche anno dopo il maestro Camillo Medeot cominciò a pubblicare articoli e libri, frutto di attente ricerche, che rendevano giustizia a istituzioni e uomini che tanto avevano fatto per il bene di queste terre. Descrivendo questa «memoria negata», il prof. Ferruccio Tassin così si esprimeva in una conferenza tenuta a Lucinico il 12 giugno 2014: «Ci avevano decapitato la classe dirigente (per loro la *damnatio memoriae*); la scuola; l'autonomia provinciale; il collegamento con l'Europa e, il peggio del peggio, ci avevano decapitato la verità e una burocrazia efficiente. Bugatto e Faidutti li avevo letti in compagnia dell'aggettivo "famigerato" o del più idiota "austriacante". Qualcosa di più seppi in seminario dal prof. don Onofrio Burgnich, per anni parroco di San Rocco a Gorizia: i cattolici avevano fatto le case popolari, le casse rurali, le cooperative; qua e là qualcosa sopravviveva».

In questo clima i più dimenticati, quelli di cui non si osava parlare e dei quali anche tante famiglie avevano perso la memoria, erano i soldati friulani e triestini in divisa austro-ungarica. Di loro parlerà, tra i primi, il poeta e scrittore Celso Macor in un racconto del 1982, *Do' bachetis in crôs*, che pubblichiamo integralmente a completamento di questo articolo. L'autore immagina che Meni - Domenico, soldato imperiale disperso in Galizia, dialoghi con il nipote che non lo aveva mai conosciuto né sapeva della sua esistenza.

Sul finire degli anni '90 si cominciò a riflettere su come ricordare ufficialmente e pubblicamente questi giovani, dimenticati e ignorati perché avevano combattuto per l'esercito sconfitto; si trattava di iniziative personali o di associazioni culturali, comunque iniziative sporadiche. A Lucinico il nostro concittadino Mario Sanson, macchinista delle Ferrovie dello Stato, per ricordare il nonno Toni, mai conosciuto, con encomiabile e toccante volontà e con notevole abilità manuale ideò e realizzò nel 2001 un cippo che fu posto in via Vecchia, all'angolo della SR 56 Gorizia-Udine, ben visibile per chi la percorre. Il cippo, di cui pubblichiamo la foto (fig. 1), è costituito da un basamento di pietra, recuperato dall'ex cimitero di guerra dei soldati italiani ai piedi del Monte Calvario, che sorregge una croce di ferro battuto, simile a quelle che si trovano nei cimiteri della Galizia e dell'Ucraina dove sono



1. Il cippo in via Vecchia a Lucinico.

sepolti i soldati dell'ex Contea Principesca di Gorizia e Gradisca. Ai piedi della croce è posto l'elmetto di un soldato imperiale. Da allora le autorità, le associazioni d'arma e la popolazione rendono omaggio al cippo la prima domenica di ottobre.

Dieci anni dopo, e sempre con lavoro volontario e disinteressato, Giorgio Cargnel, ex dipendente della Telecom, iniziò a frequentare archivi e a intervistare studiosi e parenti dei caduti con un obiettivo preciso: dare un nome a quei soldati dimenticati. Dopo tre anni di paziente lavoro, su «Lucinis 2013» venne pubblicata la prima lista di 83 nomi, diventati poi 94, corredati da utili e precise indicazioni biografiche. L'approssimarsi dei 100 anni dell'inizio della prima guerra mondiale sollecitò la volontà di erigere un segno importante, un vero monumento, nel centro



2. Il monumento recante i nomi dei caduti di Lucinico.

del paese, con i nomi di quei soldati per tanti anni rimasti ignoti. Così, con il consenso della popolazione, l'Unione delle associazioni «Lucinis», già Consiglio di quartiere, il gruppo Alpini, la Parrocchia e l'associazione «Amici della Croce Nera Austriaca» promossero l'erezione di un monumento, secondo il progetto dell'arch. Giovanni Bressan, lanciando contestualmente una sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari, previsti in 10.000 €.

In breve la generosità di alcuni familiari dei defunti, della popolazione e i significativi interventi della Parrocchia, della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, e prima di tutti della locale Cassa Rurale, che così intendeva onorare la memoria del suo primo presidente Pietro Bregant, una delle vittime civili del conflitto, insieme a quella di altri suoi con-

siglieri e soci, hanno consentito di realizzare l'opera affidata alle abili mani dell'artigiano marmista Andrea Sgubin.

Il monumento, di fattura semplice e austera, ispirato ai monumenti funebri dell'inizio dello scorso secolo, è stato realizzato in pietra repen, una pietra che conferisce al manufatto una propria monumentalità, esprimendo tutta la sua forza evocativa, a conferma dell'intento di realizzare un'opera da tramandare a futura memoria. Anche le finiture sono state fatte con la stessa pietra, levigata a taglio di sega, lucidata o bocciardata, per creare ombre e suggestioni che solo un monumento in pietra può dare, superando indenne le mode che di volta in volta propongono graniti o pietre di altre colorazioni che però perdono la loro bellezza con il declinare della loro "modernità" (figg. 2 e 3).

«Dato l'elevato valore simbolico del monumento – così si esprimeva l'arch. Bressan illustrando le caratteristiche dell'opera – il vero problema è stato scegliere i simboli e le decorazioni da utilizzare e decidere come intitolare l'opera. ... alla fine è stato chiaro che il monumento non poteva che essere dedicato ai "Caduti di Lucinico nella prima guerra mondiale". Il fatto che nessuno dei ricordati sia caduto in divisa italiana dice solo che le nostre terre facevano parte dell'Impero asburgico...». «Bisogna ora ricordare – proseguiva l'architetto – che il 13 dicembre 1916 l'Imperatore Carlo I d'Austria istituì la "Croce di Carlo", onorificenza che veniva concessa a tutti coloro che avessero trascorso perlomeno 12 settimane di servizio al fronte, con la partecipazione almeno ad una battaglia. La medaglia, realizzata in zinco, aveva la forma di una croce patente, le braccia erano unite da una corona di alloro.

Nel braccio superiore della croce si leggeva la parola "GRATI", nelle due mediane "PRINCEPS ET PATRIA" ed in quella sottostante "CAROLVS IMP. ET REX". Sul retro, nel braccio superiore della croce si trovavano la corona imperiale e quella ungherese,

unite dalla lettera "C" di Carlo. Al centro, la scritta "VITAM ET SANGUINEM" (vita e sangue) e nel braccio sottostante l'anno di istituzione dell'onorificenza, in numeri romani, MDCCCCXVI. Era una medaglia simbolo che riuniva sotto la croce tutti i militari austroungarici senza distinzione di grado, estrazione sociale o etnia (fig. 4).

Il semplice delinearsi di questi pensieri ha determinato in me la convinzione che sul monumento andassero inseriti due soli elementi "1914-1918", gli anni della guerra in cui quegli uomini erano morti, e la riproduzione, senza i simboli degli Asburgo, del retro della croce che l'imperatore avrebbe potuto concedere a quei caduti e che simbolicamente, ora, il paese di Lucinico consegnava loro, con la realizzazione di questo monumento».



3. Il pubblico intervenuto all'inaugurazione del monumento.



4. L'onorificenza Karl-Truppenkreuz (Croce di Carlo per la truppa), istituita dall'imperatore Carlo I d'Austria nel 1916.

Do' bachetis in crôs

S'cela dal me zoc, nevôt me, soi al to barba Meni che tu no tu cognossis. Tu no tu sâs: to nonu al veva un fradi, class dal novantatrè, muart in uera, dal quindis, in Galizia. Si clamava Meni. Meni soi jo. To pari 'l era 'pena vignût al mont, tu nancia tai sûns.

Ebén je lada cussì. Mi àn mandât sul front ta siarada dal cutuardis, spedît tun treno di furlâns e sclâs, un brundin scalcagnât che 'l si sburtava in su banda al frêt, rancant 'traviars tiari' forestis, jenfra paîs mai sintûz nomenà. Un Nadâl suturno mi spietava ta ultima stazion di chel treno maludît, tun luc che no sai 'ciamò dulà. Al prin viaz di un frut 'pena dispatussât, cul prin pêl sot dal nâs: tu podis imaginâ, un fruzzòn di furlan fra tanc' sparnizzâs sul front russ. Ninzulât di cà e di là, indaûr e indenant par trinceis e barachis, una nàina che 'nd'à durât fin tal àn gnôf. Tal àjar ogni tant al falis'ciâ da mitràis nus ricuadava la uera. Stelis, zidinór, soreli e di gnof stelis: stâ in uaita e spietâ la di che, di sburît, si vares fat un pandemoni. Quant che je vignuda al fo dut un cialderon in bol: canonadis, shrapnels, un sdrondenà, un sivilâ tal àjar, un savoltâsi di tiara, un cori sfolmenât di ôns, un dâsi adués cu li' sclopis, cui curtiss, un vai di feriz, sbugielâz, muarz cul ciâf sfonderât, cu la boccia impantanada, mans rabiosis ingrapadis ta nêf. Robis, nevôt me, che no si riva a contâ di vîfs. Una bataja finiva e un'àtra si spietava: in uaita tal cuiét da gnot, ingrisignît tun ciantòn, veglant cui vôi siarâz. Squasi su la puarta dal sun 'l era un tornâ dolz lajù, tal paîs, tabajant sotvôs cu li' ombris tal neri penz che 'l si slargiava tal bosc. Jê 'a vigniva di là, corint; li' mè' mans cialdis a' lavin a strenzi li' sôs inglazzadis: mi pareva di judâla a cundurâ, di dâ confuart al so spietâ; i mèi tai soi vôi, grîs come 'l arint, la pinia sul zarneli di ciarezâ fin a madîns fasint progèz pa

nestra stagion. Jo no mertavi tant: jê cussì biela, jo dome un fari cui ciavêi color panola, impirâz, un zuf par cà un par là, un infera-ciavai che par ingrumâ quatri palanchis par 'na ciamara nuvizzâl al faseva di unviâr al purzitâr. Daspess mi pajavin cun tun toc di ombul e un flasc di vin gnôf, invezzi di bêt. Che mi coventavin.

'Na di, tal codarul di 'zenâr, 'l era tal àjar un odôr di solfar che no mi dava nuja di bon. Al soreli al lava amont lassant i boscs dai Carpazis come impiâz tun fugaron. Era 'za ora di manasa e jo spietavi in uaita tun comedon di fossâl. Bot e sclop si' nd'à dis'ciadenât 'l unfiâr: al ghefraiter che 'l zavariava cun befêls par todesc, gradoâz che sberlavin di lâ fûr da trincea, indevant, ôns a grûns che tacavin a cori e a trussâsi cui russ e 'l era dut un slusî di bajonetis e un cainâ come di ciâns ferîz. Li' mitrais drasavin senza dûl, come sesolâ forment. Jo 'a zirivi di capî ze fâ, di sclârî i vôi ta chel batibui di mazz quant che'nd'ai sintût come una scusiada brusâmi 'l flank. D'imprin mi soi pleât, 'na gorna di sanc' a sbrissava come ueli pa mâns; ma dibôt mi soi jevat lizêr su la nêf, no plui dolôr, no fan, no criura. Nancia al sanc nol spissulava plui, ingrucît di colp. E al ghevêr nol era plui grevi. Li' tonadis di canon vignivin di lontan, tan'che rivocs, e a' sunavin li' ciampanis. Un dongia 'l âtri in purzission, si veva ingrumât un flun di soldâs che si slungiava come 'na bisca fin a piardisi suntun cuei, banda jevât: polâcs, austriacos, ongiarês, crauâz e ancia furlâns. No zuetavin, no vevin plui crozzulis, no ziulavin di mâl, no blestemavin, no sborse-avin sanc. Ciavai libars, senza brenis, ancia lôr a' s'ciampavin dal nûl da bataja ripant, svualant firbinz banda un slambri di zîl turchin. Al zidinôr 'l era dolz, al jessi 'l era net, sfranciât, al polsâ lizêr...

Al rest no ti partén, nevôt. Jo mi fermi. Al me cuarp 'l è piardût tal mâr di uès da Galizia. Duc' àn dismenteât. Dôs bachetis di morâr, ti prei, nevôt, di pastanà in cròs tun cianton dal nestri zimiteri. Che 'l ricuart di me, Meni, class milvotzentenovantatrè, soldât di Franz Josef, ma senza patria, crevât

a la tô etàt t'una uera par nuja, al resti 'ciamò un moment fra la mê int prin che dut al vegni inglutit dal scûr.

Celso Macor, 1982

da *I vôi dal petarôs*, volume pubblicato nel 1986 e riproposto ne *I fucs di Belen*, Brazzano di Cormons, Braitan, 1996.

L'associazione "Amici della Croce Nera Austriaca"

L'idea di costituire un'associazione che, in vista delle celebrazioni per i 100 anni della prima guerra mondiale, promuovesse la sistemazione di lapidi e monumenti e che pubblicamente e ufficialmente, nei paesi e città dell'allora Impero asburgico, onorasse questi morti, sui quali era caduto un colpevole e voluto oblio, prese forma nel corso degli annuali incontri presso il cippo di Lucinico voluto da Mario Sanson.

Nella sala riunioni del "Centro Civico" di Lucinico il 10 febbraio 2012 si tenne una riunione tra il gruppo promotore e Otto Jaus in rappresentanza dell'Ö.S.K. (Österreichisches Schwarzes Kreuz) per la presentazione e l'approvazione dello statuto.

Il 26 giugno dello stesso anno nella Sala Consigliere del Municipio di Chiopris Viscone, alla presenza dell'allora Sindaco Carlo Schiff, venne redatto ed approvato l'atto costitutivo dell'Associazione e l'11 luglio venne eletto il primo Direttivo con Franco Stacul presidente, Giorgio Stabon vice-presidente e Ivaldi Calligaris segretario. Otto Jaus, in qualità di rappresentante dell'Ö.S.K., riconobbe ufficialmente l'Associazione, il cui obiettivo principale è quello di sensibilizzare tutte le Istituzioni a ricordare i Caduti in divisa austro-unga-



rica con lapidi, monumenti o altre modalità, affinché possano riprendere ufficialmente il loro posto nelle comunità di provenienza e nello stesso tempo nella memoria collettiva. Per questo si valutò molto importante che venissero ricordati con nome e cognome e non in maniera indistinta. L'associazione ha promosso incontri e riunioni, d'intesa con le Amministrazioni

comunali in gran parte dei paesi e città dell'allora Contea Principesca; degne di nota sono state le realizzazioni e le manifestazioni ai caduti a Romans, Chiopris, Cormons, Aiello, Tapogliano, Fogliano, Ronchi dei Legionari, Villesse, Capriva, Medea, Turriaco, San Lorenzo Isontino, Cervignano, Terzo d'Aquileia, Perteole, Belvedere, Villa Vicentina e Ruda.

Una cerimonia di rilevanza simbolica è avvenuta a Medea il 17 maggio 2014, quando sono state deposte nell'ipogeo dell'Ara Pacis le terre dei Cimiteri della Galizia, raccolte da Otto Jaus dell'Ö.S.K. di Vienna. Ma il momento più alto è stata la visita di Papa Francesco che, prima della Messa al Sacrario, ha voluto deporre un fiore ad un Caduto del Cimitero austroungarico alla presenza del Presidente Federale dell'Ö.S.K. Peter Rieser e del Commissario Generale dell'Onorcaduti.

Il tributo dell'Udinese Calcio nella Grande Guerra

Vinicio Galasso

Duecentocinque, secondo un comunicato ufficiale della Federazione Italiana Giuoco Calcio del 30 gennaio 2015, furono i calciatori italiani, appartenenti complessivamente ai cinquantasei club più importanti, caduti durante la prima guerra mondiale; tra questi cinque udinesi: Gino Baletti, Armando Bernardinis, Antonio Fior, Adolfo Montico e Mario Paroni.

Con un'austera cerimonia, il 5 marzo 1933, prima della partita di campionato tra l'Udinese e la Pro Gorizia – squadre di due città strettamente accomunate nelle tormentate vicende belliche –, sulla fronte della tribuna delle autorità del campo sportivo Moretti venne collocata una lapide commemorativa in onore dei Caduti dell'Udinese (fig. 1). L'epitaffio – NELLE FERVIDE GARE DELLO SPORT / L'ANIMO E LE MEMBRA / TEMPRARONO / PER OFFERIRLI ALLA PATRIA / IN SUBLIME OLOCAUSTO / QUANDO FU L'ORA DELLA GRANDE PROVA – è dedicata a quindici uomini. Una copia della lapide – andata perduta durante i lavori di demolizione del vecchio stadio – è stata esposta, a cura delle “Associazioni Sportive Benemerite di Udine con il sostegno dell'Udinese Calcio” sull'arco del portale d'ingresso al Parco Moretti il 5 ottobre 2016. Rispetto all'originale, nella copia è omessa la datazione fascista (A. XI) ed i fregi e gli scudetti bronzei con gli emblemi del Friuli e del comune di Udine sono sostituiti da incisioni grafiche.

Qual è la ragione della notevole discrepanza numerica fra il comunicato federale e la lapide cittadina? Nel comunicato sono inclusi soltan-

to giocatori della prima squadra, mentre nella lapide anche giocatori della seconda squadra o squadra riserve (allora, nello stesso giorno e nello stesso terreno di gioco, si affrontavano anche le seconde squadre) e sostenitori della società. Qui, dopo un essenziale inquadramento storico-sportivo, sarà riportato un cenno biografico per ciascun Caduto, in reverente omaggio alla memoria.

Prodromi agonistici

L'Associazione del Calcio di Udine fu costituita nel 1911 come sodalizio autonomo per iniziativa di una quarantina di affiliati alla Società di Ginnastica. La squadra nella primavera del 1913 partecipò al campionato veneto di promozione e disputò poi il campionato nazionale di prima categoria del 1913-14. Per il campionato di prima categoria 1914-1915 l'Udinese (fig. 2) fu iscritta nel girone F di qualificazione della sezione veneta, assieme a Vicenza, Hellas Verona, Venezia, Padova e Petrarca Padova. Nel debutto casalingo, il 12 ottobre 1914 nel nuovo “campo dei giuochi di Porta Venezia” (alla fine di via Poscolle) pareggiò 2-2 col Venezia. La squadra era composta da Paglianti, Lunazzi, Dal Dan Luigi (capitano), Micheletto, Zamengo, Loschi, Roman, Cosmi, Blasich, Montico e Nespoli; nel corso del campionato furono impiegati anche Baletti, Bernardinis, Fior, Liuzzi Alberto e Plateo. Il 6 dicembre 1914 l'Udinese disputò l'ultima partita del campionato in trasferta. Fu sconfitta dal Padova per 4-1, finì al quinto posto in classifica e non fu



1. Lapide esposta al campo Moretti nel 1933.

quindi ammessa alle semifinali nazionali del torneo, che non venne comunque concluso perché ormai impetuosi soffiavano i venti di guerra anche per l'Italia, tentennante nella sua conclamata neutralità.

La mobilitazione preventiva dell'esercito, decretata dal re Vittorio Emanuele III dopo che erano rintronate le rivoltellate di Sarajevo, aveva già messo in seria difficoltà il reclutamento di giocatori da parte di tutti i club calcistici della penisola.

La loro situazione si fece ancora più critica con le dichiarazioni di guerra tra gli Imperi Centrali e le Potenze dell'Intesa, che avevano incendiato l'Europa, e con la partenza della classe 1894 per la leva obbligatoria nel primo autunno 1914. Gran parte dei giocatori furono poi convocati per disputare una partita molto più ardua e pericolosa di quelle che fino ad allora avevano cavallerescamente affrontato.

La drammatica "partita" al fronte

Tutti gli atleti tesserati e alcuni fedeli sostenitori, complessivamente una quarantina di persone dell'A.C.U., furono chiamati alle armi per combattere sul campo dell'onore della Patria contro il secolare rivale austro-ungarico. Quindici non fecero ritorno a casa e altri sette rimasero feriti. Le avventure belliche dei Caduti (fig. 3) vengono ora sommariamente rievocate.



2. Primavera 1915, incontro amichevole tra l'Udinese e una squadra di bersaglieri di stanza a Udine.

Baletti Gino, nato a Maniago, classe 1893. Giocatore attaccante, ala sinistra, non titolare della prima squadra. Sottotenente di complemento della 692^a compagnia mitraglieri incorporata nel 9° Gruppo Alpini, prese parte ai violenti combattimenti sul monte Ortigara, dove venne dichiarato disperso l'11 giugno 1917, condividendo il tragico destino di molti altri compagni.

Bernardinis Armando, nato a Udine, classe 1896. Giocatore d'attacco, ala destra della prima squadra. Volontario, fu arruolato come sottotenente di complemento al battaglione Gemona del 6° reggimento alpini e inviato in zona carnica. Epica fu l'avventura del 30 luglio 1915: guidò il 3° plotone della 70^a compagnia alla conquista della forcella Cianalot in Val Dogna, facendo arrampicare i suoi 25 uomini lungo il ripido canalone col favore della nebbia e indossando i carnicci *scarpets* (scarpette tipo *free climbing*). Colta di sorpresa, la guarnigione nemica, composta da cinque ufficiali e ottanta soldati, si arrese a quel pugno di arditi eroi. Bernardinis, divenuto una leggenda tra gli alpini, fu ricompensato con la medaglia d'argento al valor militare (sul Pizzo Orientale, in suo omaggio nel dopoguerra a quota 1907 fu costruita la 'Ridotta Bernardinis'). Nell'ottobre del 1916 fu trasferito alla 56° compagnia del battaglione Val d'Astico per il presidio della omonima vallata. Questo battaglione nell'agosto 1917 fu spostato sull'altopiano della Bainsizza, dove prese



3. I quindici Caduti; da sinistra a destra e dall'alto al basso: Baletti, Bernardinis, Bo, De Fanti, Di Lenna, Famea, Ferigo, Giuliani, Gusmai, Lorenzon, Missio, Montico, Paroni, Pecile e Sbuelz.

parte all'undicesima battaglia offensiva sul fronte isontino. Al comando della 256^a compagnia, la mattina del 29 agosto Bernardinis attaccò le postazioni nemiche alle quote 774 e 778 sopra il vallone di Chiapovano; colpito al torace dalle mitragliatrici nemiche, morì gridando parole d'incitamento ai suoi uomini. In sua memoria fu assegnata una seconda medaglia d'argento al valor militare.

Bo Giovanni, nato a Udine, classe 1899. Giocatore della seconda squadra. Ragazzo del '99, fu arruolato come soldato nel 22° reggimento fanteria della brigata Cremona, che fu schierata nel settore del monte Grappa, dove fu investita dall'ultima poderosa offensiva nemica. Intrepido portaordini di un battaglione, riportò allora gravi ferite che ne procurarono la morte presso la 17^a sezione di sanità a Col di Miglio il 25 giugno 1918. Fu decorato della medaglia d'argento al valor militare.

De Fanti Luigi, nato a Forno di Zoldo, classe 1896. Giocatore della seconda squadra. Arruolato come sottotenente di complemento del 7° reggimento alpini, fu impegnato in diverse operazioni. Promosso capitano, fu aggregato alla 33^a compagnia cecoslovacca. Morì per malattia all'ospedale da campo n. 082 di San Martino di Lupari il 19 ottobre 1918.

Di Lenna Brenno, nato a Firenze, classe 1895. Riserva, giocò varie gare con la prima squadra. Volontario all'entrata in guerra dell'Italia, fu arruolato nel 56° battaglione bersaglieri ciclisti e fu in prima linea fin dai primi giorni del conflitto, guadagnandosi la promozione a caporale. Sul monte San Michele fu poi impegnato nel trasporto dei feriti di prima linea e cadde combattendo da valoroso il 26 luglio 1915. Decorato con la medaglia d'argento al valor militare.

Famea Antonio, nato a Udine, classe 1895. Giocatore della seconda squadra. Arruolato come sottotenente di complemento della Milizia Territoriale, fu poi aggregato come ufficiale al 6° reggimento alpini. Morì combattendo valorosamente sul monte Cristallo il 15 luglio 1916 mentre guidava il suo plotone alla conquista di una forte posizione. Per ardore e spirito di sacrificio, il capitano della sua compagnia voleva proporlo per la medaglia d'argento, ma anche lui fu ucciso qualche giorno dopo.

Ferigo Camillo Cesare, nato a Premariacco, classe 1895. Giocatore della seconda squadra. Arruolato come sottotenente della 117^a compagnia mitraglieri alpini, combatté sul Pasubio nel 1916-17, riportando alcune ferite. Rinvio al fronte, il 4 dicembre 1917 finì disperso sulle Melette di Gallio, una serie di rilievi dell'altopiano di Asiago, che dopo la ritirata italiana di Caporetto furono al centro di una strenua e sanguinosa battaglia di arresto del nemico.

Giuliani Antonio, nato a Udine, classe 1895. Non era un giocatore, ma uno strenuo tifoso della squadra udinese. Caporalmaggiore nel 2° reggimento Granatieri di Sardegna, prese parte ai violenti scontri sul crinale del monte Sabotino e sulle pendici del monte San Gabriele a quota 408 nelle prime quattro battaglie

dell'Isonzo. Trasferita la brigata sull'altopiano di Asiago nel maggio 1916 per bloccare la *Strafexpedition* nemica sulla linea di massima resistenza Monte Cengio-Lemerle, Giuliani cadde prigioniero e morì il 18 marzo 1918 nel lager di Sigmundsherberg, Bassa Austria.

Gusmai Sergio, nato a Udine, classe 1896. Giocatore della seconda squadra. Caporale nel 228° reggimento fanteria della brigata Rovigo, partecipò nell'agosto 1916 alle operazioni della sesta battaglia dell'Isonzo, vittoriosamente concluse con la presa di Gorizia. In un furioso scontro del 14 agosto venne ferito a morte e dichiarato disperso in combattimento.

Lorenzon Giuseppe, nato a Venezia, classe 1894. Portiere della seconda squadra. Caporal maggiore dell'8° reggimento bersaglieri ciclisti, con la sua unità fu tra i primi che operarono l'audace sbalzo offensivo oltre il confine nella pianura friulana e tentarono il passaggio dell'Isonzo. Nel 1916, alla dipendenza della 23ª divisione, il battaglione trascorse frequenti turni di trincea sul monte San Michele, monte Sei Busi, alle "Frasche", Doberdò, quote 118 e 144. Il 14 agosto 1916, in un disperato attacco per la conquista delle posizioni nemiche della Vertojba, cadde mortalmente ferito mentre operava come portaordini. Sul campo gli fu assegnata una medaglia di bronzo al valor militare.

Missio Giuseppe, nato a Udine, classe 1899. Promettente giocatore della squadra riserve. Ragazzo del '99, fu inquadrato come sottotenente di complemento nel 18° Reparto d'Assalto, che con attacchi reiterati dal 16 al 24 giugno 1918 – i fatidici giorni della battaglia del solstizio – riuscì a riconquistare il saliente del monte Solarolo nel massiccio del Grappa, lasciando sul terreno i suoi più epici Arditi. Tra questi, nei pressi della Malga il 25 giugno trovò morte gloriosa anche l'ancora diciottenne Missio, alla cui memoria sul campo fu attribuita la medaglia d'argento al valor militare.

Montico Adolfo, nato in Argentina, classe 1896. Giocatore, titolare nel ruolo di mediano, della prima squadra. Fu arruolato nel 26° reggimento artiglieria da campagna. Perse la vita

il 19 giugno 1918 lungo la linea di difesa estrema sul Montello contro la poderosa offensiva scatenata dal feld-maresciallo Borojević. Decorato alla memoria con medaglia d'argento al valor militare.

Paroni Mario, nato a Udine, classe 1895. Pilastro difensivo della prima squadra nel campionato 1913-14, fu ceduto al Verona Hellas col quale disputò il successivo campionato, segnalandosi come uno dei migliori giocatori. Assegnato al 2° reggimento Granatieri di Sardegna, rifiutò di prestare servizio presso il Comando Supremo per seguire al fronte la sua compagnia. Col grado di caporale partecipò ai combattimenti sulle alture del Carso. Nel maggio 1916 venne ferito in Trentino durante l'eroica difesa del Monte Cengio, per la quale la sua brigata pagò un prezzo altissimo. Rientrato sul fronte carsico, fu coinvolto nelle operazioni per la presa di Gorizia. Colpito all'addome il 12 agosto, morì due giorni dopo a Villesse nell'ospedale da campo 102.

Pecile Giovanni, nato a Udine, classe 1897. Fu uno dei soci più attivi dell'A.C.U. Volontario, fu inquadrato come ciclista presso il comando del 1° reggimento fanteria. Ristabilitosi dal colera, fu trasferito alla 51ª batteria del 9° reggimento artiglieria, con la quale prese parte dapprima alle operazioni sul fronte dell'altopiano di Asiago, all'Ortigara e al Monte Zebio nel giugno 1917, poi sul fronte carsico all'Ermada e alla Bainsizza nella 11ª battaglia dell'Isonzo, e infine nell'estate 1918 sul Montello e sul Grappa. Prostrato nel fisico, cadde gravemente ammalato e morì a Milano il 12 maggio 1919.

Sbuelz Adriano, nato a Udine, classe 1897. Giocatore della seconda squadra. Fu tenente di complemento nel 3° reggimento genio telegrafisti, col quale partecipò a molte operazioni su varie zone del fronte. Una feroce malattia lo stroncò il 15 gennaio 1919 nell'ospedale da campo 52 di Gemona. Alla memoria la croce al merito di guerra.

Nell'Albo d'Oro dei Caduti dell'A.C.U. si registrarono così sette tenentini di complemento,

sbalzati in prima linea dopo due mesi di tirocinio alla Scuola Militare di Modena, tre caporali, cinque soldati, sei medaglie d'argento, una medaglia di bronzo ed una croce di guerra. Sul medagliere della società si aggiunsero dieci medaglie al valore, assegnate ad altri tesseraati sopravvissuti. La straordinaria "partita" si concluse così con un passivo di gravi ma gloriose perdite, alle quali va rivolto un pensiero di gratitudine e riconoscenza.

La ripresa delle operazioni calcistiche nel 1919

Cessato il turbine della guerra, la rinascita della vita civile nella martoriata terra friulana prese l'avvio tra mille pesanti difficoltà. Un contributo minore, ma significativo, fu apportato a Udine anche dagli appassionati di varie discipline sportive, che superarono le divisioni societarie d'anteguerra e unirono le loro forze nell'Associazione Sportiva Udinese, costituita il 15 maggio 1919. Spariti i vecchi campi di calcio, l'A.S.U. promosse la realizzazione di un nuovo campo in via Mentana, inaugurato il 31 agosto 1919. Positivo fu l'esordio nel campionato di prima categoria 1919-20 - girone di qualificazione della sezione vene-

ta con sei squadre partecipanti (Padova, Petrarca Padova, Verona, Venezia, Vicenza e Udinese). Il 12 ottobre, a Vicenza l'Udinese - scesa in campo con la formazione: Paglianti (capitano), Pertoldi, Dal Dan Mario, Liuzzi Giuseppe, Grillo, Zugolo, Vianello, Lucca, Moretti, Blasich e Pellegrini - vinse infatti per 1-0. Ma a causa anche delle perdite umane nella Grande Guerra (l'organico si era pressoché dimezzato), la squadra aveva un tasso tecnico inferiore a quello prebellico e si classificò mestamente all'ultimo posto della classifica. Seguirono stagioni con risultati altalenanti. Fu colpito da una sorta di nostalgico *flashback* il cronista della cerimonia commemorativa del 1933: «...sul campo rivediamo ancora la testa bruna e ricciuta di Armando Bernardinis, veloce e deciso, Adolfo Montico, palleggiatore inesauribile, e ci par di sentire la voce autorevole di Gigi Dal Dan, il capitano che incita e chiama la colonna della squadra, Mario Paroni...». Commossi ricordi di questo tenore serpeggiarono allora tra le glorie bianconere d'anteguerra, i fratelli Luigi e Mario (medaglia di bronzo al valor militare) Dal Dan, Cleto Cosmi, Alberto e Beppi Liuzzi, Mario Blasich, Giuseppe Fabiano e Antonio Fior (medaglia di bronzo), e tra le file degli sportivi che assieparono il Moretti.

Bibliografia

- Alla memoria di un eroico ufficiale udinese che conquistò Forcella Cianalot*, «La Patria del Friuli», 22 settembre 1923.
- L'epigrafe alla "Ridotta Bernardinis" sul Pizzo Orientale del fronte di Sondogno*, «Giornale di Udine», 22 settembre 1923.
- Eternando nel marmo il nome dei calciatori Caduti per la Patria gli sportivi udinesi ritroveranno la loro fede nei colori bianco-neri*, «Il Popolo del Friuli», 2 marzo 1933.
- L'inaugurazione della lapide ai calciatori udinesi Caduti per la Patria*, «Il Popolo del Friuli», 6 marzo 1933.
- I calciatori udinesi Caduti per la Patria*, «Il Popolo del Friuli», 13, 20 e 27 marzo, 3 e 10 aprile 1933.
- Ottorino Allatere, *Atleti caduti nella grande guerra*, «La Panarie», X (1933), 56, pp. 149-150.
- Roberto Meroi, *Storia dell'Udinese Calcio*, Udine, Campanotto Editore, 1989.
- Paolo Montina, *Armando Bernardinis, il conquistatore di Forchia Cianalò (Val Dogna)*, «Alpin Jo, Mame!» (Sezione di Udine dell'Associazione Nazionale Alpini), (2014), 4, pp. 14-17.
- Luciano Provini, *Il Friuli nel pallone. Storia e ricordi dell'Udinese*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1996.
- Alessandro Vigevari, *Memorie di un fedele dell'Associazione Calcio Udinese*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1950.

Le Compagnie di correzione

Disciplina nella Grande Guerra

Gianni Strasiotto

Le “Compagnie speciali di Istruzione”, note fin dalla costituzione del Regio Esercito Italiano e presenti nel suo primo regolamento, erano di tre tipi: compagnie di correzione, di punizione e speciali, successivamente raggruppate come compagnie di disciplina. Costituiscono un tema poco noto, quasi privo di testimonianze dirette. La loro origine risale al 1741, anno in cui fu deciso in Piemonte di non riammettere più nei reggimenti i disertori graziati, ma di riunirli in reparti speciali. In questi reparti «venivano rieducati i soldati persistentemente indisciplinati, sovversivi o macchiatisi di colpe indecorose che non integrino più grave reato, i graduati degradati, i militari di fresca esperienza carceraria». Erano inquadrati nei reggimenti di Fanteria e accoglievano i condannati fino a tre anni di carcere, con sospensione della pena fino al termine delle ostilità.

Reparti di disciplina esistevano presso tutti i principali eserciti. In Francia ne furono creati due nel 1818, e altri tre si formeranno nelle colonie. Sul libretto personale del Regio Esercito del 1915 sono elencati gli otto casi nei quali un militare passa alla “compagnia di disciplina di punizione” fino al termine della ferma sotto le armi. Riguardano quegli elementi che, una volta esauriti tutti i mezzi disciplinari, persistono nella cattiva condotta; che si macchiano di colpe aventi caratteri indecorosi, ad esempio tentativo di stupro, simulazione d’infermità (nei 41 mesi del conflitto si verificarono migliaia e migliaia di casi) e di “pubblica medicazione”; che partecipano ad associazioni sovversive; che usciti dal carcere sono giudicati immeritevoli di rientrare al corpo e i colpevoli di furto

dopo l’arruolamento. Stessa sorte per «caporali e soldati che si ammogliano in opposizione al regolamento di disciplina militare, previa la retrocessione per i primi»; altri casi ritenuti utili nell’interesse della disciplina e valutati dal comandante del corpo.

Ogni compagnia di disciplina era ripartita in un numero vario di plotoni e questi si suddividavano in squadre. Il loro numero cambiava in continuazione. Le punizioni dei soldati avevano una durata maggiore di quella prevista dal regolamento di disciplina militare.

Sottufficiali e ufficiali colpevoli di gravi mancanze erano egualmente assegnati a tali compagnie di “scalcinati”. L’ubicazione di questi reparti era la più disagiata e l’addestramento durissimo, alternato a pesanti lavori manuali. «In Val Resia i loro membri furono utilizzati anche per i lavori di manutenzione viaria e miglioramento delle posizioni difensive arretrate. Erano sovente impiegati anche per sgombero neve, scavo di trinceramenti anche a fini addestrativi, ancillari rispetto alle attività della direzione lavori e/o delle truppe d’artiglieria del settore» (Marco Pascoli).

L’ordinamento del 1929 contemplerà poi due sole compagnie di disciplina, a Ventotene e a Genova, ma nel corso del primo conflitto mondiale le sedi cambiavano a seconda delle strategie del corpo d’armata.

Man mano che la guerra prosegue aumenta il malessere dei soldati – in gran parte provenienti dalle campagne, estranei alle ragioni del conflitto – per le durissime condizioni della guerra in trincea. Le armi moderne, l’uso dei gas tossici, l’impiego, per la prima volta, dell’aviazione,

provocano il rifiuto di tanti giovani arrivati al fronte senza conoscerne i motivi. Tanti i casi di diserzione e di ammutinati delle trincee. Furono denunciati 400 mila militari alle armi, in aggiunta ai 470 mila casi di renitenza, con 350 mila processi celebrati: 170 mila le condanne emesse; oltre 4 mila quelle a morte, 750 eseguite. Le condanne per diserzione saranno 111 mila e 220 mila le pene detentive. (L'amnistia del 1919 metterà fine ai tantissimi processi ancora in attesa). I comandanti delle unità combattenti chiedono uomini in continuazione e non si possono creare ulteriori compagnie di disciplina, perciò molti condannati tornano al fronte e la pena è intanto rinviata.

Nel 1917 le Compagnie di disciplina subiscono una consistente riduzione: un alto numero di soldati, con l'aggiunta di numerosi detenuti per reati anche gravi, sono arruolati, su base volontaria, nei neo costituiti reparti degli Arditi, potenziati sempre di più dopo la disfatta di Caporetto, sino a formare un intero corpo d'armata verso la fine del conflitto. La loro origine risale ancora alle prime formazioni di Arditi sorte nel 1915 e alla compagnia di volontari creata e comandata dal maggiore Cristoforo Baseggio, detta "Compagnia della Morte", sciolta nel 1916.

Nascono delle canzoni contro gli Arditi delle truppe d'assalto, del tipo:

*"Nelle patrie galere non ci son più i banditi
perché andaron tutti al battaglion d'arditi".*

*"Se volete far la guerra con dei bravi soldati
andate al cellulare, prendete i carcerati".*

*"Se ha più di sei anni, puoi farlo caporale,
se è condannato a vita, puoi farlo generale"*

(M. Silvestri, Isonzo 1917)

Gli Arditi rispondevano provocatoriamente con versi del tipo:

*"Gli Arditi son soldati creduti farabutti
ma loro non s'arrendono se non son morti tutti"*

Le compagnie di disciplina saranno operative anche durante il primo dopoguerra, nella seconda guerra mondiale e nel secondo dopoguerra.

L'intervista

Per anni ho cercato notizie sull'argomento, senza esiti apprezzabili, finché ho trovato una persona che aveva scontato parte di una pena in una compagnia di disciplina, disposto a raccontare la sua esperienza negli anni '50 dello scorso secolo. Si trattava di un uomo dalla figura corpulenta, di eccezionale forza fisica, con qualche piccola condanna penale precedente la chiamata alle armi e per questo rinviata due volte. Aveva riportato ulteriori condanne dopo il ritorno alla vita civile, sempre per piccoli furti. Da pochi mesi in servizio di leva, durante un campo primaverile, a guardia di alcuni automezzi, si era messo a dormire in un vicino pagliaio, dopo aver bevuto una buona quantità di grappa. Al momento del cambio scattò l'arresto, al quale si oppose malmenando prima un sottufficiale e poi un ufficiale. Immobilizzato, dopo qualche giorno in cella di rigore fu portato nel carcere militare di Peschiera. Processato, fu condannato a trascorrere alcuni mesi in carcere e poi otto mesi in una compagnia di disciplina, situata nella zona di Bressanone. Al suo arrivo, un capitano, di statura asciutta e non molto alto, con fare paterno gli spiega di aver esaminato i suoi precedenti, desidera non siano creati problemi di sorta e chiede una dimostrazione di forza, data la notevole statura del condannato. Si trasferiscono in palestra e il capitano, levati i gradi, lo invita a colpirlo con ogni mezzo, usando mani, piedi o altri sistemi. Il nostro non riesce a mettere a segno neppure un colpo, mentre l'ufficiale si difende colpendolo con forza, fino a farlo cadere esausto e notevolmente ammaccato. Lo congeda con queste parole: "Ora vai in infermeria per qualche giorno, poi diventerai operativo. Oggi ho scherzato un po' con te, ma se mi combini qualcosa di sgradito ti picchierò sul serio". Il "reduce" ha confermato la durezza dell'addestramento e descritto le mansioni principali, consistenti nell'andare continuamente in pattuglia, fino ad alcune opere militari camuffate da baita-fienile. Dovevano entrare, firmare un registro e indicare l'ora e telefonare al comando al momento della ripartenza, anche con qualche metro di neve o sotto la tormenta.

Domenico Pecile

L'uomo, l'imprenditore, il cooperatore, l'amministratore pubblico

Mario Salvalaggio

Ho iniziato a conoscere Domenico Pecile sessant'anni fa, nell'ottobre del 1958, mio primo giorno di scuola all'Avviamento Professionale Agrario di Codroipo, scuola dedicata all'illustre personaggio. Tale conoscenza è continuata poi – e anzi è stata approfondita – seguendo gli studi presso la Scuola Agraria di Pozzuolo e l'Istituto Tecnico Agrario di Cividale, dove riemergeva continuamente il suo ruolo di fautore e protagonista dello sviluppo agrario in regione. Nel quadro della sua opera non poteva certo mancare il suo apporto essenziale allo sviluppo della cooperazione agricola in Friuli, aspetto che ho analizzato quando ho preparato la mia tesi di laurea, che verteva proprio su questo argomento.

Il mio percorso professionale presso la Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane mi ha permesso poi di approfondire la conoscenza delle origini della Cooperazione di Credito in Friuli e dei personaggi che ne furono i protagonisti.

Fra questi ci fu Leone Wollenborg, che Domenico Pecile volle quale testimone alla costituzione della Cassa Rurale di Prestiti di San Giorgio della Richinvelda. Proprio qui, in questo istituto che ho avuto l'onore di dirigere per qualche anno a partire dal 1992, ho avuto modo di apprezzare l'opera che il Pecile ha svolto in questo territorio, senza dimenticare il resto del Friuli.



1. Domenico Pecile.

Domenico Pecile nacque a Udine nel 1852, secondo dei tre figli di Gabriele Luigi Pecile e di Caterina Rubini, un figlio d'arte che secondo l'uso del tempo e di quello familiare ricevette la prima istruzione in casa, da un precettore ecclesiastico. Frequentò poi il Ginnasio e l'Istituto Tecnico a Udine.

Le sue doti e le sue capacità non passarono inosservate se il direttore dell'Istituto, profes-



2. Immagine d'epoca della Fabbbrica Perfosfati di Portogruaro.



3. Illustrazione del forno sociale cooperativo.

sor Coss, lo volle con sé quando si trasferì a Torino. Qui il Pecile si laureò in chimica per trasferirsi poi a Portici, sempre al seguito del suo professore, che lì aveva fondato la Scuola Superiore di Agraria.

L'esperienza e i suggerimenti del padre, che era ben conscio dell'arretratezza dell'agricoltura friulana, lo avevano indirizzato verso questi studi. Proprio per comprendere gli sviluppi che in Germania erano stati fatti in questo settore, nel 1876 si trasferì a Monaco di Baviera, dove lavorò, come assistente del prof. Lehmann, alla Stazione di Chimica Agraria e approfondì i suoi studi, presso quella Università e in quella di Heidelberg, in un primigenio dottorato di ricerca. Completati gli studi, ritornò in Italia e ottenne l'incarico di insegnamento di chimica agraria presso l'Istituto Tecnico di Catania. A causa di un problema di salute rientrò però quasi subito in

Friuli, per non allontanarsene più, se non per brevi viaggi di studio o per qualche escursione in montagna quale socio del CAI. Questi viaggi contribuirono a tenerlo sempre aggiornato sui progressi realizzati nei vari paesi nei campi chimico, agrario, zootecnico, di cooperazione agraria. Ciò lo aiutò a subentrare al padre, che iniziava la sua carriera politica, nell'amministrazione dei beni di famiglia.

Mentre la proprietà di Fagagna prosperava per la qualità dei terreni e per le iniziative già intraprese dal padre, la realtà dell'azienda di San Giorgio della Richinvelda era ben diversa e Domenico da subito vi dedicò la maggior parte del suo tempo, scegliendola anche come residenza. Questa tenuta era costituita prevalentemente da terreni argilloso-calcarei, di natura alluvionale e veniva coltivata con metodi obsoleti, senza adeguati sistemi di irrigazione e concimazione, da contadini poveri, afflitti costantemente dalla pellagra; la coltura promiscua della vite maritata e dei cereali predominava sui seminativi; l'affitto misto friulano era la regola imperante.

Domenico Pecile incise profondamente in questa realtà produttiva; con una visione lungimirante modificò i rapporti con mezzadri ed affittuari, mettendo al centro del suo operare il pensiero che il miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli non poteva che avvenire parallelamente a quello della possidenza. Illustrò il suo pensiero in molti scritti, dalla lettura dei quali appare chiaramente la sua scelta pragmatica di operare lo svecchiamento dell'agricoltura friulana adottando la via dei cavouriani "miglioramenti in dettaglio", di più facile e concreta attuazione. Le sue prime note agrarie sull'azienda di San Giorgio, frutto delle sue esperienze e dei suoi studi, risalgono al 1883; seguirono poi frequenti articoli pubblicati nel «Buletto dell'Associazione Agraria Friulana», riguardanti le coltivazioni sperimentali, le selezioni nonché interventi su argomenti zootecnici e sull'insilaggio.

La poliedrica personalità del Pecile lo portò ben presto a nuovi impegni in organizzazioni

e manifestazioni, incominciando dalla Commissione ordinatrice della mostra d'animali bovini del 1878 a Udine e poi alla presidenza del Comizio Agrario di Spilimbergo e Maniago; nel 1882 divenne membro dell'Associazione Agraria Friulana. Dal 1888 al 1904 fu anche Sindaco di San Giorgio, carica che gli permise di migliorare, con ogni mezzo, le condizioni economiche del territorio, soprattutto promuovendo la costituzione di una Cassa Rurale di Prestiti. In questo era stato facilitato dalla conoscenza diretta del mondo tedesco nel quale il pastore Raiffeisen le aveva concepite ed avviate, nonché la frequentazione e la condivisione del pensiero del Wollemborg, fin dal 1885 propugnatore del Credito Cooperativo nell'ambito delle azioni svolte dall'Associazione Agraria Friulana. Il Pecile con acume intravedeva nel credito rurale la soluzione più adatta per realizzare le migliorie fondiari e modernizzare i sistemi di coltivazione.

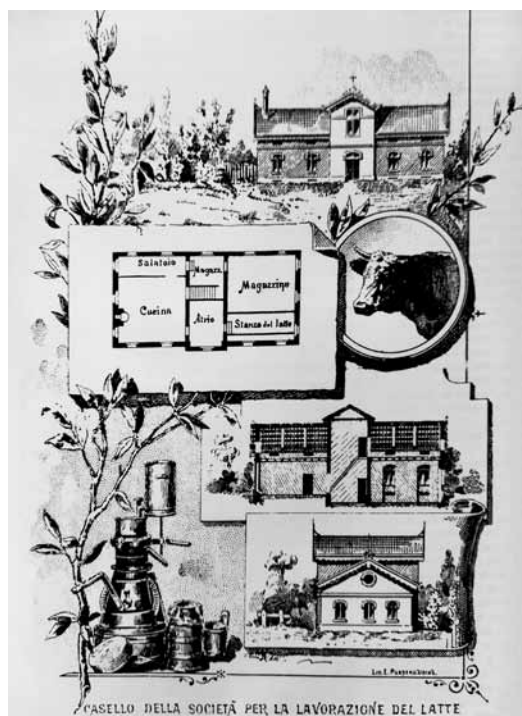
L'atto costitutivo del 1891 evidenzia gli aspetti principali del nuovo Istituto di Credito, fondamentali del suo essere cooperativa e banca nello stesso tempo. Il 29 novembre del 1891, presenti 24 soci fondatori e, come fatto cenno, quali testimoni fidefacienti lo stesso Wollemborg e il cappellano don Pasquin, il notaio Carlo Marzona di Valvasone rogò l'atto costitutivo. I loro nomi figurano in calce all'atto notarile e anche sulla lapide commemorativa all'interno della sede della Cassa Rurale.

Se anziché assumere la responsabilità illimitata e solidale delle obbligazioni sociali, avessero sottoscritto delle azioni come era certamente nelle loro possibilità, avrebbero potuto costituire una banca popolare. Ma il Pecile aveva idee ben chiare a questo proposito, non voleva una banca popolare camuffata, ma, come egli ben sapeva, erano le classi superiori a dover avviare processi di elevazione delle classi inferiori. Ciò rappresentò una grande fortuna per la gente del comune di San Giorgio.

Domenico Pecile, con voto unanime, venne chiamato alla presidenza; carica che ricoprì fino alla morte.

Il Pecile sapeva attorniarli di persone di estrema fiducia, capaci e di grande preparazione; volle così al suo fianco, quale segretario/ragioniere della neo costituita Cassa, una figura che parimenti a lui fece la storia della cooperazione sangiorgina: Luchino Luchini. Questi ne divenne il protagonista e occupò tale fondamentale ruolo fino alla sua morte nel 1924. La cooperativa di credito sotto la guida del Pecile e del Luchini decollò immediatamente: un anno dopo i soci erano 74, cinque anni dopo 177, prestiti quintuplicati e i depositi nel 1896 superavano i prestiti.

Già dopo pochi mesi l'istituto creò il Comitato per l'acquisto di materie utili per l'agricoltura, con contabilità separata. Aveva l'intento di procurare ai soci concimi buoni e a buon mercato, attrezzi, antiparassitari (concentrazione della domanda), accordando nel contempo agli acquirenti crediti a miti condizioni. La Cassa Rurale acquisiva il materiale e lo distribuiva ai soci, che potevano pagarlo per cassa o con cambiali scadenti dopo il raccolto.



4. Illustrazione con pianta e prospetti della latteria sociale.



5. La signora Camilla Pecile-Kechler.



6. Paolo Pecile.

L'iniziativa ha un grande successo e rimane tale fino al 1957, quando la nuova legge bancaria impone alle Casse Rurali di non occuparsi più di questo tipo di attività, scindendole da quelle creditizie. Nasce così, come dalla costola di Adamo, il Circolo Agrario Cooperativo, che per lunghi anni è attivo a fianco della Cassa e i cui organi si riuniscono contestualmente a quelli della Rurale, con assemblea nello stesso luogo e giorno.

Questa "creatura" della Cassa Rurale sangiorgina, ancor oggi viva e vegeta, è diventata la più grande cooperativa di servizi del Friuli Venezia Giulia, il Circolo Agrario Friulano.

Sotto la guida del Pecile e del Luchini la Cassa, fin da subito, diventa propositrice, partecipe, sostenitrice di tutta una serie di iniziative che negli anni caratterizzeranno al meglio la sua attività a favore del territorio con risultati efficaci, brillantissimi. Per citarne solo alcune: organizzazione di conferenze agrarie, bandi di concorso per coltivazioni sperimentali, fondazione di Latteria Turnaria, ghiacciaia, forno sociale, scuola di cestai, cucina economica,

casa di riposo, fornace di laterizi, corso di economia domestica.

Ma non basta. Si fa promotrice di una stazione di monta taurina di razza Simmenthal e della costituzione di un consorzio fra gli allevatori di bovini della zona. Anche in questo contesto il Pecile pubblicò vari studi sui sindacati di allevamento, sulle associazioni di allevatori, sui mercati dei bovini e sull'importanza dei libri genealogici; insisteva sulla necessità di una educazione zootecnica basata su rilievi quotidiani compiuti nelle stalle, su pratiche di allevamento razionale, sulla diffusione di buone norme per la produzione di animali migliorati, estendendo la conoscenza tecnica con una forma collettiva di produzione.

Nel 1895 la Cassa Rurale di Prestiti riceve dal Ministero dell'agricoltura la medaglia d'argento quale miglior istituzione agraria cooperativa.

È doveroso a questo punto ricordare la figura della moglie Camilla Pecile-Kechler, che aveva sposato nel 1887. Era figlia di Carlo, creatore dell'industria serica in Friuli, fonda-

tore del Cottonificio Udinese e promotore del Consorzio Ledra-Tagliamento. Gli fu compagna impareggiabile, segretaria e collaboratrice intelligente, portatrice di alta spiritualità francescana, per quarant'anni presidente della Congregazione di Carità di San Giorgio della Richinvelda. Fu ispiratrice di tante istituzioni e attività che affiancavano quelle del marito. Nel 1898 Domenico Pecile fu chiamato a ricoprire la prestigiosa carica di Presidente dell'Associazione Agraria Friulana. Accettando tale incarico, che poi mantenne per tutta la vita, egli sapeva di avere nelle sue mani lo strumento per realizzare quel miglioramento, quel progresso dell'agricoltura friulana, al quale aveva teso fin da giovane. Questo progetto gli riuscì pienamente.

Nel 1902 Domenico Pecile venne nominato vicepresidente del Consiglio Provinciale di Udine, di cui era membro dal 1898. La collaborazione fra l'Associazione Agraria e la Deputazione Provinciale divenne da allora ancor più stretta: nella lotta contro la fillossera; nell'istituzione delle cattedre ambulanti per l'insegnamento agrario; nell'opera di miglioramento del patrimonio zootecnico; nell'incremento al rimboschimento curato da Comitato Forestale, di cui Pecile fu presidente dal 1903 al 1905; nel miglioramento delle malghe e in varie altre attività. Dall'Associazione Agraria nacque con il suo appoggio la Commissione per la Cooperazione Agricola, lo Zuccherificio di San Vito al Tagliamento e la Fabbrica Perfosfati di Portogruaro, che iniziò la propria attività nel 1900 e di cui il Pecile fu Presidente fino alla morte.

Nel 1904 fu chiamato a ricoprire, come il padre, il prestigioso incarico di Sindaco di Udine. Anche qui si distinse per l'attenzione e l'opera a favore delle classi più povere, con la realizzazione di "abitazioni minime", con la creazione di strutture sanitarie per i ceti meno abbienti e gli incentivi all'istruzione popolare. Dotò la città di un forno municipale, avviò quindi l'ufficio gratuito pubblico di collocamento, costruì nuove scuole, naziona-



7. Villa Pecile a San Giorgio della Richinvelda.

lizzò il collegio femminile "Uccellis", costruì e ingrandì gli Asili (quello di via Manzoni fu intitolato a G.L. Pecile). Restaurò il Castello e sistemò in esso il Museo civico e la Galleria Marangoni, costruì il nuovo palazzo degli uffici comunali, incaricò un brillante professionista per la redazione del piano regolatore, che prevedeva una radicale trasformazione della città e l'ampliamento dell'area urbana.

Durante il periodo bellico, prima a Bologna, poi a Firenze con la nomina a Commissario Prefettizio, si distinse per le azioni svolte a favore dei profughi, sempre sostenuto dalla moglie Signora Camilla; al ritorno a Udine, fra i primissimi, riprese in mano le redini della città e operò per i bisogni immediati e per la ricostruzione.

Quando d'estate si trasferiva con la famiglia nella sua cara San Giorgio, per immergersi pienamente nel suo mondo agricolo, veniva quasi ogni giorno a Udine, incurante del disagio che gli procurava il tragitto compiuto in "biroccino" fino a Casarsa e poi in treno in città, pur di non interrompere il lavoro. Ma

San Giorgio lo ricompensava di tante fatiche. L'attività profusa aveva permesso di realizzare grandi progressi nell'agricoltura e anche una cantina completa. Erano stati introdotti vitigni nuovi quali il Merlot e il Cabernet, che avevano dato alla viticoltura dell'azienda un primato in tutta la regione, pari a quello già ottenuto per la gelsi-bachicoltura. Il tutto costituiva un sistema di organizzazione così ben equilibrato nelle sue varie parti, che l'azienda di San Giorgio fu per molti anni considerata come una azienda modello di tutto il Friuli.

Nel 1920, mentre stava intraprendendo con la tradizionale capacità e determinazione l'opera di ricostruzione tanto in città quanto in paese, fu colpito drammaticamente dalla perdita del figlio Paolo, spentosi per malat-

tia alla vigilia della laurea in ingegneria a Padova. Questo fu per Domenico Pecile un colpo fatale; lasciò il Comune dopo 16 anni di ininterrotta reggenza, continuando peraltro a occuparsi degli altri incarichi. Ma aveva il cuore spezzato e morì, dopo breve malattia, il 27 maggio del 1924. Funerali solenni e discorsi celebrativi riconobbero in Lui l'uomo che aveva, con rara capacità e risultati, dedicato tutto se stesso all'agricoltura friulana, al bene comune, alla famiglia.

L'intera Comunità civile di San Giorgio della Richinvelda e dei territori circoscriventi, l'intero mondo della grande realtà cooperativa sangiorgina hanno ancor oggi un grande debito di riconoscenza nei confronti di Domenico Pecile.

Tutti onoriamone perpetuamente la memoria.

Bibliografia e fonti

Archivio storico della Banca di Credito Cooperativo Friulovest.

Carlo Bianchini, *Pecile Domenico, agronomo e amministratore pubblico*, in Cesare Scalon, Claudio Griggio, Giuseppe Bergamini (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. L'età contemporanea, III/4, Udine, Forum, 2011, pp. 2602-2604.

Gianfranco Ellero, *La Cassa Rurale di San Giorgio della Richinvelda al compimento del suo primo secolo di vita*, in *San Giorgio della Richinvelda. Un comune e la sua gente: storia, arte, cultura*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993, pp. 125-151.

Paola Ferraris, *Domenico Pecile. Modernizzazione agricola e cooperazione rurale in Friuli fra Otto e Novecento*, Udine, La Nuova Base Editrice, 1996.

Luigi Luchini, *Memorie storiche e cronache recenti: San Giorgio della Richinvelda e frazioni del Comune*, Portogruaro, Tipografia Castion, 1968.

Lucia Tranquilli - Domenico Feruglio - Francesco Borgomanero, *Memoria su Gabriele Luigi e Domenico Pecile*, Udine, Grafiche Chiesa, 1968.

Non la Polvaro, ma la Saffo è quella...

Carlotta de Polvaro, prima attrice goriziana

Bruno Rossi

Ricostruire la carriera di una attrice teatrale di successo, considerando che il periodo di tempo in cui essa operò abbraccia la prima metà del 1800, è senz'altro un'avventura ardua. Il reperimento delle informazioni è particolarmente difficile, vuoi per la scarsità di notizie sulla stampa del tempo, vuoi per i fatti politici che hanno movimentato il periodo e per il passaggio dell'attrice da una compagnia all'altra. Ma la statura artistica di Carlotta de Polvaro è stata di stimolo per indagare fin dove fosse possibile su di lei.

L'attrice, battezzata con il nome di Carolina Amalia, nacque a Gorizia il 6 aprile 1802 da Pietro de Polvaro fu Carlo, appartenente alla piccola nobiltà goriziana e da Lucia Grappini. L'Officiante fu il cooperatore parrocchiale di Sant'Ignazio a Gorizia Giuseppe Antonio Sereb, e Padrini il nobile Pietro de Flamio e Amalia contessa Coronini nata Lantieri.

L'inizio della carriera di Carolina Polvaro fu del tutto fortuito, in quanto non apparteneva ad una famiglia di attori. Occorrendo a una Compagnia di comici di passaggio a Gorizia una ragazzina per una partecina, e la piccola Carolina fattasi già notare per la grande predisposizione nel recitare, fu accolta in questa compagnia, e in breve tempo fece molti progressi, tanto che a dodici anni vi sostenne parti di prima attrice. Dopo aver collaborato con modeste compagnie, venne fissata come amorosa dal Capo-comico Ercole Gallina, quindi passò nella Compagnia di Assunta Perotti, dov'era prima attrice la famosa Carolina Internari (Livorno 23 maggio 1783 - Firenze 23 marzo 1858). Carolina Tafani Internari fu nella



Carlotta Polvaro Angiolini Prima Attrice (Antonio Viviani disegnatore e incisore, [Venezia] Editore Velli Menegatti, 214x141 mm. a bulino, Fototeca dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste).

compagnia di Paolo Belli Blanes, prima attrice con Luigi Vestri, nel 1830 a Parigi; negli ultimi anni della sua carriera assunse il ruolo di Madre nella compagnia di Adelaide Ristori.

Nel 1816 entrò quale prima amorosa nella Compagnia del rinomato Pellegrino Blanes, nome d'arte di Paolo Belli (Firenze verso il 1780-?) e nel 1817 in quella di Domenico Righetti (Verona 1786-1843), nella quale incontrò il primo amoroso Alessandro Angiolini (Arezzo 1780-1840), attore che percorse una brillante carriera, che poi sposò. Quando l'Angiolini si

accorse che stava invecchiando e non avrebbe potuto trovare degli ingaggi interessanti, divenne pazzo e morì in manicomio. La Polvaro si separò da lui per incompatibilità di carattere nel 1822, quando era diventata prima attrice della Compagnia di Antonio Rafstopulo, originario di Zante, la cui famiglia fu iscritta nel Libro d'Oro della Nobiltà di Zante prima del 1570, e suoi esponenti furono Notai Pubblici e sedettero al Gran Consiglio dell'isola occupando alte cariche amministrative.

Nel 1820 abbiamo le prime notizie dell'appartenenza della Polvaro alla Compagnia Comica di Romualdo Mascherpa (Casalpusterlengo 1785 - Torino 1840) e di Luigi Velli che si produceva a Venezia nel Teatro di San Salvatore¹ con la citazione di tre recite.²

Fece il carnevale '22-'23 al Teatro Goldoni di Firenze dove recitò tra l'altro Saffo e la Francesca da Rimini, e Antonio Colomberti,³ descrivendo la Polvaro nella Giovanna d'Arco, uno dei tanti spettacoli della Compagnia, scrisse: «nel vederla vestita in armatura, quale ci vien rappresentata quella martire nelle sue statue, con i suoi lunghi e bellissimi capelli biondi sparsi sulle spalle; con il più vezzoso volto che immaginar si possa, con quegli occhi grandi e cerulei, io rimasi sorpreso.

La voce pubblica l'acclamava la più bella attrice della sua epoca, e per certo non si ingannava». Abbiamo maggiori informazioni per l'anno 1825, con la presenza sabato 25 gennaio al Teatro di via della Pergola di Firenze, con la compagnia Rafstopulo per un «Grandioso straordinario spettacolo mai più rappresentato in Firenze, La presa di Gerusalemme fatta dalle armate collegate dei crociati sotto il comando di Goffredo e Tancredi ovvero Clorinda» in cui Carlotta Polvaro era Clorinda, mentre gli altri interpreti erano: Tancredi, Alessandro Livini; Goffredo, Antonio Subotich; Argante, Filippo Fontana; Vafrino, Bartolommeo Signori; Aladino, Pietro Martinengo e Arsete, Giuseppe Simonetti.

In un manifesto successivo del 22 febbraio 1825 del Teatro Nuovo di Mantova ci viene segnalato che la Compagnia di Antonio Rafstopulo sarà presente per 24 recite⁴ e in un altro (sempre stampato dalla Tipografia all'Apollo di Ferdinando Branchini) del 9 marzo 1825 al Teatro Nuovo battezzato Teatro Sociale si annuncia la recita de *La presa di Gerusalemme...* di Torquato Tasso, abbinata alla farsa *I tre gobbi con Meneghino facchino di piazza*.⁵

¹ Biblioteca Teatrale Italiana e Straniera, *Giornale delle Teatri comici delle principali città d'Italia*, volume III, n. 3, Venezia, presso Giuseppe Gnoato, 1820.

² 20 febbraio 1820: *L'Atrabiliare*, commedia in 5 atti di Alberto Nota Torinese. 21 febbraio *La virtù risvegliata dagli ostacoli, o il coraggio di un Ciabattino*, commedia in 5 atti. 22 febbraio *Osmano e Zulima, o la Sposa Tartara*. Rappresentazione spettacolosa in 4 atti in verso di Luigi Bellotti artista comico. Elenco della Compagnia: Velli Luigi, primo attore; Mascherpa Romualdo, Padre; Dones Ernesto, caratterista; Zuanetti Antonio, Tiranno; Baraldo Antonio; Beltrame Gio:Battista, Bignami Pietro, Vismara Giorgio, Vielli Antonio, Mascherpa Giovanni, Mascherpa Agostino; Angiolini Polvaro Carlotta, prima attrice; Velli Carolina, Madre; Mascherpa Maria, Serva; Bignami Matilde, Dones Maria, Zuanetti Cecilia, Rossi Assunta; Velli Annetta, parti Ingenua; Belloni Giuseppe, Rammontatore; Pertossi Antonio, Guardarobe; Mastellari Gaetano, Macchinista; Sommaruga Gaetano, Apparatore.

³ Antonio Colomberti, *Memorie di un artista drammatico*, testo, introduzione, cronologia e note a cura di Alberto Bentoglio, Roma, Bulzoni, 2004.

⁴ Attori primari: Domenico Verzura, Nicola Medoni, Antonio Subotich; Prima attrice: Carlotta Polvaro Angiolini; Madre nobile: Elisabetta Gaidoni; Amadori: Giovanni Fortunatti, Pietro Martinengo; Madre e Caratterista: Margherita Mazzotti; Servetta: Giuseppa Moltini; Prima amorosa: Adelaide Martinengo; Seconda donna: Anna Bellotti; Tiranni e parti dignitose: Giuseppe Giandolini, Filippo Conti; Caratteristi: Ernesto Dones, Giuseppe Toto Fortunati, Gio.Battista Doratti; Generici: Marietta Fortunati, Marietta Zitta, Gaetano Moltini, Francesco Zerri, Antonio Rafstopulo; Parti da fanciulli: Ermando Subotich, Giuseppe Giandolini, Luigia Giandolini.

⁵ Compagnia Antonio Rafstopulo: Clorinda, Carlotta Polvaro; Tancredi, Nicola Medoni; Goffredo, Domenico Verzura; Argante, Giuseppe Giandolini; Vafrino, Gaetano Moltini; Aladino, Antonio Subotich; Arsete, Filippo Conti. A beneficio di Domenico Verzura.

La popolarità della Polvaro viene attestata dalle critiche, talvolta anche parzialmente negative, che appaiono sulla stampa specializzata. Ne riportiamo due apparse su la «Galleria de' più rinomati attori drammatici italiani»: ⁶ «L'accidente (dice il cav. Paolo Polà⁷) trasse sulle scene Carlotta Polvaro Angiolini nata in Gorizia, ed ora fregio della compagnia Rafstopulo. Grande nella tragedia, più grande si mostra nella commedia. Il sonetto è d'anonimo, che chiude: *Non la Polvaro, ma la Saffo è quella*, alludendo alla parte che in questa tragedia egregiamente sostiene».

Tragico, puro spirito in te sfavilla,
qualora sciogli il ben vibrato accento:
Tien, chi t'ascolta, immota la pupilla,
teco divide l'aspro tuo tormento.

Di pianto scorre la perenne stilla,
se mai ti cruccia il sen crudo lamento
l'alma d'ognun ilarizzata brilla,
quando prova il tuo cuor gioia e contento.

La Cantatrice di Grecia ora ti vedo
pinger con retta veritade tanto,
che d'essere in Leucadia ormai mi credo;

e libero disciolgo mia favella,
gridando, fra il terror, la gioia, il pianto:
non la Polvaro, ma la Saffo è quella.

Ed ancora: «Le belle sue forme assistite dalle grazie più seducenti cara la rendono agli occhi del pubblico al primo suo apparire sulla scena. Molte potranno correre a gara con lei nella difficile palestra dell'arte, niuna potrà però superarla nel prezioso dono della retentiva. Grande nella tragedia, più grande si mostra nella variabilità

della famigliare Commedia. Applaudita con poesie, con articoli di gazzetta e per la Mirra d'Alfieri, e per la Saffo di Beltrame, fu laudata moltissimo in varie città d'Italia per la parte di Chiara di Rosenberg per quella di Herfort nell'Atrabiliare di Nota, e negli Innamorati di Goldoni. Meritevole di certo di starsi fra le attrici di primo ordine; sorprendente per intelligenza, memoria e grand'anima. A qual apice non sarebb'ella pervenuta, se l'arte avesse portato maggior pulimento a questi doni, in essa eminenti, della natura! Non avremmo allora a dolerci di una pronuncia talvolta corrotta, di qualche esagerazione nelle parti tragiche, di qualche momento di trivialità nelle comiche».⁸

⁶ *Galleria de' più rinomati attori drammatici italiani*. Fasc. III in Venezia co' tipi di Giuseppe Picotti, Velli e Menegatti editori, 1825, p. 216.

⁷ Nato a Treviso, fu giornalista, poeta, autore di drammi e libretti per opere liriche: la più nota è *Donna Caritea, regina di Spagna*, con musica di Saverio Mercadante, da cui venne tratto l'inno patriottico "Chi per la Patria muor".

⁸ *Il Teatro, Giornale Drammatico Musicale e Coreografico*, Tomo I Parte I, Milano, Dalla Tipografia del Dottore Giulio Ferrario, 1827, pp. 127-128.



Veniva decantata per la sua recitazione con sonetti a lei indirizzati, che ne esaltavano le qualità. Quasi sempre di autore anonimo come quello che riportiamo:

A Carlotta Polvaro
 Prima Attrice

Della Drammatica Compagnia Raftopolo

O tu, che miro in maestoso aspetto
 In regal manto, e col coturno al piede,
 E alla forza d'un cenno, e d'un sol detto
 Estatico riman chi t'ode, e vede;

Tu che duolo, e piacer, cruccio, e diletto
 Alterni in modo tal, che ognun ti crede
 O languente, o giuliva, o serbi in petto
 Fiera angoscia crudel, che il cor ti fiede;

Tu, che porgi sì mistico portento,
 Sei tu Saffo, sei Mirra, o sei Medea?
 Sei Diva, o Fatucchiera in quel momento?

Ah! femmina volgar non sei per certo;
 Di Melpomene solo offri l'idea,
 E come tal ti onoro e ti do il serto.

Nell'estate del 1825 Carlotta Polvaro con la Compagnia di Antonio Raftopulo calcò le scene del Teatro di Gorizia e si produsse in 43 commedie, tra le quali *Il matrimonio* di Carlo Goldoni e *Misanthropia e pentimento* di August von Kotzebue. Nella serata della beneficiata a suo favore venne rappresentata *Giulietta e Romeo* ossia *Le tombe di Verona* e l'incasso fu di ben 83 fiorini. L'avvocato Cipriani di Gorizia, suo ammiratore, in tale occasione fece stampare un sonetto dalla I. R. Tipografia Pietro De Valerj:

Nell'occasione
 CHE NELL'ESTATE DEL 1825

La Signora
 CARLOTTA POLVARO GORIZIANA,
 PRIMA ATTRICE NELLA COMPAGNIA
 DEL SIG. ANTONIO RAFTOPULO

SI DISTINSE SUL TEATRO DI GORIZIA
 CON UNIVERSALE APPLAUSO

SONETTO

Dal Genio spinto all'ascrea pendice
 Talia mi disse dandomi aurea cetra:
 Di Carolina, dell'eccelsa attrice
 Il comico valor canta, ergi all'etra.

Ma Melpomene allor: a Lei, che elice
 Mille affetti, se sul teatro tetra,
 Tragica appar, il coturno sol lice
 E di seguir Talia o Vate! t'arretra.

Eh ben, soggiungi, il suo piè amate Dive!
 Or dal aocco, or sia dal coturno cinto.
 La proposta applaudir esse giulive.

De' merti suoi ognun pago e convinto
 Allor del Sonzio feo ribombar le rive,
 E nel volto mirossi il gaudio pinto.

In segno di verace stima
 L.A.C.

Viene quindi segnalata la sua presenza il 26 febbraio 1826 al Teatro del Corso di Bologna, con la Compagnia Drammatica Modena e Socj così composta: Augusto Aglebert, Luigi Boni, Carlotta Cappello, Luigi Cappello, Carlo Dall'Este, Giuseppe Dall'Este, Carlotta Dones, Vincenzo Fracanzani, Elisabetta Gambari, Angelo Gherardi, Margherita Gualandi, Giacomo Modena, Gustavo Modena e Carlotta Polvaro. Quindi recitò a Padova la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, ottenendo un grande successo.

Il 23 maggio 1826 la troviamo al Teatro Valle di Roma ne *Il giuocatore* di Augusto Gustavo Iffland (1759-1814) ridotto ad uso del teatro italiano da Antonio Martini Cuccetti, assieme a Gustavo Modena, Amalia Barbaro, Domenico Verzura, Antonio Subotich, Mancini, Moltini, Fontana, Martinengo, Filippo Conti e Marchesi.⁹

Passò dal 1828 fino al '31 in società con Giacomo e Gustavo Modena, poi col solo Giacomo fino a tutto il '32, quando Gustavo partì da Bologna con la "Colonna mobile" dei liberali mazziniani volontari per raggiungere Ancona, dove il 12 febbraio 1831 ci fu una sommossa, repressa dalle truppe francesi. Nell'estate del 1829 sempre con la Compagnia Modena e Socj¹⁰ venne segnalata a Reggio Emilia¹¹ nel Teatro di quella città. Nel 1830 recita al Teatro San Luca di Venezia sempre con la Compagnia Modena in *Maria*

Stuarda di Friedrich Schiller tradotta da Scipione Maffei. La sua recitazione fu notata: «È ben vero che di questa compagnia fa parte una donna di svegliato ingegno, Carlotta Polvaro...».¹²

Si portò successivamente a Palermo dove rimase per alcuni anni, dapprima come attrice ed in seguito come capocomico, ma mentre venne ammirata come interprete, non altrettanta fortuna ebbe come impresaria. Nel 1832 fu anche imprigionata, come ci riporta la cronaca:¹³ «Palermo. Quanto dovrebbe esserlo generalmente e più che non lo è nell'Italia superiore, considerata ed amata si vede la buona commedia del regno delle Due-Sicilie, e soprattutto nelle sue capitali di qua e di là del faro. In questa sempre bella e deliziosa Palermo hanno la loro sede i drammatici sul teatro detto di Santa-Cecilia, e più ancora che per lo passato occupate ora sono queste sue scene da artisti di valore distinto. Diretta n'è la Compagnia dal notissimo e accreditato attore, signor Giovanni Angelo Canova,¹⁴ e sono suoi principali sostegni: la signora Carlotta Polvaro, prima attrice, donna di maraviglioso talento, e benché anche fra noi molto, non però quanto lo avrebbe meritato apprezzata; la signora Vitaliani, prima amorosa, il signor Vitaliani,¹⁵ primo attore, il signor Stefano Riolo, primo amoroso, giovane di moltissima abilità, che fa nella professione progressi mirabili; il signor Giuseppe Cortellini, che

⁹ Martina Grempler, *Chronologie des Teatro Valle (1727-1850) in Das Teatro Valle in Rom 1727 -1850 Opera buffa im Kontext der Theaterkultur ihrer Zeit*, Kassel, Bärenreiter, 2012.

¹⁰ Polvaro Carlotta, Moretti Adelaide, Cappello Carlotta, Venier Catterina, Brenci Luigia, Perini Maria, Dones Carlotta, Navarro Santa, attrici; Modena Gustavo, Modena Giacomo, Brenci Agostino, Ruffini Antonio, Majeroni Edoardo, Cappello Luigi, Venier Angelo, Romani Luigi, Morelli Alamanno, Dell'Este Giuseppe e Carlo, Ruffini Eugenio, Peroni Luigi, attori. Venier Pietro, pittore, Morroni Zaccaria, macchinista, Perini Filippo, suggeritore.

¹¹ Carlo Ritorni, *Annali del Teatro della città di Reggio 1825-1833*, Anno 1830, Bologna, coi tipi del Nobili e Comp., 1831, p. 285.

¹² *Antologia* Gennaio Febbraio Marzo 1830 Tomo 37°, Febbraio, p. 98, Firenze, al Gabinetto Scientifico e Letterario di G.P.Vieusseux, Tipografia di Luigi Pezzati, 1830.

¹³ Luigi Prividalì, «Il Censore Universale dei Teatri», 8 agosto 1832 n. 63, *Notizie Drammatiche*, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, p. 249.

¹⁴ Giovanni Angelo Canova (1781-1854). Publica *Lettere sopra l'arte d'imitazione dirette alla prima attrice italiana Anna Fiorilli-Pelandi*, Torino, Tip. Mussato, 1839.

¹⁵ Cesare Vitaliani (1824 - Trieste 1893).

mi vien dato per un caratterista eccellente; il signor Giuseppe Terzuoli, per i caratteri comici sommamente esaltato, e vera delizia di tutto il Pubblico palermitano [...] La nostra Polvaro soprattutto incoraggiata dai suffragi universali, vi spiega tutta la pompa del chiaro suo ingegno, e nella tragedia non meno che nella commedia sorpresa e diletto essa è sempre di tutti i suoi concorrenti: così dopo il 23 aprile continuano questi drammatici ad avvantaggiarsi nell'onore e nell'interesse.

A misura dei lumi e delle cognizioni d'ogni secolo e del variare de' costumi, si è successivamente variato il modo di recitare; e lo stile moderno in una parte de' comici si è alquanto perfezionato, come nella commedia lo mostrano sopra ogni credere le valentissime attrici signora Carlotta Polvaro, signora Rosa Romagnoli, signora Carlotta Marchionni, e gl'inimitabili attori signor Giacomo Modena, signor F.A. Bon [Francesco Angelo], signore Corrado Vergnano e pochi altri». ¹⁶

Ne «Il Censore universale dei teatri», 23 novembre 1833 n. 94, sempre a firma di Luigi Prividali, viene pubblicata la notizia dell'incarcerazione della Polvaro:

«III°. Si prevengono i Proprietarj, le Direzioni e gli Impresari dei teatri, che i Capi-Comici Romagnoli[Luigi] e Berlaffa [Francesco] colla loro drammatica compagnia sono di ritorno da Palermo, non avendo terminato l'obbligo assunto in quel regio teatro di Santa-Cecilia, per non essere stati soddisfatti dei loro averi

da quell'Impresa, rappresentata dalla signora Carlotta Polvaro, attrice drammatica, e per non avere la detta signora Polvaro adempiti gli obblighi contrati con quel regio Governo. E per la niuna di lei delicatezza e puntualità fu ordinata ed eseguita la di lei prigionia il giorno 24 dello scorso ottobre, come lo attesta il qui sotto riportato autentico documento.

Grandi prigionie centrali della Valle di Palermo

Certifico io sottoscritto, qual custode maggiore di esse grandi prigionie, qualmente nel gran registro di N. 10 a foglio 200 ritrovo la seguente annotazione: - A '24 ottobre 1833 – Signora Carlotta Polvaro, figlia del fu Don Paolo [Don Pietro, sic!] di Gorizia, carcerata d'ordine della Soprintendenza ai pubblici spettacoli, per aver mancato all'adempimento degli obblighi suoi, qual impresaria del regio teatro di Santa-Cecilia, portata da
D. Giovanni Bucca, usciere
Il Custode Maggiore
Francesco Lo Monaco»

Passati i guai giudiziari, nel 1834 diventò Prima Attrice nella Compagnia Drammatica Fiorio,¹⁷ con la quale fu in Quaresima a Pisa, nella primavera a Livorno, nell'estate a Bologna, in settembre a Parma, nell'autunno a Ferrara, nell'autunnino a Rovigo, e nel Carnevale successivo a Firenze. Dal 2 al 28 giugno 1835 fu impegnata in 23 rappresentazioni al Teatro Ducale di Parma,¹⁸ e succes-

¹⁶ *Saggio sull'arte del recitare*, Capitolo X, *Dello stile moderno*, Bologna, Tipografia della Volpe, 1832, p. 21.

¹⁷ *Rivista teatrale, Giornale Drammatico, Musicale e Coreografico* con appendice di varietà n. 3 vol. 2, Roma, nella tipografia Marini, 20 settembre 1834. Compagnia Drammatica Fiorio: Prima attrice: Carlotta Polvaro; Madre nobile e caratteristica: Isabella Buzzi; Prima amorosa: Carolina Pelizza; Servetta: Olimpia Morini; Generiche: Luigia Fiorio, Francesca Moretti, Adelaide Bolognini, Angiolina Moretti; Primo attore e padre: Giovanni Ghirlanda; Prim'uomo: Luigi Pezzana; Primo amoroso: Giuseppe Bersacola; Per le parti dignitose: Raffaele Marini; Tiranno: Pasquale Tesserò; Caratterista: Appio Metello; Secondo caratterista e parti brillanti: Ettore Pelizza; Altro padre e tiranno: Girolamo Bellotti; Generici: Bartolomeo Signori, Luigi Fiorio, Giuseppe Perco; Direttore: Marco Leonardi Fiorio; Suggeritore: Giuseppe Moretti; Trovarobbe: Giuseppe Spinelli; Sarto: Luigi Bocca; Macchinisti: Domenico Betta e Giacomo Ferrari; le Decorazioni sono dipinte da Pietro Pupillo e Pietro Venier.

¹⁸ Alessandro Stocchi, *Diario del Teatro Ducale di Parma dal 1829 a tutto il 1840 compilato dal Portiere al Palco Scenico*, Parma, presso Rossi-Ubaldi, 1841 p. 113-114-115-120: Elenco degli Attori: Prima attrice, Polvaro Carlotta; Prima amorosa, Pelizza Caro-

sivamente dal 16 novembre al 16 dicembre¹⁹ per 28 rappresentazioni con gli stessi attori, fuorché i coniugi Fiorio.

Nel 1836 rappresentò a Milano il dramma di Jacques Arsène François Polycarpe Ancelot (Le Havre 09.01.1794 - Parigi 07.09.1854) intitolato

lina; Madre nobile, Buzzi Isabella; Servetta, Marini Olimpia; Generiche, Petracchi Benedetta, Fiorio Luigia, Bolognini Adelaide, Moretti Angiolina e Francesca; Primo attore e padre nobile, Ghirlanda Giovanni; Primo amoroso, Pezzana Luigi; Caratterista, Metello Gaetano; Tiranno, Tessèro Pasquale; Brillante, Pelizza Ettore; Generici, Berzacola Giuseppe, Marini Raffaello, Belatti Girolamo, Signori Bartolomeo; Perco Giuseppe, Capocomico e direttore, Leonardi Marco; Suggeritore, Moretti Giuseppe; Apparatori, Beffa Domenico, Spinelli Vincenzo; Trovarobe, Ferrari Giulio; Sarto, Bocca Luigi. Repertorio: 2 giugno 1835, *Mia figlia ed i suoi delitti* [dramma in quattro atti di Luigi Marta], che piacque molto, e la compagnia fu chiamata all'onore del proscenio. 3 giugno, *Il chincagliere olandese*, commedia. 4 giugno, *Il custode della moglie altrui* di [Augustin Eugène] Scribe [e Bayard]. I due mariti. In questa commedia meritavano molta lode il Tessèro che rappresentò il protagonista, e la servetta Marini che fece la parte di Zoè. Applausi e chiamate. 6 giugno, *Il custode della moglie altrui* (replica del 4). 7 giugno, *Sedici anni sono* [fiorellino drammatico francese]. 8 giugno, *Il ritorno del coscritto francese dalla grande armata di Russia dopo l'incendio di Mosca* [il coscritto francese ossia il ritorno del colonnello Bertau dalla Russia in Francia, commedia in tre atti]. – *I vagabondi*, farsa. 9 giugno, *La chiave falsa* [dramma in tre atti di Frederic e Lequeyrie]. 10 giugno, *La sorella tutrice* [commedia in tre atti] – *Il matrimonio per punizione* [commedia in un atto]. 11 giugno, *Un matrimonio disuguale*, commedia – *La neve*, farsa. 13 giugno, *Maria Stuarda*, bellissima tragedia di [Friedrich] Schiller. Benefiziata della 1ª attrice Polvaro Carlotta (617 spettatori). 14 giugno, *La fedeltà alla prova* [commedia in tre atti di Augusto Lafontaine liberamente tratta dal tedesco da Filippo Casari]. 15 giugno, *Il figlio assassino per la madre*, dramma. 16 giugno, *I due sergenti* [dramma in tre atti del signor D'Aubigny ridotto per le scene italiane da Carlo Roti]. 17 giugno, *La rosa bianca e la rosa rossa*. Benefiziata del 1º attore Ghirlanda Giovanni. 18 giugno, *Le gelosie di Lindoro* [commedia in 3 atti di Carlo Goldoni]. 20 giugno, *Di chi è la colpa?* [commedia in un atto di Augustin Eugène Scribe e M. Melesville] – *Il segreto*, farsa. 21 giugno, *Le false confidenze*, commedia [di Pietro Carlet de Chamblain de Marivaux]. 22 giugno, *Malvina*, commedia [ou un mariage d'inclination di Augustin Eugène Scribe]. 23 giugno, *I dragoni di Felsheim*, commedia. 24 giugno, *L'ozioso*, commedia [di Samuel Johnson, versione dall'inglese di S. Seppilli]. 25 giugno, *I viaggi di una donna di spirito*, commedia. Benefiziata del 1º amoroso Pezzana Luigi (compresa nell'appalto). 27 giugno, *Il Berretto nero* [commedia in cinque atti del barone Giovanni Carlo Cosenza] – Non v'è rosa che non abbia le sue spine. (Fugge il capo-comico e lascia la compagnia in desolazione. Gli attori formarono una società che durò sino alla fine dell'anno). 28 giugno, *Il colonnello stravagante, ed il capitano d'onore*, commedia (fuori dell'appalto). Applausi e chiamate.

¹⁹ Repertorio: 16 novembre 1835 *La matrigna*, commedia – *Il matrimonio per punizione*. Questa compagnia ritornata dopo un'assenza di 4 mesi, riceve dal pubblico in questa sera un gentile bentornato. 17 novembre, *Eduardo Stuard* [di Scozia], dramma – *Il diavolo muto*, farsa [in un atto del barone Giovan Carlo Cosenza]. 18 novembre, *I fratelli di Leyden* [I due fratelli di Leyden, commedia di carattere di Carlo Roti in quattro atti] – *Il casino di campagna* [farsa in un atto di Augusto Kotzebue]. 19 novembre, *Il ventaglio* [commedia di Carlo Goldoni] – *I vagabondi*, farsa. 21 novembre, *Maria Stuarda* [di Johann Christopher Friedrich Schiller]. 22 novembre, *La fiera*, commedia. 23 novembre, *Elisabetta figlia dell'esiliato* [Elisabetta ossia La figlia dell'esiliato, dramma romantico di Luigi Marchionni]. 24 novembre, *La bizzarra*, commedia. 25 novembre, *Carlo il temerario* [o Anna di Geierstein figlia della nebbia, dramma di Sir Walter Scott] – *I denari della laurea* [farsa di Luigi Ploner, bolognese]. 26 novembre, *Il custode della moglie altrui* [commedia in due atti di Eugène Scribe e Bayard] – *I due mariti* [farsa in un atto di Eugène Scribe]. 28 novembre, *Parisina* [tragedia] dello studente [Antonio] Somma [da Udine]. Benefiziata della 1ª attrice Polvaro Carlotta. 29 novembre, *Il saccente* [commedia di Augusto Kotzebue] – *Tre donne innamorate di un pittore*, farsa. 30 novembre, *L'ombra d'un vivo* [dramma tradotto dal francese da Luigi Marchionni]. 1º dicembre, *Don Cesare Persepoli* [ossia un matrimonio per interesse e nobiltà, commedia in cinque atti] – *La biscia che becca il ciarlatano* [farsa in un atto]. 2 dicembre, *Il sonnambulo* [ossia il sogno punitore, dramma in tre atti] – *Pasquino spaventato dalle ombre*, farsa. Intermezzo di un piccolo tema variato col violino, eseguito dal sig. Paolo Cappelli di Cortemaggiore, fanciullo di 13 anni, allievo del sig. prof. Borsani. Fu chiamato più volte all'onore del proscenio unitamente al suo maestro. 3 dicembre, *Mia figlia ed i suoi delitti* [dramma in quattro atti di Luigi Marta]. 5 dicembre, *Medea* [tragedia di Euripide]. Benefiziata del 1º attore Ghirlanda Giovanni. 6 dicembre, *Un giorno di comando alla moglie* [saggio comico in tre atti del dottor P.C. modenese], commedia – *La fiera delle fate* [farsa in un atto tradotta dal francese]. 7 dicembre, *La pace al Pruth* [fiume tributario del Danubio]. 8 dicembre, *Il chincagliere olandese*, commedia. 9 dicembre, *Maometto I* [Il fanatismo ossia Maometto profeta], tragedia (per queste scene) di Voltaire [François-Marie Aroutet]. Benefiziata del tiranno Tessèro P. [Pasquale]. 10 dicembre, *Il barbiere di Gheldria* [commedia in 5 atti di Francesco Avelloni]. 12 dicembre, *Donna Caritea regina di Spagna* [melodramma serio del m. Saverio R. Mercadante]. (La banda militare tenne luogo dell'orchestra). 13 dicembre, *La prima ruga sul volto di una donna*, dramma – *La collerica* [Senno e capriccio ossia la sposa collerica, commedia in un atto di C. G. Etienne adattata all'uso del teatro italiano di Luigi Bossi milanese]. 14 dicembre, *Estella* [ossia il padre e la figlia, commedia in due atti di Eugène Scribe] – *Frontino celibe ed ammogliato* [commedia in un atto di Eugène Schribe]. Produzioni nuove di [Eugène] Scribe. Benefiziata dell'attore Pelizza Ettore. 15 dicembre, *Le false confidenze* [commedia in tre atti di Pierre Carlot de Chamblain de

to *Un Anno*. Le grazie giovanili della Polvaro si erano attenuate e fu in qualche modo criticata in un articolo di F.L. [Francesco Lamparato] dal titolo: «La parte di modista diventa contessa nel dramma d'Ancelet intitolato *Un Anno*. Rappresentata a Milano da quattro Prime Donne la Polvaro, la Rosa [Giovannina], la Robotti, la Marchionni.²⁰ Il nostro Giornale fu censurato da altri Giornali per aver detto che i giovani attori dovrebbero prendere per modello Vestri [Luigi, Firenze 1781- Bologna 1842], quel Vestri che è padrone assoluto della scena, perché colla sua naturalezza egli ha l'arte di far piangere in un dramma, e di far ridere in un altro, e per aver dimostrato che la Polvaro non è più fatta per sostenere le parti di prima attrice amorosa. Se nell' esternare tali opinioni, non esclusive certamente a noi soli, ci siamo ingannati, abbiamo però il conforto di aver molti e molti per compagni nell'errore. Il Censore Universale ebbe a dire nel suo foglio 13 p.p. gennajo = Si voglia o non si voglia, la prima attrice italiana attualmente esistente è Carlotta Polvaro. Anche questa è un'opinione, e pronunciata in tuono che non ammette replica. Se però non fosse noto come il Censore Universale, in onta a tutto il suo sapere, si lascia alle volte dominare dalla simpatia od antipatia anche per i più distinti soggetti, la proposizione avrebbe potuto sembrare un po' strana, ma conoscendo questa sua debolezza, se le diede passata, e qui non ne parlo che per caso. Dirò solo che il cassetto dell'Impresa del teatro Re, si è accorto che il carnevale scorso se reggia la proposizione del Censore, e ripeterò anch'io la sua frase, si voglia o non si voglia, il cassetto è un potente indizio per pronunciare sull'abilità degli attori – Senza altre digressioni, veniamo al soggetto che ci siamo proposti. Da quattro prime donne

è stata rappresentata nell'ultime stagioni, in Milano, la parte di modista divenuta contessa nel dramma di Ancelet = *Un Anno* = indicato qualche volta anche con altro titolo. – Si tratta di una giovane modista sposata da un gran signore, contro la volontà della di lui madre, e mentre egli già amareggiava un'altra del suo rango, a cui appunto la madre voleva ch'ei si maritasse. Il dramma è romantico perché nel primo atto la modista è appena sposata, in principio del secondo atto sono passati alcuni mesi e colla fine l'anno è spirato. L'interesse del dramma è prodotto dall'amore sviscerato della giovane modista per il conte suo sposo, amore tale, che contrariato da potenti cagioni, nel corso di un anno la porta consunta alla tomba, e muore sulla scena colpita da un stringimento di cuore, all'annuncio positivo che il Conte amareggia di nuovo quella destinatagli prima dalla madre per compagna. Da questo più che succinto racconto, è facile a vedersi come colei che rappresenta la modista sposata deve essere giovine, o tale sapersi dimostrare, e come di tutta l'arte essa debba far uso, perché da un atto all'altro, dall'una all'altra scena lo stato di consunzione sia manifesto. Dalla Polvaro, dalla Rosa Giovannina, dalla Robotti [Antonietta] e dalla Marchionni [Carlotta] abbiamo veduta rappresentata questa parte. Incomincio dalla Polvaro, perché amo di parlare della Marchionni per ultima, senza pregiudizio del suo primato.

La Polvaro

Chi sarà mai che contrasti a questa attrice molte qualità per essere una delle prime donne del teatro italiano? Chi oserà dire ch'ella non sa sostenere molte parti con tutti i principii dell'arte, con colorito, con naturalezza? Son certo, nessuno. Ma chi vorrà sostenermi che

Marivaux]. 16 dicembre, *Francesca da Rimini* [tragedia di Silvio Pellico]. 17 dicembre, *La dama e il paggio*, commedia – Intermezzo di un tema sulla tromba a chiavi, suonato dal sig. Annibale Montecchi (applausi). – *L'ombra di Rinaldo* [con Stenterello spaventato dal supposto morto, farsa in un atto]. Applausi e chiamate sul palco alla valente compagna.

²⁰ *La moda, giornale dedicato al bel sesso*, 7 aprile 1836 n. 29, Milano, Francesco Lamparato Editore, pp. 109-110.

la Polvaro nel 1836 è fatta per rappresentare la parte di una giovinetta consunta d'amore, avendo a fronte un giovine qual era quello che faceva la parte del Conte, al Teatro Re, il carnevale scorso? Il cielo mi guardi ch'io abbia neppure l'idea di umiliare la Polvaro con questa interrogazione; ma che la Polvaro non dimentichi il potere che ha sulle scene l'illusione.
F. L.»

Nel 1836 entra a far parte della Compagnia di Giacomo Ghirlanda²¹ e sono ricche le notizie che ci testimoniano i successi di Carolina Polvaro nella stampa dell'epoca. Dagli *Annali del Teatro della città di Reggio Emilia* ci viene riferito che ha rappresentato *La Pupilla* di Carlo Goldoni «lodevolissimamente, simulandone senza esagerare la semplicità», che nella *Medea* è stata «applauditissima», e ne *La sposa persiana* di Goldoni «ha recitato a meraviglia», nella parte di Ircana e «lodevolissima» fu ne *Il medico olandese*. La Compagnia si portò a Piacenza e Luigi Prividali ne «Il censore universale dei teatri» di mercoledì 6 aprile 1836 ci descrive i successi della compagnia: «Questi così combinati drammatici diedero principio alle loro recitazioni in quaresima sulle scene di Piacenza, ov'ebbero un faustissimo incontro, ed anzi un incontro di strepito, soprattutto per la Polvaro, pel Ghirlanda e pel Pezzana... La Polvaro segnatamente nella Maria Stuarda e nella Medea sbalordì tutti e fu portata in trionfo, a segno della coltissima società drammatica dei dilettanti piacentini, non sapendo come onorar meglio il raro di lei talento, le rilasciò per unanime voto il diploma di sua Socia Onoraria».

Ghirlanda con i suoi valenti drammatici e colla Polvaro sono in seguito a Bergamo e al Teatro Virgiliano di Mantova. A quell'invito «accorre la folla e si diverte e batte continuamente le mani», come riporta sempre ne «Il censore universale dei Teatri» nel numero dell'11 giugno, e nel 5 ottobre citando un articolo comunicato da Novara, ci informa che «Fino dalla sera del 31 passato luglio occupò queste scene con pubblico aggradimento la drammatica compagnia diretta dal rinomato attore sig. Giovanni Ghirlanda, che la conduce con encomiabile zelo. Prima attrice fra questi valorosi è la signora Carlotta Polvaro, la quale si fece costantemente applaudire, ed in singolare modo per l'intelligenza, sentimento e verità nei varj caratteri con somma maestria da lei rappresentati». Trascorse l'estate a Novara, e fra le opere messe in scena ci fu la Francesca da Rimini di Silvio Pellico, la Maria Stuarda di Friedrich Schiller e la Parisina di Antonio Somma.

Dal 1° al 10 febbraio 1838 fu al Teatro Nuovo di Firenze e nella stagione autunnale al Teatro di Forlì²² come direttore della Compagnia, con Luigi Pezzana, conduttore di Compagnia comica e drammatica, e gli attori ed attrici Vielli Giuseppe, Marchi Cesare, Checchi Luigi, Pellizza Carlotta, Bianciardi Giuseppe, Vitaliani Adelaide.

Un grande successo riscosse al Teatro Gian Andrea Dragoni di Meldola,²³ come viene riportato dalla stampa, che ci informa anche che la Compagnia si era precedentemente esibita a Cremona. «Dalla data del 1838 è un susseguirsi di richieste da parte di capocomici per poter recitare nel teatro di Meldola. Un

²¹ Elenco Drammatica Compagnia Ghirlanda e Soci per l'anno teatrale 1836-37: Carlotta Polvaro, Amalia Lancetti, Giuseppa Metello, Benedetta Petracchi, Carlotta Dones, Carlotta Sardi; parti ingenue: Laura Lancetti; Luigi Petracchi, Angiola Moretti, Giovanni Ghirlanda, Luigi Pezzana, Gaetano Appio Metello, Giovanni Tesserò, Luigi Federico Riva, Cesare Macchi, Augusto Lancetti, Lorenzo Baseggio, Bartolomeo Signori, Giuseppe Perco, Domenico Beffa, Gaetano Moretti, Astorre Rizzoli, Girolamo Bolognini.

²² Comunicazione al gonfaloniere di Forlì delle informazioni da lui richieste sulla compagnia comica e drammatica che sta lavorando al teatro Nuovo e che è stata proposta, per la stagione autunnale, al teatro di Forlì, Comunità di Firenze, Filza XXXVI di lettere, affari, rescritti etc. dell'anno 1838 al tempo del cav. Gaetano de Pazzi gonfaloniere, Archivio storico Comune di Firenze.

²³ *Glissons, n'appuyons pas, Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Varietà, Mode e Teatri*, Milano, Giovanni Messaggi tipografo, litografo e librajò, 09 maggio 1840, anno VII n. 58, p. 152.



Parisina, tragedia di Antonio Somma, Venezia, Tipografia di Giuseppe Antonelli, 1835. Biblioteca civica "V. Joppi", Udine. *Mia figlia ed i suoi delitti*, dramma in quattro atti di Luigi Marta, Napoli, da' torchi di Raffaele Miranda, 1832. Biblioteca comunale centrale, Milano.

particolare successo, nell'ottobre del 1838, ebbe la grande attrice Carlotta Polvaro, nel cui repertorio figuravano opere di autori famosi quali Goldoni, Niccolini, Pellico, Alfieri e per la quale gli Associati espressero la volontà di dedicare una lapide, tuttora esistente, con la scritta "Grata memoria alla Polvaro – 1838". I comici diretti dal sig. Luigi Pezzana²⁴ formano senza dubbio una delle meglio assortite compagnie che ora calcano le drammatiche scene d'Italia; e perciò di buon grado ci facciamo talvolta a parlare di loro, come di tali che per zelo ed intelligenza meritano incoraggia-

mento di lode e consigli a progredire in un'arte che tanto si desidera migliorata in Italia. – Presentemente questi attori occupano in teatro di Cremona e quella Gazzetta Provinciale ne fa una critica tanto accorata, che ci duole veramente non potere per mancanza di spazio riportarla per intero. Nondimeno da quel che ne trascriviamo potranno i nostri lettori vedere in qual misura stiano gli elogi coi rimproveri fatti a ciascuno dei principali attori della Compagnia suddetta. Già circa a dodici sono le recite fatte dalla Compagnia Pezzana. Il repertorio fu in generale di buona

²⁴ Luigi Pezzana (Verona 1814 - Firenze 1894), oriundo veneziano. Era entrato come primo attore nella Compagnia Fiorio, in cui recitava Carlotta Polvaro, che sposò. Nel 1851 alla morte della moglie, divenne capocomico e nel 1860 fu caratterista promiscuo con Adelaide Ristori a Parigi, Londra e in America. Al suo ritorno in Italia, Luigi Bellotti Bon gli affidò una delle sue compagnie.

scelta, malgrado che alcuna delle pezze non riescisse del tutto gradevole al pubblico. Però non temiamo di errare asserendo, che la rappresentazione che un miglior risultamento, fu quella della “Donna Irrequieta” dell’avvocato Nota, in cui la signora Polvaro mostrò tanta perizia scenica, la quale non può essere che il frutto della sua lunga e illuminata esperienza. Non sappiamo se altra delle attrici nostre potrà sostenere quella parte meglio della signora Polvaro, ancorché ad intervalli le sue parole fossero profferite con tanta velocità da non dar tempo di comprenderle all’orecchio che le ascoltava. Ma la sua azione fu così sempre animata, vera, ragionevole, ed interessante, che certo non può temere il confronto di nessuna più valida attrice. In taluna delle scene ci è parsa inarrivabile, ed il pubblico fece ragione al suo valore tributandole ripetutamente quegli applausi che le erano dovuti. Non così abbiamo trovato tutto plausibile il modo, con che rappresentò il suo personaggio nel “Bravo” di Venezia; essendoci sembrato oltre misura esagerata la voce, il gesto e l’espressione di tutte le ultime scene del dramma. La signora Polvaro, da quell’artista che è tanto brava ed intelligente non dovrebbe abbandonarsi a quegli atti e gridi che deturpano l’arte comica d’Italia. Sta agli artisti più valenti di correggere i difetti dei meno capaci. Anche il signor Pezzana è artista di molto merito comico: e diciamo comico perché nel drammatico ha preso gran parte dei difetti della signora Polvaro. E l’uno e l’altra si potrebbero dire fatti su di un sol modello; di maniera che non si può dire de’ pregi dell’una senza far menzione di quelli dell’altro. Egli pure è nella commedia molto vero, naturale, spontaneo ed appassionato. Nel *Torquato Tasso*, e nella *Luigia di Linguereleica* ha trattate delle scene con bravura veramente distinta, ed ebbe de’ trasporti da vero artista; ma anch’egli parla con voce soverchiamente alta, e pro-

nuncia con troppa rapidità: le quali mende potrebbe egli correggere con assai facilità, ove vi ponesse l’ingegno suo, che appare atto a ogni cosa. Non meno poi della signora Polvaro, merita egli particolare encomio per la sicurezza con che sa ogni sera la sua parte; nel che e l’una e l’altro vogliono essere sicuramente distinti sugli altri che spesso non la conoscono.... L.L.»

Nel 1840 si esibisce a Milano come ci viene segnalato da Francesco Lamparato che dà notizia delle Compagnie drammatiche che si trovavano al momento in città:²⁵ «Quantunque l’estiva stagione si mostri anziché no ostile agli spettacoli teatrali trovansi attualmente in Milano quattro drammatiche compagnie, cioè la Compagnia Re, al Teatro di questo nome, la Pezzana all’Anfiteatro della stadera che annovera per prima attrice la signora Carlotta Polvaro antica celebrità teatrale, al Circo della Commedia in Porta Romana la Compagnia Favre, ed al Teatro Carcano la Majeroni».

Nello stesso anno le muore il marito, l’Alessandro Angiolini che l’aveva sposata quand’era nella Compagnia Perotti, e lei si unì a Luigi Pezzana con il quale rimase fino alla morte. Nel 1842 abbandonò assieme al Pezzana la Compagnia Fiorio e passò al ruolo di Madre Tragica nella Compagnia di Luigi Domeniconi (Rimini 24.10.1788 - Roma 08.1867). Abbiamo notizie più dettagliate per il 1843, grazie ad un articolo su «Il Pirata»:²⁶ «Genova, Teatro diurno dell’Aqua-sola. La Drammatica Compagnia Pezzana, come altrove, qui piace assai. Il *Torquato Tasso*, *Maria Stuarda*, *l’Oreste*, *La Donna di Garbo*, la *Clotilde Valery* ottennero le lodi di tutti gli intelligenti. Il Pezzana e la Polvaro sono sempre gli eroi della compagnia. Essa fu scritturata, a preferenza di molte altre compa-

²⁵ *La Moda*, 6 luglio 1840, anno V n. 54, p. 216.

²⁶ *Il Pirata, Giornale di letteratura, varietà e teatri*, Milano, 28 settembre 1841, anno VII n. 26, Gazzetta teatrale, p. 103.

gnie, per l'Apertura solenne del rimodernato Teatro Alfieri di Firenze, il quale pei molti abbellimenti e restauri fatti dall'Accademia, ne si dice possa sostenere il confronto dei teatri primari d'Italia. – Dopo Genova questa Compagnia passa per 24 recite a Sarzana, poi a Lucca l'autunno, poi il carnevale all'Alfieri di Firenze, come prima si disse. La quadragesima sarà a Siena, la primavera a Livorno, l'estate a Firenze ancora, all'Arena Goldoni. – Col 1843 il signor Pezzana, unitamente a sua moglie Carolina Polvaro, cessa di far compagnia, e per cinque anni, pagato con lucroso stipendio, farà parte d'una delle principali Compagnie italiane. – Sperasi a Genova ch'ei

si abbia a produrre coi saggi di declamazione o di Dante, o dei Sepolcri d'Ugo Foscolo, cimento in cui è valente, a quanto dicemmo le tante fiata».

Il 14 settembre 1851 Carlotta de Polvaro morì a Brescia di un colpo apoplettico nelle braccia di Luigi Pezzana, con il compianto di tutti i colleghi d'arte. Riferisce il Regli²⁷ che «Nel cimitero di quella città, cimitero che il viatore va a visitare meravigliato, fece il Pezzana l'acquisto lussuoso d'una tomba, e colà volle fosse sepolta. L'affettuosa iscrizione, che vi si legge, fu pur da esso dettata in un momento di estremo dolore».

Bibliografia

Biblioteca Bertoliniana di Vicenza, fondo d'archivio del Teatro Eretenio, b. 12, cartellina "Bernardi Francesco", lettera datata 1 aprile 1837.

Carlo Luigi Bozzi, *Carolina de Polvaro*, «La Panarie», XI (1934), 63, pp. 163-164.

Antonella Gallarotti, *Donne per Gorizia*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1993.

Galleria de' più rinomati attori italiani, Venezia, Picotti, 1825.

Ferdinando Martini, *Al Teatro*, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1895, p. 262.

Claudio Meldolesi, Ferdinando Taviani, *Teatro e Spettacolo nel primo Ottocento*, Roma, Editori Laterza, 1995.

Donald Roy, *Romantic and Revolutionary Theatre*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 509.

Luca Nazzi, J. Mc Furlan, *Friûl e spetacul, notis par une storie*, Gorizia - Udine, Clape culturâl Aquilee - Grafichis Fulvio, 1985.

Alberto Nota, *Commedie inedite dell'avvocato Alberto Nota*, Milano, Placido Maria Visaj, 1829.

Nico Pepe, *Teatri e teatranti friulani dal '400 ai primi del '900*, presentazione di Roberto De Monicelli, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1978.

Luigi Rasi, *I Comici Italiani*, Firenze, Fratelli Bocca, 1896.

Luigi Rasi, *Catalogo generale della raccolta drammatica italiana*, Firenze, Tipografia L'arte della stampa, Successori Landi, 1912.

Walter Zettl, *Il "Teatro di società" a Gorizia*, Gorizia, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 1973.

Con questo articolo ormai postumo, ricordiamo il professor Bruno Rossi spentosi a Udine il 7 agosto 2018. Nato nel 1940, Bruno Rossi fu un punto di riferimento per la musicologia regionale e per l'editoria musicale. Altri suoi contributi sono stati pubblicati in passato nelle pagine di *Sot la Nape*, sempre ben documentati e testimoni di una ricca e appassionata ricerca della musica friulana.

²⁷ Francesco Regli, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri, concertisti, coreografi, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresari, ecc.ecc. che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, Bologna, Arnoldo Forni, ristampa anastatica dell'edizione di Torino, 1860, p. 418.

Anniversari musicali

Lorenzo Nassimbeni

Nel 2017 sono stati celebrati i 50 anni dalla morte del grande direttore d'orchestra Victor de Sabata,¹ nato a Trieste da padre udinese. Ed è proprio alla famiglia del padre che vogliamo dedicare alcuni brevi cenni biografici: figli di un umile fabbro ferraio che abitava a Udine in vicolo dello Schioppettino, i fratelli de Sabata fecero della musica la loro ragione di vita, lavorando in giro per il mondo. Un giornale del 1936 così scrive su di loro: «Pochi sono oggi a Udine coloro che ricordano i tre fratelli de Sabata, tutti avviati con vero successo alla carriera musicale e che in gioventù, molti decenni or sono, lasciarono la città natale, cercando altrove fortuna e allori. Attratti in primo tempo dalla metropoli lombarda, iniziarono così un lungo destino di peregrinazioni, che li portò attraverso i principali teatri di Europa e d'America».²

Amedeo Sebastiano Giuseppe de Sabata, figlio di Giuseppe e di Maddalena Bravo, nacque a Udine il 18 gennaio 1869³ e dunque nel 2019 ricorrono i 150 anni dalla sua nascita. Fin

da bambino si dedicò alla musica, dapprima come comparsa nelle opere liriche che andavano in scena al Teatro Sociale, poi come corista e maestro sostituto dei cori. Pur continuando la sua carriera artistica, trovò occupazione nella ditta del Torso, attiva nel settore dei legnami con sedi in Austria, a Trieste e a Udine.

Il 17 dicembre 1891 Amedeo sposò a Trieste la sua allieva di canto Rosita (all'anagrafe Rosina) Tedeschi⁴ e nel capoluogo giuliano nacquero i loro tre figli Victor, Amedeo (1893) e Libero (1895). I de Sabata nel 1895 si trasferirono a Milano e per un periodo Amedeo lavorò al Teatro alla Scala. L'anno successivo ricevette l'invito a dirigere il coro dell'Opera di Montecarlo e qui lavorò per quarant'anni, compiendo anche lunghe tournées in tutto il mondo. La famiglia continuò a vivere a Milano e i figli crebbero sotto la guida della madre; nel capoluogo lombardo Amedeo cessò di vivere il 23 marzo 1951. In una sua memoria Eliana de Sabata, figlia di Victor, ricorda che «in casa si parlava un idioma privato, misto di

¹ Vittorio Emilio Amadeo de Sabata, detto Victor (Trieste 1892 - Santa Margherita Ligure 1967), direttore d'orchestra e compositore. Fino al 1930 fu direttore all'Opera di Montecarlo, poi passò alla Scala dove colse memorabili successi; fu tra i maggiori interpreti di Verdi, Puccini e Wagner. Copia del suo atto di battesimo fu inviata all'ufficio di stato civile di Udine e trascritta nel registro ora conservato all'Archivio di Stato di Udine, Stato civile italiano di Udine, nati 1893, n. 28 e allegati.

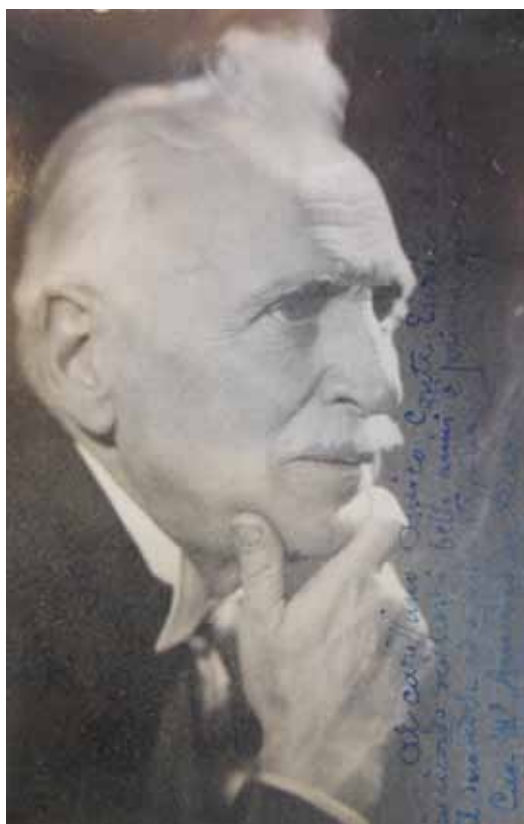
² *La morte di un musicista udinese*, «Il Gazzettino», 5 marzo 1936, p. 3.

³ Archivio parrocchiale di S. Giorgio Maggiore, b. 18, registro battesimi 1867-1882, c. 29. Lo studioso di araldica Enrico del Torso (1876-1955) ha lasciato un'annotazione a matita a fianco dell'atto di battesimo: «Padre del celebre direttore d'orchestra Victor de Sabbata, emulo di Toscanini». Il cognome in origine era De Sabbata, ma non pare esserci alcun rapporto di parentela con il violinista Giacomo De Sabbata (Cividale del Friuli 1800 - Udine 1840), insegnante della Società Filarmonico-Drammatica Udinese e primo violino nell'orchestra del teatro cittadino.

⁴ Archivio di Stato di Udine, Stato civile italiano di Udine, matrimoni 1892, n. 31 e allegati; testimone alle nozze fu il costruttore di pianoforti Emilio Jäde. Al momento del matrimonio Amedeo risultava ancora domiciliato a Udine e residente a Trieste.



La casa natale dei fratelli Amedeo e Vittorio de Sabata, in vicolo dello Schioppettino a Udine.



Ritratto fotografico di Amedeo de Sabata, inviato con dedica all'amico Enrico del Torso nel 1939.

triestino-friulano del tutto incomprensibile ai francesi».⁵

Nella biblioteca civica di Udine si conservano un albero genealogico della famiglia de Sabata, alcuni brani musicali di Amedeo, un suo ritratto fotografico, ritagli di giornali e alcune missive di Amedeo indirizzate all'amico conte Enrico del Torso.⁶ Nelle lettere traspare tutta l'ammirazione per il figlio Victor e la sua arte: «Parliamo piuttosto di quel gigante musicale (come ora lo chiamano) di mio figlio Toto (Victor). Vedi Enrico caro, quello che quell'individuo là può fare (musicalmente), esorbita dalle facoltà

umane! Quello è un fenomeno anzi un mostro di musicalità. Più di 100 opere (italiane e straniere) oltre 150 grandi concerti tutti e tutto a memoria! Monta sul podio (senza leggìo davanti!) ed immediatamente si fa nel teatro un religioso silenzio. Alto, slanciato, già bianco di capelli, appare come un semidio. Fissa lungamente la sua orchestra, la ipnotizza (per così dire), alza la sottilissima, candida bacchetta... ed il miracolo si compie. A poco, a poco, la massa eterogenea ed amorfa del pubblico comincia a subire una specie di malia, si eccita, si esalta e monta ad un parossismo di sensibilità

⁵ Eliana Ceccato de Sabata, *Victor de Sabata e Trieste*, in Maria Girardi (a cura di), *Lungo il Novecento. La musica a Trieste e le interconnessioni tra le arti*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 166.

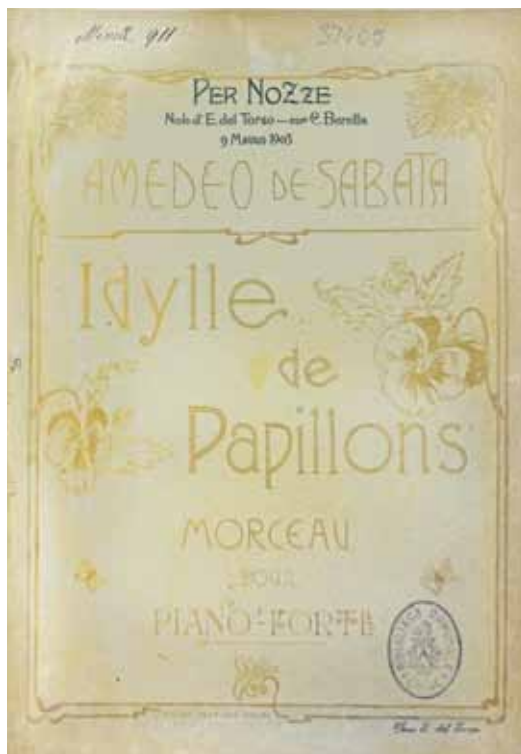
⁶ Biblioteca civica "V. Joppi" di Udine, fondo del Torso (d'ora in avanti BCU, dT), ms. 64/IV; si tratta di quattro lettere e di una cartolina, scritte tra il 1904 e il 1939 da Montecarlo.

che alla fine di ogni atto (o d'ogni pezzo) prorompe in vere urla di delirante entusiasmo».⁷ Nella stessa lettera Amedeo racconta di non aver avuto maestri e di essersi formato da solo studiando i famosi testi teorici di Fedele Fenaroli e di Amintore Galli.

Di Amedeo de Sabata rimangono alcune composizioni: *Idylle de Papillons* per pianoforte, scritto nel 1903 per le nozze degli amici friulani Enrico del Torso e Cecilia Beretta ed edito a Milano, *Pagina d'Album* per pianoforte⁸ e un frammento del Poema sinfonico *Maggio*, ridotto per pianoforte.⁹

Grande successo ottenne la sua *Rapsodie Roumaine* per orchestra, eseguita a Montecarlo nell'aprile 1904; curò inoltre la versione italiana della canzone friulana *Triste veglia (Quadrût)*, musicata da Antonio Guarnieri e pubblicata da Ricordi nel 1917.

Vittorio Emanuele de Sabata, fratello di Amedeo, nacque a Udine il 21 agosto 1866; considerato un ottimo pianista e direttore di cori, svolse gran parte della sua attività all'estero. Rientrato a Udine, nell'estate del 1934 diresse l'orchestra del Contarena, organizzando alcuni applauditi concerti all'aperto. In una di queste esibizioni il bambino Italo Zanini, allievo del de Sabata, commosse il pubblico eseguendo al pianoforte una Sinfonia scritta dal suo maestro; nella stessa serata l'orchestra eseguì anche il «bellissimo e originale intermezzo *Studenti a Parigi* del De Sabata».¹⁰ Il maestro si spense nell'ospedale udinese il 3 marzo 1936 «in dolorosa indigenza».¹¹



Copertina dello spartito *Idylle de Papillons* di Amedeo de Sabata.

Nello stesso articolo che annunciava la morte di Vittorio si parla di tre fratelli musicisti, ma l'altro fratello, Ermenegildo, morì nell'ottobre 1865 a pochi mesi di vita. Non sappiamo se l'articolista sia caduto in errore oppure se effettivamente sia esistito un altro musicista de Sabata nato a Udine (un cugino?) e attivo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

⁷ BCU, dT, ms. 64/IV, lettera di Amedeo de Sabata a Enrico del Torso, Montecarlo 7 gennaio 1939. Parole simili di ammirazione si possono leggere nel ricordo di Eliana de Sabata: «Victor de Sabata aveva in sé le componenti, e ad altissimo grado, per diventare un compositore e un interprete che ha segnato una tappa nella storia della musica. Possedeva un'ipersensibilità drammatica, un senso musicale indiscutibile, un udito eccezionale, una memoria prodigiosa, una volontà ferrea e un'abnegazione e devozione quasi religiose per la sua arte»; cfr. E. Ceccato de Sabata, *Victor de Sabata* cit., p. 168.

⁸ BCU, dT, ms. 118.

⁹ BCU, dT, ms. 117. Il poema sinfonico *Maggio*, di «bellissima ispirazione e di una sapiente orchestrazione», fu eseguito per la prima volta a Montecarlo nel marzo 1903; cfr. *Un maestro di musica concittadino che si fa onore nel principato di Monaco*, «Giornale di Udine», 21 marzo 1903, p. 3.

¹⁰ *Il terzo concerto sinfonico in piazza Vittorio Emanuele*, «Il Popolo del Friuli», 22 agosto 1934, p. 6.

¹¹ *La morte di un musicista* cit.



Il palazzo di via Portanuova a Udine, dove nel 1868 nacque Giulio Gatti-Casazza.



Il direttore di teatri lirici Giulio Gatti-Casazza.

Un altro anniversario legato all'ambito musicale ricorreva nel 2018 e celebrava i 150 anni dalla nascita del direttore di teatri Giulio Gatti-Casazza, venuto al mondo in un palazzo di via Portanuova a Udine il 3 febbraio 1868.¹² Il padre Stefano Gatti¹³ era luogotenente nel reggimento Lancieri di Montebello, giunto a Udine dopo il 1866 con l'annessione del Friuli al Regno d'Italia. Tutti i dizionari e i più importanti testi di riferimento riportano l'anno di nascita di Giulio errato (1869) e lui stesso nell'autobiografia in lingua inglese scrive: «I was born February 3, 1869, in the town of Udine».¹⁴ La questione

della data di nascita era già stata dibattuta sul giornale locale «Il Popolo del Friuli»: era stato il dottor Virginio Doretti, capo della sezione demografica del Comune di Udine, a compiere una ricerca anagrafica su richiesta di Gatti-Casazza, il quale desiderava «conoscere la precisa sua data di nascita e la via in cui aveva tratto i natali». Doretti comunicò all'impresario le informazioni richieste e poiché la data non corrispondeva, inviò in America anche copia dell'atto di battesimo. In conclusione Gatti-Casazza spedì a Udine una scherzosa lettera dichiarando che aveva scoperto di essere più

¹² Archivio parrocchiale di S. Cristoforo, registro battesimi 1842-1910, c. 102: «Il 5 febbrajo 1868 Gatti Giulio - Cesare - Angelo figlio dei legittimi coniugi signor Stefano di Angelo Gatti e signora Ernestina del cavalier Andrea Casazza, nato il 3 corrente alle ore 5¼ di mattina, al n. 1588, venne quest'oggi battezzato dallo scrivente parroco pre Giuseppe Carussi, essendo padrino il signor Carlo Bozzano, capitano nei Lancieri di Montebello». Sulla casa Spilimbergo - Iurizza (n. 1588) si veda Elio Bartolini - Giuseppe Bergamini - Lelia Sereni, *Raccontare Udine vicende di case e palazzi*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1983, p. 261.

¹³ Stefano Gatti-Casazza (Mantova 1840 - Ferrara 1918) fece parte della spedizione dei Mille con Garibaldi; passato in seguito nell'esercito regolare, raggiunse il grado di tenente colonnello di cavalleria. Deputato alla Camera, nel marzo 1912 fu nominato senatore del Regno.

¹⁴ Giulio Gatti-Casazza, *Memories of the Opera*, New York, Charles Scribner's Sons, 1941, p. 26.

anziano di quanto fino allora aveva creduto.¹⁵ Non sappiamo quando la famiglia lasciò il Friuli, ma il soggiorno dev'essere stato breve: il 14 aprile 1870, infatti, a Verona nacque Giuseppe Gatti, fratello di Giulio.¹⁶ Il padre passava da una guarigione all'altra e Giulio da bambino aveva già fatto il giro di mezza Italia. Nel 1878 frequentò il Collegio Nazionale di Milano e in seguito si trasferì al Collegio Arnaldi di Genova, per poi studiare all'Accademia Navale di Livorno. Si laureò in ingegneria navale a Genova, ma nel 1893 iniziò una carriera professionale del tutto diversa, occupando il posto – che già era stato del padre – di direttore del Teatro Comunale di Ferrara. Col regio decreto del 7 maggio 1882 Stefano Gatti e i suoi due figli furono autorizzati ad aggiungere al loro cognome quello della madre Ernestina Casazza.¹⁷

Nel 1898 Giulio Gatti-Casazza ottenne la direzione amministrativa e artistica del prestigioso Teatro alla Scala di Milano; assieme ad Arturo Toscanini e Arrigo Boito fece riacquistare al teatro milanese quello splendore che nel tempo aveva perduto. Con lui esordirono i celebri cantanti Enrico Caruso e Titta Ruffo; nel 1908 si trasferì a New York per dirigere il Teatro Metropolitan, che resse fino al 1935. Sotto la sua guida il teatro americano ospitò i maggiori direttori d'orchestra e il repertorio dell'opera italiana dominò le stagioni liriche. Nel 1910 sposò il soprano neozelandese



Copertina del *Time* (novembre 1926).

Frances Alda (nata Fanny Jane Davis, 1879-1952); annullato questo primo matrimonio, nel 1930 a Jersey City si unì alla maestra di ballo del Metropolitan Rosina Galli (1892-1940). Nel 1935 si ritirò a vita privata e assieme alla moglie fece ritorno in Italia, andando a vivere in una villa sul lago Maggiore; morì a Ferrara il 2 settembre 1940. Nelle sue memorie, pubblicate postume in inglese, ricorda anche la cantante friulana Emma Zilli, la quale, leggendo la mano all'ancora giovane Giulio, ne predisse la brillante carriera.¹⁸

L'autore ringrazia Stella de Sabata per la cortese disponibilità.

¹⁵ Giulio Gatti-Casazza nativo di Udine. Una interessante precisazione, «Il Popolo del Friuli», 20 marzo 1941, p. 4. Nonostante le notizie ricevute da Udine sulla sua nascita e battesimo, l'impresario lasciò nell'autobiografia la data sbagliata.

¹⁶ Giuseppe Gatti-Casazza (Verona 1870 - Milano 1947) fu ingegnere, architetto e collezionista d'arte, con particolare predilezione per il settecento veneziano.

¹⁷ La forma del doppio cognome Gatti-Casazza si trova anche senza trattino, ma risulta più corretta con il trattino, presente nei documenti ufficiali e nell'autobiografia. Per le nozze di Stefano Gatti e Ernestina Casazza il musicista lombardo Emilio Mantelli (1832-1917), capomusica del reggimento Lancieri, compose la polka per pianoforte *Ernestina*, edita a Udine da Luigi Berletti.

¹⁸ G. Gatti-Casazza, *Memories* cit., pp. 55-56: «A singular thing happened to me during the winter of 1897-98. One of the members of the company was Madame Emma Zilli, of Udine, my own birthplace. She was an artist of good repute who some years before had created the rôle of Alice in Verdi's "Falstaff" at the Scala». Emma Fiappo Zilli (Udine 1864 - L'Avana 1901), figlia di Ferdinando Fiappo e della pianista Lucia Carlini, iniziò giovanissima lo studio della musica sotto la guida della madre. Nel 1882 sposò il pittore Giacomo Zilli e in seguito si perfezionò nel canto a Milano con il maestro Alberto Leoni. Ebbe una breve e intensa carriera nei maggiori teatri e raggiunse l'apice della popolarità nel 1893 alla Scala ricoprendo il ruolo della prima Alice nel *Falstaff* di Giuseppe Verdi. Durante una tournée in Centroamerica si ammalò di febbre gialla e morì a soli trentasei anni nell'isola di Cuba. Sul personaggio si veda Bruno Rossi, *Voci liriche del Friuli*, Udine, Pizzicato, 2013, pp. 1435-1449.

Bibliografia

Bibliografia per i de Sabata

Società corale, «Giornale di Udine», 8 aprile 1889, p. 3.

Ringraziamento, «Il Friuli», 9 luglio 1889, p. 3.

Un maestro di musica concittadino che si fa onore nel principato di Monaco, «Giornale di Udine», 21 marzo 1903, p. 3.

Le Concert Moderne d'Hier, «Le Petit Monégasque», 28 marzo 1904.

Un compositore friulano all'estero, «Giornale di Udine», 19 aprile 1904, p. 3.

L'opera di un concittadino alla Scala, «La Patria del Friuli», 2 aprile 1917, p. 1.

L'orchestra sinfonica in piazza Vittorio Emanuele, «Il Popolo del Friuli», 3 agosto 1934, p. 6.

Concerto sinfonico in Piazza, «Il Popolo del Friuli», 8 agosto 1934, p. 6.

L'orchestra sinfonica in piazza Vittorio Emanuele, «Il Popolo del Friuli», 10 agosto 1934, p. 5.

L'orchestra sinfonica in Piazza Vittorio Emanuele, «Il Popolo del Friuli», 20 agosto 1934, p. 2.

Il terzo concerto sinfonico in piazza Vittorio Emanuele, «Il Popolo del Friuli», 22 agosto 1934, p. 6.

Concerto sinfonico in Piazza Vittorio Emanuele, «Il Popolo del Friuli», 24 agosto 1934, p. 5.

Il concerto sinfonico segna un nuovo successo, «Il Popolo del Friuli», 26 agosto 1934, p. 5.

Concerto sinfonico in Piazza Vittorio Emanuele, «Il Popolo del Friuli», 29 agosto 1934, p. 5.

Concerto sinfonico in Piazza Vittorio Emanuele, «Il Popolo del Friuli», 30 agosto 1934, p. 5.

Concerto sinfonico in Piazza Vittorio Emanuele, «Il Popolo del Friuli», 3 settembre 1934, p. 2.

La morte di un musicista udinese, «Il Gazzettino», 5 marzo 1936, p. 3.

Giovanni Maria Del Basso, *Ritratto di De Sabata nelle lettere del padre*, «Messaggero Veneto», 8 gennaio 1968.

Teodoro Celli, *L'arte di Victor de Sabata*, Torino, ERI, 1978.

Raoul Meloncelli, *De Sabata, Victor*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39 (1991), pp. 269-273.

Eliana Ceccato de Sabata, *Victor de Sabata e Trieste*, in Maria Girardi (a cura di), *Lungo il Novecento. La musica a Trieste e le interconnessioni tra le arti*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 165-171.

Michele Bongiovanni, *Victor de Sabata. Un profilo*, Rovereto, Osiride, 2014.

Bibliografia per Giulio Gatti-Casazza

Patriottica dimostrazione di omaggio a Udine al "Metropolitan" di New York. Significativa lettera di un concittadino, «Giornale del Friuli», 1 febbraio 1928, p. 3.

La morte di Giulio Gatti Casazza, «Il Popolo del Friuli», 3 settembre 1940, p. 4.

Giulio Gatti Casazza cittadino udinese, «Il Popolo del Friuli», 4 settembre 1940, p. 3.

A proposito dell'ing. Giulio Gatti-Casazza nativo di Udine, «Il Popolo del Friuli», 19 marzo 1941, p. 4.

Giulio Gatti-Casazza nativo di Udine. Una interessante precisazione, «Il Popolo del Friuli», 20 marzo 1941, p. 4.

Giulio Gatti-Casazza, *Memories of the Opera*, New York, Charles Scribner's Sons, 1941.

Ennio Speranza, *Gatti Casazza, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52 (1999), pp. 601-602.

Alberto Triola, *Giulio Gatti Casazza. Una vita per l'opera. Dalla Scala al Metropolitan, il primo manager dell'opera*, Varese, Zecchini, 2013.

La straordinaria vita del dottor Leo Levi, il medico dei poveri

Odorico Serena

L'anno scorso ricorreva l'ottantesimo anniversario della promulgazione, per volontà del regime fascista, delle leggi razziali in Italia, che la trasformò da Paese tollerante in razzista. La cronaca narra che il 18 settembre del 1938 Benito Mussolini giunse a Trieste sul cacciatorpediniere *Camicia nera* e, in una piazza dell'Unità d'Italia particolarmente affollata, annunciò l'imminente pubblicazione delle leggi antisemite, che furono promulgate, dopo la firma del re Vittorio Emanuele III, il 17 novembre di quell'anno. La scelta di Trieste va riferita al fatto che nella città giuliana viveva percentualmente la maggiore comunità ebraica d'Italia, anche se a Roma era più numerosa. Le conseguenze della loro applicazione sconvolsero la vita dei cittadini ebrei e stabilirono la loro morte civile, privandoli dei fondamentali diritti umani e di cittadinanza, decretando l'espulsione dagli incarichi per i dipendenti delle pubbliche Amministrazioni e l'allontanamento degli alunni da tutte le scuole del Regno. Buona parte degli Italiani le ritenne ingiuste ed inique, ma fu determinante la volontà del Governo. Lo storico Renzo De Felice sottolineò che il fattore determinante di tale scelta fu l'intensificazione dei rapporti con la Germania nazista. A sessant'anni dalle leggi razziali, l'allora Presidente della Repubblica, l'onorevole Carlo Azeglio Ciampi, scrisse una frase lapidaria che coglie bene il significato di un evento che ancor oggi turba la coscienza civile: «Sono passati sessant'anni, ma la vergogna rimane». Per i cittadini ebrei iniziavano nel 1938 quelli che furono definiti gli anni bui, a causa della legislazione persecutoria che

dapprima li emarginò dalla vita civile e successivamente, per molti di loro, comportò l'invio ai campi di prigionia e di sterminio.

Tra le disposizioni del Governo ci fu anche l'obbligo per i Comuni di annotare sui registri dello stato civile la loro appartenenza alla "razza ebraica". Quando, dopo l'otto settembre, anche il Friuli fu incorporato nel Terzo Reich, iniziò la cattura sistematica degli ebrei: ciò avvenne anche in centri nei quali la loro presenza era poco più che simbolica. Di fatto, a Cividale del Friuli due erano i residenti



Il dottor Leo Levi (p.g.c. della famiglia Levi).

in questo status: l'uno era la signora Elvira Schönfeld, nata a Trieste il 3 febbraio del 1876, vedova di Nicolò Piccoli, che nell'aprile del 1944 fu arrestata da militari germanici delle S.S. (Schutzstaffeln) e che morì nel campo di prigionia di Auschwitz assieme alla figlia Amalia, che non volle lasciare la madre sola e decise di accompagnarla nel suo tragico destino. La loro storia è narrata nel libro recensito a p. 62.

L'altro cittadino era il dottor Leo Levi, nato a Modena nel 1906. Nella locale Università si laureò in Medicina e Chirurgia e si specializzò presso quella di Pisa. Nel 1938 si era trasferito a Cividale quale vincitore di un concorso al posto di Ufficiale Sanitario, ma, a causa delle leggi razziali, con decreto dell'allora Podestà, in breve fu dimesso dal ruolo, per cui si dedicò alla libera professione. Era unanimemente considerato il miglior medico della città. Risiedeva con la famiglia in via Patriarcato, mentre il suo ambulatorio si trovava al pianoterra sul lato opposto della strada. Il portone d'ingresso dell'edificio dava su una piccola corte in fondo alla quale c'erano i locali nei quali il dottor Levi accoglieva e curava i suoi pazienti. Nel 1944, mentre si trovava nel suo ambulatorio, giunse una pattuglia delle S.S. per arrestarlo, ma, avvertito in tempo, riuscì a sfuggire alla cattura nascondendosi dietro un battente del portone d'ingresso, agevolato probabilmente anche dalla sua minuta costituzione fisica.

Con l'aiuto di Monsignor Liva, l'Arciprete di Cividale che lo stimava, e la collaborazione del Parroco di Purgessimo trovò accoglienza in questa frazione. La scelta cadde su questo piccolo centro perché si trovava lontano dalle strade sulle quali operavano le truppe germaniche. La popolazione del luogo gli forniva il cibo e, soprattutto, lo informava costantemente sui movimenti dei mili-

tari e su eventuali rastrellamenti. Di notte soggiornava nella cella cimiteriale del paese, alla quale era stata divelta l'inferriata della finestra in modo che egli potesse entrare ed uscire dal piccolo edificio senza dover aprire la porta d'ingresso. Tutti seppero mantenere il segreto. Considerata temporanea questa sistemazione, il dottor Levi volle rendersi utile esercitando con continuità la professione sanitaria a vantaggio della popolazione del luogo. Aderì quindi alla Resistenza arruolandosi come volontario il 20 ottobre del 1944 con il nome di battaglia "Galeno": divenne il responsabile della sezione sanità nella Brigata Buozzi della Divisione Garibaldi-Natisone e salvò molte vite, come testimoniarono gli esponenti della Resistenza Giuseppe Iacolutti e Giovanni Vanni Padovan: né mancò mai di curare anche i feriti e gli ammalati della Divisione Osoppo. Dopo la battaglia con la quale le truppe tedesche soppressero la Zona libera del Friuli Orientale, trovò riparo oltre l'Isonzo nel dicembre del 1944, proseguendo nella sua preziosa opera. Con la liberazione, rientrò a Cividale, ma non fu reintegrato nel posto di Ufficiale sanitario. Riprese la sua professione con la consueta competenza e anche con atti di generosità verso i cittadini più bisognosi, per cui era conosciuto come il "medico dei poveri".

Gli sforzi eccessivi cui si era sottoposto nel periodo della Resistenza ne avevano compromesso la salute: morì prematuramente a causa di uno scompenso cardiaco l'8 ottobre del 1948. Volle essere sepolto nel cimitero di Purgessimo, in ricordo della comunità che lo aveva assistito e della scelta di aderire alla Resistenza che qui aveva maturato. Alcune donne del luogo vollero intessere un cuscino di fiori che collocarono sulla sua bara. Unanime il cordoglio della popolazione.

Intorno alle opere di Francesco Matteazzi

Nuovi contributi

Oscar De Zorzi

Le vicende umane e artistiche del pittore d'origine veneziana Francesco Matteazzi, di adozione prima serravallese e poi porde- nonese, sono state già delineate grazie ai con- tributi dello studioso d'arte Stefano Aloisi¹ e, recentissimamente, di chi stende queste righe.²

In attesa di un'auspicabile pubblicazione del suo catalogo ragionato, sono già state acquisite una quindicina di opere eseguite dal pittore o a lui attribuite per evidenti assonanze stilistiche e fisionomiche con quelle (al momento certe, poche) documentate. Si ritiene peraltro che un'indagine capillare all'interno o nei depositi delle chiese delle Diocesi di Vittorio Veneto e di Concordia-Pordenone, possa rivelare la presenza di altri dipinti eseguiti dal pennello del Nostro.

Per quanto attiene a Serravalle, si è avuta la gradita sorpresa di individuare due nuovi dipinti da attribuire al pennello del Matteazzi. Si tratta di due tele di dimensioni ridotte, a carattere devozionale privato, custodite nei depositi della chiesa di santa Maria Nova e nella sacrestia della Pieve di sant'Andrea,



F. Matteazzi (attribuzione), *Sacra Famiglia*. Serravalle di Vittorio Veneto, chiesa di sant'Andrea (sacrestia).

¹ In particolare Stefano Aloisi, *Contributo al pittore veneziano Francesco Matteazzi*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», XII (2010), pp. 493-513.

² Oscar De Zorzi, *Vita artistica, religiosa, sociale e economica di Serravalle tra il Cinquecento e il Settecento, attraverso i documenti d'archivio*, Vittorio Veneto (TV), Dario De Bastiani Editore, 2017, pp. 1-58. Ivi, in particolare, la pubblicazione dell'inedito accordo tra la Scuola di santa Maria dei Battuti di Serravalle e Francesco Matteazzi (marzo 1653), per l'esecuzione della pala dell'Altare Maggiore (opera lignea appena realizzata dai Ghirlanduzzi da Ceneda) del Santuario di santa Augusta, raffigurante la *Madonna col Bambino in gloria e i santi Biagio e Augusta*. Cfr. ivi, pp. 24-26.



F. Matteazzi (attribuzione), *Santa Augusta*. Serravalle di Vittorio Veneto, chiesa di santa Maria Nova (depositi).

entrambe di Serravalle (Vittorio Veneto), rispettivamente una *Santa Augusta* (cm 77x57) e una *Sacra Famiglia sovrastata dal Padre Eterno e lo Spirito Santo con putti tra le nubi, e ai piedi di Maria, il Bambino e san Giuseppe, a sinistra san Giovanni Battista e a destra santa Augusta* (cm 139x85,5).

Entrambe le opere sono prive di vicenda critica se si eccettua una breve nota, redatta nel 1979 dal parroco della Pieve di sant'Andrea,

don Augusto Campo dell'Orto, per la *Sacra Famiglia*, dalla quale si ricava che il dipinto, fino ad allora custodito nella sacrestia della chiesa, era stato trovato nel 1953 dal sacerdote, a cura dello stesso restaurato e assegnato al pittore serravallese Gaspare Sanfiori.³

Nel primo dei due dipinti, l'individuazione della Martire serravallese non lascia dubbi. Oltre ai simboli stereotipati dello spezzone di colonna sulla sinistra, indicante la morte violenta della Giovane e la palma del martirio stretta nella mano sinistra, concorrono in maniera determinante al suo riconoscimento gli attributi specifici della *passio*.⁴

La Vergine con lo sguardo proteso verso l'alto, dove, tra le nubi, due putti visiolati l'attendono, tiene nella stessa mano anche l'impugnatura della spada con la quale, dopo l'inutile tormento, subirà la decollazione per ordine dello snaturato padre Matrucchio; sulla destra della Santa la ruota dentata dell'arrotatura e a sinistra il fuoco vermiglio del rogo; in basso la tenaglia con uno dei denti fategli strappare e due fili di perle simboleggianti l'effimera bellezza delle ricchezze materiali, mentre il piede destro di Augusta calpesta lo scettro del comando paterno a testimonianza del rifiuto del potere terreno e la sua consacrazione a Dio.

Allo stato attuale delle indagini d'archivio, non avendo reperito documentazione riguardante la paternità delle due tele, non resta che affidarsi a confronti stilistici comparativi con opere certe di Francesco Matteazzi.⁵ Ad esempio il volto paffuto della Martire

³ «La Sacra Famiglia – Tela di buona fattura: opera del pittore serravallese Gaspare Sanfiori (‘600). Rappresenta la S. Famiglia di Nazareth. In basso, a mezzo busto, figurano S. Giov. Battista e S. Augusta; in alto, le figure del Padre eterno e dello Spirito Santo. Ritrovata e restaurata dal parroco nel 1953, ora si conserva in sacrestia». Cfr. Augusto Campo Dell'Orto, *La Pieve millenaria di S. Andrea*. Vittorio Veneto, Vittorio Veneto (TV), [Tipse], 1979, p. 161 (con la riproduzione del dipinto).

⁴ Per la ricostruzione della vita e della *passio* della Martire cfr. Girolamo Villanova, *Serravalle nella storia e nell'arte*, Belluno, Stampa Tipografica Piave, 1977, pp. 224-227; Augusto Campo Dell'Orto, *Un fiore sulla roccia*, Susegana (TV), Arti Grafiche Conegliano, 1982; Rino Bechevolo, *Santa Augusta vergine e martire di Serravalle*, [s.l.], Edizione Sinistra Piave Servizi, 1991.

⁵ Le riproduzioni fotografiche delle opere di Francesco Matteazzi sono state fornite ed autorizzate per l'inserimento in questo saggio dalla Diocesi di Vittorio Veneto, Ufficio per l'Arte sacra e i Beni culturali, con lettera del 18 maggio 2018, prot. n. r.f. 7/2018, e dalla Diocesi di Concordia-Pordenone, Ufficio per l'Arte Sacra e i Beni culturali, con lettera del 2 luglio 2018, prot. n. SA/2018-1008-UBC.



F. Matteazzi, *Spirito Santo e i santi Caterina d'Alessandria, Nicola, Apollonia e Antonio abate*. Valmarenò, chiesa dei santi Pietro e Paolo.



F. Matteazzi, *Martirio di santa Caterina d'Alessandria*. Vittorio Veneto, Museo Diocesano.

serravallese è ripreso da quello delle due sante, in particolare Apollonia, nello *Spirito Santo*⁶ e i santi *Caterina d'Alessandria, Nicola, Apollonia e Antonio abate*, custodito nella chiesa dei santi Pietro e Paolo di Valmarenò; anche la maschera facciale di san Sebastiano nella *Vergine col Bambino in gloria e i santi Martino vescovo in cattedra, Pietro apostolo e Sebastiano* della parrocchiale di san Martino di Bibano rivela chiari riferimenti espressivi del volto con la nostra Martire; e così pure il volto arrotondato col nasetto appuntito della devota alle spalle del

doge nella *Madonna del Rosario, il papa Pio V, il doge Mocenigo e devoti* della chiesa di Zoppè, realizzata intorno al 1634, nei primi anni dal suo arrivo a Serravalle e riconosciuta opera del Matteazzi da Aloisi, rivela un sperimentazione dei tratti facciali che ricorrerà poi a mo' di cliché, nella produzione dell'artista, della quale se ne riscontra l'impronta nel concitato *Martirio di santa Caterina d'Alessandria*, già nella parrocchiale di Tovenà e ora al Museo Diocesano di Vittorio Veneto, la cui paternità d'esecuzione, eseguita entro il primo quinquennio del 1630,

⁶ L'insolita presenza dello Spirito Santo e il Crocifisso in mano di santa Apollonia nel dipinto vengono giustificati in un manoscritto di Giuseppe da Canal del 1923, quali ridipinture che nascondono, rispettivamente, la Vergine col Bambino in gloria e l'attributo delle tenaglie. Cfr. Giorgio Fossaluzza, *Inesauribili tesori artistici nella Marca Trivigiana*, in Id (a cura di), *Fondazione Cassamarca. Opere restaurate nella Marca Trivigiana. 2000-2004*, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2004, p. XXXV; Aloisi, *Contributo...*, cit., p. 501; Giorgio Mies, *La Banca Prealpi per l'arte. Opere restaurate dalla Banca di Credito Cooperativo delle Prealpi dal 2000 al 2005. Volume II, Tarzo (TV), Banca Prealpi*, 2006, p. 110.



San Nicolò in cattedra e Santi. Castello d'Aviano, chiesa di santa Maria Maggiore.

è stata assegnata senza dubbi al Matteazzi.⁷ Ma se questi esempi di similitudine espressiva del volto in parola riguardano opere custodite all'interno della Diocesi di Vittorio Veneto, altri paralleli si possono riscontrare nelle realizzazioni del Matteazzi, eseguite nel pordenonese a partire dal 1639, quando iniziò la sua collaborazione con la bottega dei Ghirlanduzzi, intagliatori altariisti di Ceneda e proseguite con il suo definitivo trasferimento nel centro friulano, documentato nel 1652.⁸

Si osservino ad esempio i volti dell'angelo musicante e degli altri spiriti celesti in alto nell'affollata pala di *San Nicolò in cattedra e Santi*, conservata nella chiesa di santa Maria Maggiore in Castello d'Aviano e assegnata correttamente al Nostro;⁹ le maschere facciali della Vergine e degli angeli che la circondano nell'*Immacolata con gli Apostoli e i santi Francesco d'Assisi e Gerolamo*, custodita nella chiesa della Madonna in Porcia, attribuita con riserva al Matteazzi, ma a parere di chi stende queste note da inserire senza perplessità al suo pennello;¹⁰ l'angioletto al centro, in basso nella tarda tela, il *San Gregorio Magno tra i santi Lorenzo e Ignazio di Loyola*, firmata e data-
ta 1651, dipinta quando la verve dell'artista andava spegnendosi, esistente nel santuario della Madonna delle Grazie di Pordenone.

In definitiva il dipinto appare come una teletta accattivante, tipica di quegli esercizi di pittura destinati alla committenza e devozione private, custodita con ogni probabilità in una casa serravallese, ai piedi della quale una donna o gentildonna si sarà inginocchiata ogni giorno a pregare per chiedere l'intercessione della Santa presso l'Altissimo e finita poi, chissà come, nei depositi della chiesa di Santa Maria Nova.

L'opera giace in cattivo stato di conservazione, con perdita di materia pittorica e squarci nella tela.

Anche nel secondo dipinto, segnalatomi dall'amico Aloisi che ringrazio sentitamente, una paletta in cui è raffigurata una Sacra Famiglia con i santi Giovanni Battista e Augusta, i fondamenti essenzialmente stilistici del Matteazzi, in un confronto con altre sue opere, assegnano questa committenza pittorica al pennello dell'artista. Si osservino, come esempio caratteristico dei suoi stilemi,

⁷ La tela è stata attribuita con riserva sia a Giacomo Lauro sia a Francesco Matteazzi nella stessa scheda. Cfr. Giorgio Mies, *La Banca Prealpi per l'arte. Opere restaurate dalla Banca di Credito Cooperativo delle Prealpi dal 1985 al 2000*, Tarzo (TV), Banca Prealpi, 2000, pp. 162-163; giustamente assegnata al Nostro in Aloisi, *Contributo...*, cit., pp. 496-497.

⁸ Aloisi, *Contributo...*, *passim*.

⁹ *Ivi*, pp. 504-505.

¹⁰ *Ivi*, pp. 510-511.



F. Matteazzi, *Incoronazione della Vergine e i santi Gottardo e Antonio abate*. Colle, chiesa di san Gottardo.

i visi dei Genitori del Bambino, in particolare quello dipinto di lato di Maria che riconduce al doge Mocenigo della già citata pala di Zoppè, ai barbuti san Biagio nell'altrettanto nominata pala del Santuario di santa Augusta, e a sant'Antonio abate della *Madonna col Bambino in gloria e i santi Giacomo maggiore, Rocco, Sebastiano e Antonio abate* della parrocchiale di Tovenà, già riconosciuto come opera certa del Matteazzi;¹¹ ad altre opere esistenti nel pordenonese: qui si citano san Gottardo nella *Incoronazione della Vergine e i santi Gottardo e Antonio abate* (1642-1643 ca.) della chiesa di san Gottardo di Colle; di re Clodoveo nel *Battesimo e consacrazione di Clodoveo da parte di san Remigio* (1639), custodito nella parrocchiale di Cavasso Nuovo. Per le caratteristiche espressive del paffuto Bambino e dei due santi ai piedi della Coppia, quest'ultimi esemplati in controparte da uno stesso cartone, si è già detto in precedenza.

Si vogliono qui sottolineare due aspetti della Santa.

Il primo, la preziosità della veste e del mantello, silloge pittorica del pennello del Matteazzi, derivata dall'evidente osservazione dei modi di Andrea Vicentino, riscontrabile nella minuziosa descrizione della dalmatica del protomartire all'interno dell'affollato e concitato *Martirio di santo Stefano e i santi Sebastiano e Rocco* (1630 ca.) dell'arcipretale di Cadola, nel bellunese, attribuito al Nostro;¹² nei paludamenti di papa Pio V e del doge Mocenigo della citata pala del Rosario di Zoppè; della veste di santa Caterina al Museo Diocesano di Vittorio Veneto; delle sante Caterina d'A-

lessandria e Apollonia nel dipinto della chiesa di Valmareno; di san Gottardo della pala dell'omonima chiesa di Colle; di san Remigio nella parrocchiale di Cavasso Nuovo, etc. Il secondo aspetto riguarda la torre sulla quale la Santa posa la mano destra che trattiene la palma del martirio. Pur riconoscendo nel merlato edificio l'attributo di santa Barbara, per l'accostamento alla *passio* della Martire serravallese, in cui si narra che al sereno rifiuto di Augusta di abiurare la fede cristiana alla quale si era rivolta, il padre Matrucco la fece imprigionare (nella torre del maniero), ritengo che si tratti appunto della Protettrice di Serravalle.

In alto tra le nubi irrompono il Padre eterno e lo Spirito Santo, attornati da due angeli osservanti la scena sottostante. Sullo sfondo, dietro la Sacra Famiglia, Matteazzi ha dipinto, forse, Gerusalemme, la città di Dio. Anche in questo caso l'origine della collocazione dell'opera è ignota. Viste le ridotte dimensioni della paletta è possibile che il dipinto ornasse la cappella privata di un palazzo di Serravalle. La tela versa in ottimo stato di conservazione.

Un'ultima, brevissima, annotazione sulla cronologia di entrambe le opere.

Essa rivela la prima educazione artistica del Matteazzi, derivata in particolare dalla pittura di Palma il Giovane, con una resa dei colori azzurro e rosso, cangianti nelle varie tonalità, del tipico tardo manierismo e di matrice lagunare, a cui la pittura di provincia guardava con progressivo interesse, assorbendone la linfa creativa.¹³

¹¹ *Ivi*, pp. 499-501.

¹² *Ivi*, pp. 495-496; De Zorzi, *Vita artistica...*, cit., pp. 3, 56.

¹³ Sull'educazione pittorica del Matteazzi si rimanda a Aloisi, *Contributo...*, *passim*.

Luto di Polac e i demâi

Carla Di Pol

Recuardant la Delia

Angelo Crovato, *Anzolut*, *Luto*, al era nassût a Secuals tal 1891 e al vegneva fôr da chei di *Polac*. Al era nonu par via di mari dal gno om Leonardo Zecchinon.

Ducju a Secuals e fôr di país a lu conossevin par i siôs demâi. Di fat a ju vevin doma lui, chei di *Bortoli* e chei di *Cjastelan*.

A ju veva belzà sio pari Toni. Lôr a tiravin la vuarzina, la grapa, a puartavin a cjasa il fen bon dal Maiôr, chel magri da la *Campagna Granda* e il patus di *Palis* o dal *Cret di Pascalat*, menât a bas cun la slita pal troi dal punt da Cuel e po cjamât sul cjar. Par via dai demâi e dal siò savê fâ di dut, la giunta comunâl di Secuals tal 1896 a lu veva batiât *manutentore stradale* e duncja a i deva da fâ ducju i lavôrs ch'a riviuardassin la gjara, il savalon, i claps e via discurint. Cun chel bon pâr di demâi, che par chei timps a voleva dî vê un bon tratôr, a i comandavin: *riduzione della riva di placia per sosta carri carichi*. Ai 11 di Març dal 1900: *sgombro e trasporto neve a Sequals e a Solimbergo*. Ai 5 di Zenâr dal 1902: *ritiro alla stazione ferroviaria delle targhettes per numeri civici in ceramica forniti dalla ditta Richard-Ginori di Milano*.

Fato sta che l'om al steva ben di sacheta par via che dut stu trafic pal Cumun a i puartava un biel profit in zonta a lis voris par la zent e a chês par la sô famea. Che volta ogninin ch'i tu stes ben cun la palanca e i tu savessis disbrigâti pulit cul cjacarâ e cun la pena, i tu eris subit un scjalin pi in sù di chei altris. E cussì lui al era encja stât nominât consiliêr comunâl cuant ch'a al era dean Gjovani Odorico.

Al conta Leonardo: «Di ce ch'i m'impensi i demâi di gno nonu a erin dôs bielis bestis. A me a mi parevin encjamò pi grandis di ce ch'a erin, par via ch'i eri piçul e i stevi tant atent a no zîggi massa dongja par ch'a na mi cussassin, seben che cul paron lôr a erin tant mugnestris e a fasevin dut ce ch'a i gji comandava.

Tornant a Luto di Polac, lui al era di bon carater e a i plaseva passâ cualchi ora in osteria cui siôs amigus.

Al veva encja una biela manera da fâ cu la zent. Cuant ch'a capitava, dopu fat un lavôr cui demâi, ch'a lu fasevin sentâ un moment in cjasa, s'a i domandavin "Luto, viû miei un café o un got di vin?", lui al rispundeva cun gracia "Vuardait, intant ch'al ven sù il café i bevarès volentêr un got di vin!"

A lu savevin ducju ch'a i plaseva fâ fiesta, ma la fiesta ch'a pi a scrussiava la *Rene* (Irene Bonutto), la sô femina, a capitava cuant che Luto, ogni 4-5 ains, al partiva pal marcjât dal bestiam di Glemona par cambiâ i demâi ormai vecjus e cunsumâts cun dôs bestis zovinis plenis di salût e di fuarça.

Il pinsêr da la Rene, ch'a era ben pi severa, a no era intal fat che l'om a nol fasessi un bon afâr, ma in ta la fiesta ch'a vegneva dopu: al è clâr che par zî da Secuals a Glemona cul pas dai demâi vecjus, cumbinà l'afâr e tornâ a cjasa cun chei noufs, a voleva dîzi partî a lis 4 di mattina par tornâ a miezanot. Ma il biel al veva inmò da vignî: a era l'indoman ch'a tacava la fiesta cui amigus dal país, fiesta ch'a podeva durâ encja una setemana!

A disevin che *Luto* al tegnès propit in cont i demâi e encja lis vacjis. Par dîzi, cuant che



Luto di Polac cui siôs demâi e la fia Dirce.

una bestia a cjavava una stuarta o a si faseva una slogadura, lui al clamava il *Barbon da Distrà*, ch'al era ben cunussût da ducju caparentri parce ch'al curava stuartis e slogaduris tant a lis bestis che ai cristians. Prin di dut al ordenava ch'a si scjaldàs un bon cjadin di saldan che dopu lui stes a lu dava sù in ta la part dolorant da la bestia, par smoleâ i muscui e i gnerfs interessâts. E dopu una miezuruta al cuminçava cun granda calma lis manovris fin che l'articolazione a tornava a post.

Ca coventassi un'ora o dôs, al era compagn. Bêçs and'era pûcs e la paia pal Barbon a era un biel toc di formai vecju o doi salâts. E a zeva ben cussì, tant par Luto che pal Barbon. Intal mont di una volta, a era una forma di solidarietât che il mont di adès a nol conòs: inta la miseria e inta lis dificolts al era normâl judâsi, e dispès cença jessi paiâts. A si podeda dimostrâ la ricunussinça in tantis maneris, come cuant che tal stali a si veva una vacja malada da scugnî copâla e che ducju tal païs a vegnevin a comprâ un toc di bestia par comedâ un bec il dam di chê famea.

E encjamò: una volta lis buteghis da la Val Tramontina a proiodevin ce ch'a i coventava al marcjât di Spilumberc. Il traspuart da la ruba al vegneva fat da cjaradôrs ch'a partivin al sabo a bunora dai Tramonçs o da Midun, e lis rivendiculis di lassù a puartavin jù la sô mercanzia a vendi. A zevin jù cui cjavai e il cjar a Spilumberc, a compravin ce ch'a i era stât ordenât dai boteghêrs e a la sera a tornavin

indavôr. Ma la cusion a no era cussì facil. Ai cjaradôrs, cuant ch'a rivavin al marcjât di Spilumberc, a i plaseva encja alçà un pûc il comedon e votu par cualchi got di vin, votu pal bacalà dal Bachero, la zornada a svualava lajù e a tornavin indavôr cui cjars sempri pitost tarzut. Vignî sù pal stradon a scûr cul ferâl impiât a nol era un fastidi. L'intop al saltava fôr cuant ch'a rivavin uvî da la lataria di Secuals, dulâ ch'a tacava la riva ch'a mena sù a Solomberg. La strada a era ingjarada, il cjar straplen, i cjavai stracs e i cjaradôrs cjocs! Par distrigâ la cusion a restava dome che una ruba da fâ: zî a clamâ Luto di Polac cui siôs demâi ch'al steva justa in prin dal païs, encja s'a era ormai miezanot.

La Rene a si rabeava ch'a vegnessin a clamâ e a bati la puarta a dutis lis oris. Par solit a erin restâts ingjarâts su par la riva, o a na podedevin zî indenant par via dal glaç o a erin cuntuna roda dal cjar tal fossâl da lis "Macilis" e a na rivavin a tirâsi fôr doma cui cjavai.

Coma dutis lis feminis jê a era pi scaltra, pi calcoladora e interessada e a saveva che il pi da lis voltis chei ch'a vegnevin a clamâ di not a erin dispès bivûts.

Ma Luto no, ve, ch'a nol si sustava mai! Di duta not al cjavava, al si vistiva, al 'mpiava il ferâl, al tirava fôr i demâi dal stali, a i meteava sù la cjaveça, al cjavava sù il pradêr e bel belu al zeva.

Par lui encja chistu al era il sio mistêr, chel da dâ una man a ducju, bivûts o sincêrs, di di o not ch'a fossi, tant ch'al è vêr che lui a nal voleva nuia par essi paiât par la fatura ch'al faseva, ma cuant che al sabo al zeva al marcjât a Spilumberc, ulà dal Bachero al cjavava paiât il bacalà e un quart di neri. Diu si vuardi ch'al cjavât i comparis, alora sì che la femina po a si rabeava encjamò di pi, par via ch'a saveva che dopu encja lui a nal tornava a cjava sincêr, il pi da lis voltis al rivava pimpinât ben e no mâl, ma i demâi ormai a savevin la strada encja par tornâ sù bessô di Spilumberc!»

Cjagarada di Solomberg

La vitrine dal oresin



San Pieri dai Bisiacs

CARTULINIS

Elio Varut

San Pieri dai Bisiacs al è un comun talian di 2.017 abitants, daûr lis statistichis de Region dal 2012, in provincie di Gurize. La int dal puest lu clame *San Piero*, in dialet bisiac. Par talian si dîs *San Pier d'Isonzo*. La cartuline nus mostre la scrite *Sampierdisonzo*, dut tacât, parcè che si scriveve cussì intai prins agns dal Nûfcent, cuant che a jerin sot da l'Austrie. Dopo dal



1918 il comun al passe sot dal Ream de Italie. No sai cui che al è l'autôr dal scat fotografic di cheste bieles imagjin di une colezion private. Culi o sin in plene Bisiacarie. La peraule bisiac e ven dal sclâf *bezzak*, che al vûl dî profuc, dispatriât. Il pâis al cjape il non de viele Plêf di San Pieri, cognossude dulintor. Al jere abitàt fintremai dai Romans, cu la famee dai Cassi, di dulà che al ven il non di une sô frazion,

Casselian, li che al jere il traghet fin al Votcent. Sot dal fassisim, intai agns Trente dal Nûfcent, in chel che al jere teritori di San Pieri dai Bisiacs, tal Mont Sei Busi al ven tirât sù il Sacrari militâr di Redipuie, cui rescj di centmil soldâts copâts te Vuere Grande. Cumò Redipuie e je sot dal comun di Foian-Redipuie, o par talian *Fogliano-Redipuglia*, in provincie di Gurize.

Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie

MUSEUS

Cristina Di Gleria

Tump... tump... un suono ripetitivo che si perde lontano... tump... tump...

Siamo nel 1453. Grazie al conte Nicolò a Maniago viene costruita una roggia per incanalare l'acqua del torrente Còlvera così da irrigare le coltivazioni a sud dell'abitato e sfruttare l'energia idrica all'interno di mulini e segherie.

Già pochi anni dopo la sua costruzione, vengono costruiti anche alcuni battiferri. I fabbri comprendono da subito i vantaggi che l'energia dell'acqua garantisce loro: si iniziano a costruire così attrezzi per contadini e boscaioli, coltellacci, nonché spade e altre armi d'asta per le truppe della Serenissima Repubblica di Venezia.

Tump... tump... arriviamo al '700, periodo che vede un cambiamento nelle produzioni e nel lavoro, vista l'esigenza di produrre oggetti da taglio di più piccole dimensioni, ma di maggior rifinitura e precisione. Si modifica la tecnologia e l'immagine stessa del fabbro di Maniago e compare il *favri da fin* accanto al precedente *favri da gros*. I *favris da fin* non necessitano più della roggia e le loro botteghe sorgono così un po' ovunque in paese. La produzione si orienta su forbici, temperini da tasca, coltelli da tavola e altri strumenti professionali.

Tump... tump... inizi del '900... nascono le prime grandi fabbriche dove, grazie all'impiego di macchine azionate dall'energia elettrica, è possibile produrre oggetti da taglio in serie, con minor tempo e fatica. Nel 1907 viene fondato il CORICAMA (Coltellerie Riunite Caslino Maniago), identificato da tutti come

“Lo Stabilimento”: in esso si formeranno molteplici generazioni di operai specializzati, poi diventati artigiani.

Tump... tump... 1998. All'interno dei locali della Filanda vede la luce il primo nucleo del Museo dell'Arte Fabbile e delle Coltellerie, ma per tutti la sua collocazione ideale sarebbe proprio rappresentata dal vecchio Stabilimento CORICAMA.

... tump... tump... 25 aprile 2009. A seguito dell'acquisizione della struttura dello Stabilimento da parte del Comune e di un accurato restauro, il Museo trova la sua sede definitiva e viene inaugurato in una nuovissima veste espositiva che oggi richiama turisti e visitatori da tutto il mondo.

Diviso in diverse sezioni, ospita in un'armoniosa cornice un percorso che va dagli antichi saperi alle tecniche moderne di lavorazione del ferro per la creazione di strumenti da taglio e affini. Al suo interno raccoglie strumenti e ambienti di lavoro densi di ricordi, macchinari imponenti che rammentano le fatiche sopportate, materiali e tecnologie che raccontano lo sviluppo industriale di simile lavorazione, importanti collezioni di prodotti antichi e moderni nati a Maniago.

Gli elementi distintivi, il coltello e la sorella forbice, sono esposti in un percorso di allestimento che ne risalta le forme, le molteplici funzionalità, lo sviluppo, l'estetica e il design. E così il Museo si propone di alimentare il senso di identità collettiva che riconosce nella tradizione e nella storia dei coltellinaia di Maniago uno dei simboli più importanti della comunità locale.



L'esterno del museo.



L'area battiferro.



L'esposizione al primo piano.

Il percorso museale si articola su due piani: al piano terra trovano spazio la hall, che racconta il Museo e l'identità di Maniago, e le prime due sezioni, mentre al primo piano ci sono le altre tre sezioni e una seconda hall dedicata al lato simbolico e all'immaginario del coltello. Lasciandoci guidare dal ritmo battente della fabbrica, scopriamo dunque queste cinque sezioni.

La prima, "Dall'ossidiana all'ossido metallico: materie prime, fonti di energia, saperi e pratiche", affronta l'evoluzione storica dei mate-

riali utilizzati per la realizzazione delle lame, l'evoluzione e la trasmissione dei saperi legati alle lavorazioni e l'energia utilizzata nel tempo per realizzare i diversi prodotti da taglio. La seconda sezione, "La fucina del mago: mestiere e tecniche del coltellinaio", propone un ricco viaggio nel mondo dell'arte fabbrile maniaghese, che prende le mosse dall'evoluzione storica e tecnologica prima descritta. Dal battiferro, passando per la bottega del *favri da fin*, fino ad arrivare agli ambienti della fabbrica e delle officine, sono raccolti macchi-

MUSEO DELL'ARTE FABBRILE E DELLE COLTELLERIE

via Maestri del Lavoro, 1

33085 Maniago (Pn)

telefono: 0427 709063

e-mail: coricama@maniago.it

sito internet: www.ecomuseolisaganis.it

Orario di apertura:

lunedì, giovedì, venerdì,

sabato e domenica

9.30-12.30 15.30-18.30

martedì e mercoledì 9.30-12.30

Biglietti: intero € 4,00; ridotto (< 25, > 60, gruppi di almeno 10 persone) € 2,00; gratis per bambini < 12 anni, disabili, scolaresche, possessori FVG Card, Soci SIMBDEA, residenti a Maniago.

nari, prodotti, strumenti da lavoro che portano i visitatori, con l'ausilio di video e supporti multimediali, all'interno degli ambienti di lavoro dei *favris* maniaghesi.

Salendo al piano superiore troviamo invece "Dalla Funzione alla Forma - evoluzioni e trasformazioni della produzione dei coltellinai maniaghesi", la terza sezione, che è completamente dedicata alla produzione e commercializzazione di coltelli, forbici e vari strumenti da taglio realizzati a Maniago. Rispettando l'evoluzione storica, l'esposizione degli oggetti è suddivisa in base alle diverse tipologie, evidenziate da grandi pannelli iconografici che caratterizzano le singole bacheche.

La quarta sala, dedicata al celebre artista maniaghesi Armando Pizzinato, è formata da un ampio spazio che ospita mostre temporanee. La quinta sezione è costituita invece dal Centro di interpretazione del territorio

dedicato ai mestieri. Si tratta di una struttura creata per valorizzare il patrimonio culturale e naturale del territorio, un luogo in cui la comunità locale è chiamata a ripensare alle proprie funzioni e identificazioni, per interpretare il proprio passato e progettare il futuro.

Questo Museo, di grande chiarezza espositiva e fascino, è una cellula della rete ecomuseale "Lis Aganis" e, oltre a ospitare e raccontare il patrimonio storico e culturale della propria cittadina, lavora in stretta collaborazione con le altre realtà museali del territorio per numerose attività e iniziative culturali. Nella sede del CORICAMA si svolgono infatti seminari, convegni, mostre temporanee e conferenze. Durante il periodo scolastico, a richiesta, sono attivati numerosi laboratori didattici, rivolti a differenti fasce d'età, in un Museo che è anche a misura di bambino e che ammicca ai suoi giovani utenti con le realizzazioni artistiche di Emanuele Bertossi disseminate in vari angoli.

Il Museo dell'Arte Fabbrile e delle Coltellerie è quel luogo dove ritrovare le tracce di un recente passato e lo slancio futuro dell'attività di una popolazione da sempre legata al rapporto con la lavorazione del metallo. Per sua stessa ammissione vuole essere uno «specchio dove la popolazione possa riflettersi e riflettere per conoscersi e per conoscere il territorio in cui è radicato... uno specchio che una popolazione mostra ai suoi ospiti per farsi meglio comprendere nel rispetto delle sue attività, dei suoi comportamenti e della sua intimità». Lasciatevi dunque incuriosire ed attrarre da uno degli oggetti più conosciuti e utilizzati al mondo, il coltello, e dal ritmo battente della sua incredibile storia. Tutta friulana.

Si ringrazia lo staff del Museo dell'Arte Fabbrile e delle Coltellerie per la gentile concessione di testi e immagini.

Intal sfuarzâr des plantis buinis: il barancli o zenevre

JERBIS E PLANTIS

Antonino Danelutto

Nome italiano: *ginepro*
Nomi friulani: *barancli*, *zenevre*, *zenevrâr*
Nome tedesco: *Wacholder*
Nome sloveno: *navadni brin*
Nome inglese: *juniper*
Nome scientifico: *Juniperus communis* L.
(*Cupressaceae*)
(*Juniperus* è nome già usato dai Romani, forse di origine celtica = *aspro*, per le foglie spinose e i frutti aspri; oppure da *junior* = *giovane* e *parens* = *anziano*, per la contemporanea presenza sulla pianta sia di frutti acerbi che maturi).

I pascoli, i boschi aridi e i terreni poveri soleggiati delle nostre zone collinari e montane costituiscono l'habitat preferito dal ginepro, un arbusto o alberetto sempreverde alto fino a 4-5 metri, ramoso fin dalla base. Man mano che sale a quote più elevate la sua altezza si riduce e assume una forma prostrata. Ha foglie aghiformi, pungenti, solitamente in verticilli di tre, con una striscia chiara di sopra. I fiori, che si formano da febbraio ad aprile, sono piccoli, giallastri e poco evidenti sia nella pianta maschile sia in quella femminile. Su quest'ultima si formano i frutti che maturano in due-tre anni: dapprima sono verdi, poi diventano grigio-azzurri scuri ed infine assumono un colore blu-violetto pruinoso; hanno un diametro di 4-5 millimetri e sono detti galbuli o coccole o impropriamente, essendo carnosì, anche bacche. Diversi uccelli se ne cibano favorendo la disseminazione lontano dalla pianta madre. In fitoterapia vengono impiegati i frutti maturi ed essiccati che contengono soprattutto un



Ginepro: fiori maschili.



Ginepro: frutti.



Il ginepro colonizza i pascoli abbandonati.

olio essenziale composto da un miscuglio di oltre un centinaio di sostanze, alcune dotate di buona attività farmacologica. Essi risultano utili nei disturbi della digestione, favoriscono l'appetito, sono espettoranti e sedativi della tosse, sono discreti antisettici delle vie urinarie e provocano la diuresi, parzialmente causata da irritazione renale. Un loro uso prolungato, effettuato comunque sotto controllo medico, potrebbe determinare danni renali, per cui la cura non andrebbe prolungata oltre le quattro-cinque settimane consecutive. Tutte le preparazioni per uso orale conferiscono all'urina il caratteristico odore di violetta. Pochi frutti masticati aiutano a combattere l'alitosi. La medicina popolare sostiene che impacchi fatti con decotto di frutti sulle parti doloranti risulterebbero utili contro i reumatismi.

Anche le foglie, raccolte dalla primavera all'autunno, hanno proprietà diuretiche.

L'uso dei frutti di ginepro in cucina è assai comune: con essi si possono aromatizzare carni, in particolare di maiale, cinghiale e selvaggina; inoltre salumi, carni affumicate e crauti. Diversi liquori sono preparati utilizzando l'aroma dei frutti. Il più noto è il gin, un distillato secco, solitamente incolore, prodotto dalla distillazione di una miscela di sostanze fermentate costituita da frumento, orzo, varie erbe e spezie scelte dal mastro distillatore: fra queste, definite *botanicals*, rivestono principale importanza proprio i frutti del ginepro.

Questa pianta era conosciuta fin dai tempi dell'antica Grecia. Il medico, botanico e farmacista Dioscoride, vissuto nel I sec., ne consigliava i frutti contro tosse e disturbi urinari; santa Ildegarda di Bingen, monaca benedettina tedesca del XII sec., li riteneva efficaci nelle malattie del fegato e dei polmoni, mentre il medico senese del XVI sec. Mattioli utilizzava bagni di legno di ginepro per guarire dagli attacchi di gotta.

Un tempo si usava bruciare i rametti con foglie e frutti per disinfettare e profumare le camere degli ammalati o i locali delle abitazioni. Numerose sono le credenze e le leggende sul ginepro. Nel Medioevo si cuciva all'interno dei vestiti un ramoscello di ginepro per evitare disgrazie e per tenere lontani gli spiriti maligni. Era comune l'usanza di appendere davanti a casa dei rami di ginepro: le streghe che vi si avvicinavano ne erano attratte e a tutti i costi volevano contare le foglioline pungenti, ma queste erano talmente numerose da mandarle in confusione, così se ne andavano via. Si riteneva che il fumo ottenuto bruciando il ginepro scacciasse i serpenti e i demoni: per questo i contadini affumicavano le loro stalle. Il succo dei frutti avrebbe reso innocui i morsi delle vipere. A chi aveva subito un furto si suggeriva di piegare un ramo di ginepro fino a farlo toccare terra, bloccarlo con un sasso e gridare il nome del presunto ladro. Entro pochi giorni al derubato sarebbe stato restituito sicuramente il maltolto.

Fogolâr Furlan di San Francisco (Argentina)

FOGOLÂRS

Claudio Petris

All'interno delle associazioni dei nostri coregionali residenti all'estero è in atto una profonda discussione sul loro futuro. I giovani, anche quelli di seconda, terza o addirittura quarta generazione, ci sono e frequentano a loro modo i vari *Fogolârs Furlans* sparsi nel mondo. Ma chiedono rinnovamento, ricambio: chiedono modernità. I giovani hanno bisogno di altri messaggi, proposte nuove, stimoli che li incuriosiscano attraverso gli strumenti moderni di comunicazione. I figli degli emigranti nati all'estero ritengono importante avere un'identità friulana, ma questa deve acquisire anche un valore sociale strumentale e non solamente legato alle relazioni familiari. La nascita, il 19 luglio 2017, del *Fogolâr Furlan* di San Francisco (città dell'Argentina di quasi 60.000 abitanti, situata nella provincia di Córdoba, a 205 km a est della città di Córdoba e ai confini con la provincia di Santa Fe) è l'esempio di una risposta giovane a questi interrogativi e esigenze.

La storia dell'emigrazione argentina è quella di gente che inseguiva oltremare il miraggio della fortuna e che voleva tentare la sorte. Da questa storia è nato un altro Friuli in terra straniera, con tanta nostalgia e tante tradizioni legate al ricordo di una terra lontana, com'era e come non è più. Il *Fogolâr Furlan* di San Francisco nasce con

lo scopo di promuovere i vincoli di unione dei suoi associati, la storia, la vita, gli usi e costumi del Friuli. Il richiamo a questi ricordi non ha solo valore di attualità, ma rende giustizia a una vicenda storica che è diventata leggenda. Le principali attività del *Fogolâr* si svolgono nell'ambito sociale attraverso la collaborazione con le scuole materne del comune e con il lavoro di gruppo nella raccolta di fondi per attività benefiche. Nel campo culturale vengono organizzati concerti musicali e la rassegna del cinema italiano assieme all'Istituto Italiano di Cultura. I prossimi programmi prevedono attività tese a sviluppare e potenziare l'uso delle lingue italiana e friulana, la realizzazione di viaggi in gruppo per ritornare o conoscere il Friuli.

Con la costituzione del *Fogolâr Furlan* è stata offerta la possibilità di avere un riferimento ed un luogo dove potersi incontrare tra quanti



Il Consiglio Direttivo del *Fogolâr Furlan* di San Francisco.



Visita della delegazione dell'Ente Friuli nel Mondo e di Mediafriuli.

hanno in comune le radici friulane, curando con particolare attenzione le esigenze delle famiglie e della gioventù. Non solo mantenere e riallacciare il legame tra emigrati e terra d'origine attraverso iniziative sociali e culturali, ma anche attraverso l'economia. In zona esistono diverse imprese con a capo imprenditori di origini friulane, dal settore alimentare a quello vinicolo, dal commercio al manifatturiero e al turismo. Il *Fogolâr Furlan* di San Francisco, tramite Fernando Lorenzatto suo attivo presidente, si è fatto promotore, con la supervisione dell'Ente Friuli nel Mondo, di accordi tra il Parco industriale cittadi-



Foto di gruppo.

Fogolâr Furlan San Francisco
Av. Libertador Norte n. 99
San Francisco Córdoba - Argentina
tel. + 549 3564666224
e-mail: fogolarfurlansanfrancisco@gmail.com

no e Friuli Innovazione, allo scopo di mettere in contatto le due realtà per favorire la reciproca conoscenza e gettare le basi per possibili collaborazioni tra singole imprese e start-up. Il *Fogolâr* ha già festeggiato il suo primo anno di vita con un programma di iniziative che ha visto la partecipazione numerosa dei propri soci, di diversi rappresentanti di altri *Fogolârs Furlans*

argentini, amici e autorità locali a dimostrazione dei buoni rapporti con le istituzioni e il radicamento nel tessuto sociale. In questa circostanza è stata proposta la mostra dedicata all'artista Anahí Vénica, di origini friulane e membro del *Fogolâr*: occasione per i partecipanti per ammirare disegni, dipinti e oggetti realizzati dall'artista.

Significativa ed esemplare si è rivelata l'attività svolta nel corso di questo primo anno di vita da parte del *Fogolâr* che l'ha visto partecipare attivamente ai Festival dell'Umore, della Buona Tavola e della Canzone.

I programmi futuri destinati ai giovani li vedono impegnati nel contatto con le attività locali e hanno come obiettivo la riscoperta delle loro radici, ponendo particolare attenzione alle opportunità offerte di partecipare a corsi di studio e lavoro in Friuli. Il *Fogolâr* partecipa attivamente alla realizzazione della rivista «Vite Argentine» con una propria pagina nella quale vengono periodicamente presentate le varie attività promosse all'interno dell'associazione.

Le nuove generazioni e il mondo del lavoro sono in continua evoluzione e richiedono molta flessibilità e capacità di intuire le nuove tendenze e le richieste emergenti: il *Fogolâr Furlan* di San Francisco sembra aver intrapreso la strada giusta.

Gianni Colledani

Lungo i secoli sono stati frequenti i contatti tra cristianità e islam, tra veneziani e turchi in nome del *trafego*. Incontri che spesso diventavano scontri, degenerando in saccheggi e scontri armati. Naturalmente ne era coinvolto anche il Friuli che nel 1499 subì l'ultima devastante scorreria turca. Tra l'1 e il 2 ottobre, dopo aver saccheggiato tutti i paesi della pedemontana occidentale, i turchi arrivarono anche a Malnisio e a Montereale. Le cronache ci informano che, nell'area compresa tra Aviano e Montereale, si ebbero «cortivi brusadi» 192 e «anime mancanti» tra morte e «menade via» 2003. Circa un migliaio di prigionieri fu concentrato nella piana di Roveredo. Qui i turchi scelsero coloro che valeva la pena trascinarsi dietro: i giovani da vendere sul mercato degli schiavi e le ragazze adatte per gli harem dell'Oriente. Un'ulteriore selezione fu fatta sul greto del Tagliamento in piena presso Valvasone.

Tra le «anime menade via» c'era Susanna, una giovane sposa della famiglia Cristofoli di Aviano, antenata del beato Marco, il cappuccino che a Vienna, nel 1683, favorì la vittoria della Lega Santa sugli ottomani. Portata a Costantinopoli, Susanna entrò nell'harem di Topkapi. Come tutte le giovani schiave che non trovavano grazia presso il sultano, dopo nove anni riacquistò la libertà e lasciò il palazzo con un dono di gioielli. Rientrata ad Aviano scoprì che il marito, considerandosi ormai vedovo, era convolato a nuove nozze.

Tra le «anime menade via» ci fu anche Jacopo da Malnisio, un ragazzo sveglio e vigoroso, che fu venduto al Cairo come *mamluk*, schiavo comprato allo scopo di farne un guerriero. Il ricorso ai mammalucchi, soldati-schiavi di origine cristiana, serviva ad aggirare il divieto coranico che impedisce ai musulmani di combattere i correligionari. I mammalucchi erano combattenti abilissimi e temuti, temerari e fanatici che suscitavano negli occidentali ammirazione e invidia, ma soprattutto spregio e negatività. Questo sentimento vive nell'espressione *jessi un mamaluc*, essere un mammalucco, usata per indicare una persona sciocca, stupida e ignorante. Alla sua fortuna contribuì anche il ripetuto monosillabo *ma* e la stessa terminazione *-ucco*, come in cucco e bacucco.

Per la straordinaria abilità raggiunta nell'andare a cavallo e nel tirar di spada Jacopo, fattosi maomettano, si meritò la promozione a *haskiya*, guardia del corpo del sultano. Niente male per un campagnolo friulano destinato all'asino e alla zappa. Ebbe una vita breve e avventurosa. Da Costantinopoli raggiunse Venezia dove si rifece cristiano, prese moglie e divenne eminente condottiero di milizie serene, pur restando per tutti, e per sempre, *el mamaluco*.

Morì non ancora trentenne a Venezia, nel 1511, e fu sepolto coi massimi onori nella chiesa di Santa Croce alla Giudecca.

Elvira e Amalia

Storia di un gesto d'amore

RECENSIONS

Odorico Serena

Questo agile volumetto scritto a più mani (famiglia Piccoli, Moni Ovadia, Giuseppe Jacolutti, Alessandro Moro, Paola Parpinel, Marta Basso, Mario Ellero) con la prefazione e il coordinamento editoriale di Mario Brandolin rievoca la vicenda di due donne cividalesi, una madre e una figlia, vittime della Shoah. Dopo l'otto settembre del 1943, i rastrellamenti furono sistematici anche in Italia, spesso favoriti dalle indicazioni di delatori, mentre il Nord Est fu la zona più colpita in quanto facente parte, per ordine di Hitler, del Reich e definita *Adriatisches Küstenland*: nella sola provincia di Udine i deportati furono 1306. La signora Elvira Schönfeld, di origine ebraica, aveva sposato Nicolò Piccoli, un imprenditore cividalese, e aveva optato per la religione cattolica: nonostante questa sua scelta, in occasione del censimento del 1936, venne schedata dall'ufficio anagrafe del Comune come appartenente alla razza ebraica. Dall'unione erano nati i figli Antonio, Alfredo e Amalia. Persona assai riservata, lontana da ogni attività politica, dedita alla famiglia, era vedova dal 1926. Il 22 aprile del 1944 fu arrestata dalle S.S. La figlia Amalia, pur essendo estranea al provvedimento, decise di accompagnare la madre sofferente con un ammirevole gesto d'amore in un viaggio senza ritorno. Furono prima condotte nelle carceri di Udine,

quindi a Trieste e da qui, in un vagone piombato, con altre 150 persone, avviate ad un campo di sterminio. Del loro destino i parenti non seppero nulla, salvo un biglietto di Amalia

lasciato cadere dal vagone ferroviario e recapitato in modo fortuito alla famiglia con la notizia della deportazione. Solo a fine guerra, dopo assidue ricerche, i familiari riuscirono a conoscerne il destino. Lo fornì un sopravvissuto, Sandro Krao di Fiume, che raccontò del viaggio terribile durato cinque giorni con destinazione Birkenau, un sobborgo di Auschwitz, dove madre e figlia furono subito avviate alle camere a gas e i loro corpi gettati nei forni crematori.

Da questa dolorosa vicenda emergono le responsabilità politiche del Governo fascista, la crudeltà del Nazismo, ma soprattutto l'atto d'amore filiale fino al sacrificio supremo.

Questa lezione di alta moralità è indirizzata soprattutto alle giovani generazioni perché, edotte dalle tragedie del Novecento, conformino la loro vita a ideali di pace e di tolleranza. Il Comune di Cividale ha voluto onorare Amalia dando il suo nome ad una via ed entrambe intitolando loro la Scuola Media.



Elvira e Amalia. Storia di un gesto d'amore, Moimacco, Grafic Style, 2017, 73 p.

Vite de Societât



Scrîts in marilenghe an 2017

Ocontinuìn la publicazion de bibliografie in marilenghe. In chest numar o cjatarê la segnalazion dai libris publicâts tal 2017 e scrîts dome in marilenghe – o, al plui, cul test par furlan e la traduzion par talian dongje. La raccomandazion a ducj i letôrs e je simpri chê: di segnalânus i titui che nus son scjampâts e, magari, di puartânus i libris in biblioteche, par iniorâ simpri di plui il nestri centri di racuelte e di catalogazion di publicazions furlanis. [K.B.]

Associazione Glesie Furlane (a cura di). *Testomonis... di un toc di viaç in compagnie di pre Toni*. Vilegnove di San Denêl, Glesie furlane.

Bellina, Antonio. *Il timp des domandis; La fin dal templi; La fadie dal crodi; Peraulis tasudis*. 2. ed. Vilegnove di San Denêl, Glesie furlane.

Bellina, Antonio. *Cirint li olmis di Diu 7: dal 2005 al 2007*. Vilegnove di San Denêl, Glesie furlane.

Crapiz, Deborah / Alessio, Doriana. *A ogni frUT... il so librUT 2*. Feagne, Corvino.

Crapiz, Deborah / Alessio, Doriana. *Ce fasino i amis di UT?* Feagne, Corvino.

D'Antoni Dario Paolo. *Tiere: metadiaris, conts e malintindiments*. [S.l.], a cura dell'autore.

De Monte, Annamaria / Not, Franco. *Il troi des violes*. Udine, La Nuova Base.

Delibes, Miguel. *La strade dal civuite*, version furlane di Flavio Vidoni. Udine, Aviani & Aviani.

Ellero, Gianfranco. *Vocabolariut di Frofeàn*. Udine, Provincia di Udine.

Fabris, Sandra / Gallio, Renata. *Ma par fortune*. Pasian di Prât, L'orto della cultura.

Faggini, Giorgio. *Biele lenghe: versioni poetiche in friulano*. Vicenza, Esca.

Floramo, Angelo. *Cuintristorie de Prime Vuere Mondial 1914-1918*. Udin, La Patrie dal Friûl.

Franco, Gianluca. *Plaidarts: un lunari di vitis comedadis*. Udin, Societât Filologjiche Furlane.

Frisano, Roberto (a cura di). *Cantôrs de Plêf: il canto liturgico di tradizione orale nella Pieve di Santa Maria di Gorto*, con i testi di don Giuseppe Cargnello e Dino Spangaro. Udine, Nota.

Geremia, Patrizia. *Pomis e verdure*. San Vito al Tagliamento, Futura edizioni.

Gregoricchio, Francesca. *Doi nonos scompagnâts*. Udin, Kappa Vu.

Gregoricchio, Francesca. *Vanilie e soreli*. Udin, Kappa Vu.

Grion, Gianfranco (traduzion di). *Il gjat cui stivài*, dissens di Nicoletta Perin. Capriva del Friuli, Gruppo folkloristico caprivese "Michele Grion".

Marchetti, Giuseppe. *Letaris ai furlans*. Ristampe. Udin, Clape Culturâl Acuilee.

Menis, Gian Carlo. *I patriarcjis di Aquilee e il Stât dal Friûl Patriarcjâl*. Udin, Societât Filologjiche Furlane.

Minut, Giovanni. *Rimis furlanis*, par cure di Ferruccio Tassin. Udin, Societât Filologjiche Furlane.

Pellegrini, Gianfranco. *Cun altris voi*. Udin, Kappa Vu.

Peressini, Luigino. *Il drâc di Udin: une liende furlane*. Udin, Radio Spazio 103.

Plos, Marisa. *Ildirissi e l'elm miracolôs*. Glemone, Citât di Glemone.

Roseano, Paolo / Madriz, Anna. *Scrivi par furlan*. Udin, Societât Filologjiche Furlane.

Rosso, Fabiano. *La ideologie evoluzioniste*. [S.l.], a cura dell'autore.

Rosso, Fabiano. *La invenzion dal Stât*. [S.l.], a cura dell'autore.

Salvador, Anita. *Il cjant dal vint: lis stagions de vite = Il canto del vento: le stagioni della vita*. Pesian di Prât, L'orto della cultura.

Serafini, Raffaele. *Altris contis di famee*. Udin, Kappa Vu.

Serafini, Raffaele. *Contis sot spirt*. Udin, Societât Filologjiche Furlane.

Tam, Francesco. *Disvuedant il scansel*. Udin, Kappa Vu. Università Castrense (a cura di). *La Universitât castrense di San Zorç di Noiâr inte Grande Vuere*. San Zorz di Noiâr, Biblioteche comunâl Vile Dora.

Zorutti, Pietro. *Il strolc furlan: pronostic par l'an 1833*. Riproduzione facsimilare dell'ed: Udine, Stamperia Murer, 1833. Monfalcone, Fogolâr furlan di Monfalcone.

I nestris Socis

O din il benvignût ai socis gnûfs:

Carla Agostinello, Duino Aurisina
Giorgio Bellini, Udine
Stefano Birri, Palmanova
Gabriele Caiazza, Trivignano Udinese
Luisa Contin, Cervignano del Friuli
Andrea Cozzi, Tavagnacco
Carlo Culot, Gorizia
Manlio D'Agostini, Trivignano Udinese
Miriam Davide, Cavasso Nuovo
Claudio Degano, Mossa
Vittorio Degano, Cervignano del Friuli
Maddalena Del Bianco, Udine
Giuliana Di Giusto, Tavagnacco
Regina Ermacora, Bagnaria Arsa
Marco Francesconi, Udine
Pierluigi Mansutti, Colloredo di Monte Albano
Morena Maresia, Nimis
Adriano Mariutti, Zoppola
Matteo Mattioni, San Daniele del Friuli
Ilde Menis, Tarcento
Ivan Mignuzzi, Ročín (Slovenia)
Paola Molinaro, Colloredo di Monte Albano
Gianfranco Mossenta, Muris
Federica Novello, Tricesimo
Stefano Peressini, Corno di Rosazzo

Valter Pezzarini, Buttrio
Maria Grazia Pluchino, Tricesimo
Andrea Puschiasis, Prato Carnico
Marina Rizzatti, Fiumicello
Leonardo Ruzzante, Basiliano
Olimpio Saccomani, Lignano Sabbiadoro
Sabrina Sant, Tricesimo
Valerio Sciucca, Cuggiono
Giovanni Serafini, Carpaccio
Maria Carmela Solfrizzo, Udine
Nicoletta Stacco, Manzano
Mariarosa Terzi Santiloni, Roma
don Moris Tonso, Gorizia
Claudio Toso, Tarcento
Lino Visintin, Gorizia
Valter Zucchiatti, Fagagna

Nus àn lassâts i socis:

Enrico Filaferro, Udine
Giorgio Ioan, Siracusa
Giuseppe Zampar, Capriva del Friuli

A chei di famee il corot de Filologjiche.

